



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 12/05/2014

INDICE

IFEL - ANCI

12/05/2014 La Repubblica - Torino	9
Nasce sotto la Mole la "rete del libro"	
12/05/2014 Il Messaggero - Pesaro	10
Omaggio alla mobilita' sostenibile, da Pesaro a Fano tutti in bici	
12/05/2014 La Prealpina - Lunedì	11
Tassa di sbarco, il governo dice no	

FINANZA LOCALE

12/05/2014 Il Sole 24 Ore	13
Anche la Pa è soffocata da leggi caotiche	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	15
«Subito le regole operative per la nuova finanza etica»	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	17
Regioni protagoniste con la spinta dell'Ente	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	19
Un ente su otto paga oltre i 90 giorni	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	21
Debutta a giugno l'obbligo di libretto	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	22
Via libera alle fondazioni per le funzioni fondamentali	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	23
Mini-sconto Irap ai Comuni per le attività commerciali	
12/05/2014 La Stampa - Nazionale	24
Catasto, primi passi per la riforma	
12/05/2014 La Stampa - Nazionale	25
Cedolare secca meno cara È l'unica tassa che scende	
12/05/2014 La Stampa - Torino	26
I vertici a Fassino: dacci un altro anno "Nel 2015 un Salone più comodo"	

12/05/2014 La Stampa - Torino	27
Il futuro nasce a Torino capitale dell'innovazione e delle tecnologie digitali Smau Torino	
12/05/2014 La Stampa - Torino	28
Città più intelligenti se investono nella svolta digitale	
12/05/2014 La Stampa - Torino	29
Smart City, ecco le idee che rendono più efficienti i Comuni	
12/05/2014 La Stampa - Cuneo	30
I vertici a Fassino: dacci un altro anno "Nel 2015 un Salone più comodo"	
12/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	31
Caos Tasi, i Comuni studiano l'uso di aliquote provvisorie	
12/05/2014 Il Giornale - Nazionale	32
«Chiarezza sulla Tasi o versiamo solo il 70%»	
12/05/2014 L'Unità - Nazionale	33
Tasi, se salta a giugno c'è il rischio stangata	
12/05/2014 Corriere Mercantile	34
Bilancio consuntivo 2013	
12/05/2014 Gazzetta del Sud - Nazionale	35
Un' Agenda urbana dello Stretto	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	36
Per i terreni soggetti a mini-Imu non è dovuta l'imposta redditi	
12/05/2014 Corriere Economia	37
Immobili Tre bonus sotto il tetto	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	39
Tasi, è corsa contro il tempo per calcolare la prima rata	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	40
Dagli immobili statali alle chiese: esenzioni sulla scia dell'Imu	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	41
Locatari in cerca di risposte	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	42
Per le detrazioni contano solo le delibere comunali	

12/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale	44
Certificato e Libretto Addio così la Fusione Aci-Motorizzazione	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	46
Rate, bollette, prestiti: la crisi ha triplicato i debiti non pagati	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	48
La delega punta a tagliare la giungla degli interpelli	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	50
Contratti a termine, il 20% è «mobile»	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	52
Fisco, ricorsi digitali dal 2015	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	54
Minimi, doppio addio in Unico	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	56
Produttività, accordi all'appello	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	59
Sgravi contributivi sui salari 2013 in attesa del via libera	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	60
Sconto cumulabile con il bonus Irpef	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	61
La verifica sulla fattura mette al riparo la detrazione	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	62
L'avviso esecutivo si notifica per posta	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	63
Censimento, niente risorse ai lavori senza dati	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	64
Tetto di spesa lineare per i contratti su beni e servizi	
12/05/2014 Il Sole 24 Ore	66
Controlli a tutto campo sui fondi integrativi	
12/05/2014 La Repubblica - Nazionale	67
Lupi: non mi dimetto e Ci non c'entra niente	
12/05/2014 La Repubblica - Nazionale	69
Debito, Tesoro in campo cedere il 10% di Eni e Enel	
12/05/2014 La Stampa - Nazionale	71
Cento nuove norme l'anno Il fisco soffoca le imprese	

12/05/2014 La Stampa - Nazionale	73
"La concertazione? Non ha funzionato per colpa dei politici"	
12/05/2014 La Stampa - Nazionale	74
Equitalia, slitta al 31 maggio la rottamazione delle cartelle	
12/05/2014 La Stampa - Nazionale	75
Le linee del Ministero per il pagamento in contanti delle locazioni	
12/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	76
Auto blu, tagliano Roma e il Nord ma il Sud non cede	
12/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
Poste in Borsa con incentivi a dipendenti e correntisti	
12/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	79
Energia, ecco lo sconto per le imprese	
12/05/2014 Il Giornale - Nazionale	80
IPOTESI CONDONO FISCALE	
12/05/2014 Il Giornale - Nazionale	82
Addio contanti, non servite più Per pagare ora basta un dito	
12/05/2014 Il Giornale - Nazionale	83
Apple fa lo slalom al Fisco e paga solo 8 milioni di tasse	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	84
L'Enel di Starace più estera e più verde	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	86
Privatizzare per aumentare l'efficienza	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	87
Sul vertice rinnovato di Terna l'obbligo della continuità per non dissipare l'eredità	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	89
Soldi all'estero, via al monitoraggio più soft	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	91
Dalle medicine ai funerali così gli sconti fiscali pesano sulle casse statali	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	93
Ristrutturazioni, col bonus sorride anche l'erario	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	95
Hai un pannello solare potente? La casa adesso paga più tasse	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	97
Risparmio, da luglio la stangata sui guadagni	

12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	99
Tra concessioni e bolli un salasso continuo per le famiglie italiane	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	101
Tutti contro il credit crunch ma i prestiti restano al palo	
12/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	103
Impreparati alla meta della fattura digitale obbligatoria dal 6 giugno	
12/05/2014 Corriere Economia	105
Enel La via obbligata di Starace E la sfida da vincere dei clienti liberi	
12/05/2014 Corriere Economia	106
Terna Restare macchina da utili E crescere nelle rinnovabili	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	107
Lotta al denaro sporco, la Gdf non risparmia i professionisti	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	109
L'attenzione della Gdf resta alta	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	111
Appalti, aggregatori numerati	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	113
Recupero dell'Iva, agli stati Ue ampi poteri discrezionali	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	115
Fotovoltaico, rendita rideterminata	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	116
Affissioni d'obbligo	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	117
Carte di pagamento targate Ue	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	119
Produttività, due le strade per detassare. Cumulabili	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale	122
Napoli, i veti incrociati che affondano il porto	
<i>NAPOLI</i>	
12/05/2014 Corriere della Sera - Roma	124
Ultima chiamata per gli stipendi comunali Oggi il vertice al Mef	
<i>ROMA</i>	

12/05/2014 Il Sole 24 Ore	125
Care, fresche, dolci acque: alla Toscana il record delle tariffe	
12/05/2014 La Repubblica - Nazionale	127
Pisapia: i soliti nomi ma Milano ce la farà	
<i>MILANO</i>	
12/05/2014 La Repubblica - Nazionale	129
Sanità, sprechi e tangenti quell'assalto famelico al tesoro della Lombardia	
12/05/2014 La Stampa - Nazionale	131
Expo, il presidente dell'Anticorruzione vigilerà sui lavori	
<i>MILANO</i>	
12/05/2014 La Stampa - Nazionale	133
Il paese che investe nel vento Pale eoliche in multiproprietà	
12/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	135
Liti per le poltrone così i cantieri rischiano il flop	
12/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	137
Renzi blinda l'Expo «Ci metto la faccia» E schiera Cantone	
<i>MILANO</i>	
12/05/2014 Il Giornale - Nazionale	139
il caso Expo, ospedali, infrastrutture: affari sporchi per un miliardo	
<i>ROMA</i>	
12/05/2014 Il Foglio	141
L'orco capitalista municipale	
12/05/2014 Il Tempo - Roma	143
Atac, fioccano promozioni prima delle europee	
<i>roma</i>	
12/05/2014 Il Tempo - Roma	144
Salario accessorio Oggi la circolare per il via libera	
<i>roma</i>	
12/05/2014 ItaliaOggi Sette	145
Salva Roma-ter	
<i>roma</i>	

IFEL - ANCI

3 articoli

Nasce sotto la Mole la "rete del libro"

SARA STRIPPOLI

PARTE dal Salone del libro il progetto di rilancio della cultura italiana. Dal Lingotto, dove nel giorno del battesimo di questa ventisettesima edizione, il ministro della Cultura ha chiesto un risarcimento alla tv, scatenando una polemica il cui eco non è ancora evaporato dalle sale del Lingotto, riparte l'offensiva torinese per assumere un ruolo centrale nella nascita di un albo dedicato a tutte le città che fanno parte della rete del libro. < DI CRONACA SUL tema nei giorni scorsi, proprio a Torino, era intervenuto il neo direttore del Centro per il libro Romano Montroni, che vuole riprendere e soprattutto rilanciare il progetto della rete del libro.

L'appuntamento più vicino per rimettere attorno al tavolo gli organizzatori di eventi di promozione della lettura è in programma sabato prossimo a Cagliari, un incontro al quale parteciperà anche il presidente della Fondazione del Libro Rolando Picchioni. In parallelo il sindaco di Torino Piero Fassino, nella sua duplice veste di primo cittadino e di presidente dell'AnCI, non ha intenzione di lasciar cadere nel vuoto le promesse del ministro e sta promuovendo una collaborazione con il ministero di Dario Franceschini, un dialogo fra dicastero della Cultura e AnCI che diventi permanente in grado di far partire una campagna nazionale che rilanci la cultura. «Quella di Franceschini - dice - non è stata una polemica, il ministro ha semplicemente fatto notare che per promuovere il libro bisogna farlo vedere e su questo punto ha chiesto la collaborazione delle televisioni».

Nel network del libro e delle città deputate a promuovere la lettura Torino vuole giocare un ruolo di punta, conferma il sindaco. Che martedì a Roma, per l'Associazione nazionale dei Comuni italiani, presenterà la grande "Notte dei musei" in programma sabato prossimo. Un riconoscimento pubblico al lavoro svolto dall'amministrazione arriva intanto da Eugenio Scalfari, che in Sala Gialla, durante la presentazione del suo "Romanzo autobiografico" (Einaudi), sottolinea il merito del sindaco Fassino e del Comune di aver saputo continuare il processo di trasformazione della città. Tanto è vero, racconta «che dovendo trattenermi qui per qualche giorno, ho fatto una gran fatica a trovare un albergo libero. Anni fa questo non accadeva».

Nella rete delle città del libro ogni iniziativa dovrebbe mantenere la sua identità, evitando le sovrapposizioni, anche di calendario, spiega Picchioni che al ministro aveva chiesto il riconoscimento di «bene immateriale» per il suo Salone e che da anni insiste su una necessaria armonizzazione delle iniziative diffuse in Italia. È anche una questione di risorse, incalza: «Con la nascita di un albo che indichi attività e funzioni delle diverse iniziative realizzate dalle città della rete - più di settanta al momento - anche la distribuzione dei finanziamenti dovrebbe essere mirata e non arbitraria»

Omaggio alla mobilita' sostenibile, da Pesaro a Fano tutti in bici

LA GIORNATA

T-shirt, bicicletta, sole e voglia di far festa. Ingredienti ideale per salutare la Giornata Nazionale della Bicicletta che ieri mattina ha unito Pesaro e Fano. Decine e decine di ciclisti si sono ritrovati per condividere un momento che vuole essere sia di stimolo che di voglia di stare insieme all'insegna dell'ecologia, dell'ambiente e anche di una mobilità più sostenibile. L'obiettivo è infatti quello di incentivare l'utilizzo della bicicletta (con «juicio» soprattutto verso i pedoni) negli spostamenti quotidiani. Il Comune di Pesaro, con i suoi 75 chilometri complessivi di percorso ciclopedonale, ha aderito senza indugio all'iniziativa indetta dal ministero dell'Ambiente e Anci, che riunisce anche le manifestazioni Bimbibici della Fiab e Bicincittà di Uisp.

La pedalata ha avuto un primo momento di incontro e raduno nel centro storico con il ritrovo alla 10-30 in piazza del Popolo da dove poi la comitiva - fra i presenti anche diversi amministratori comunali fra cui il sindaco Luca Ceriscioli e l'assessore alla Mobilità Andrea Biancani - è partita alle 11 alla volta di Fano (meta il Pesce Azzurro al porto), passando per il "rinnovato" viale della Repubblica, la zona mare per poi infilarci dritti sulla ciclabile che collega Pesaro a Fano. Il tutto con un corollario di laboratori di educazione alla sicurezza in bici per i più piccoli (a cura del progetto Pedalo sicuro della Uisp) allestiti in piazza del Popolo dove erano presenti anche i rappresentanti delle associazioni Legambiente e Avis. Sono stati inoltre distribuiti gadget e materiali informativi sulla ciclabilità, a cura dell'Amministrazione comunale mentre durante il percorso in bicicletta i partecipanti sono stati accompagnati da agenti della polizia municipale ed esponenti della protezione civile. «Quelli della pedalata» hanno rallegrato la domenica sciamando per il lungomare e testimoniando, una volta in più, quanto sia stretto e saldo il legame fra Pesaro e le due ruote, destinato a rafforzarsi quando la prossima settimana - come ha tenuto ad annunciare il sindaco - sarà inaugurata la ciclabile di Via Tolmino che collega la statale Adriatica al tragitto lungo il fiume Foglia.

Tassa di sbarco, il governo dice no

STRESA - (m.ra.) E' da annullare la delibera con la quale, il 4 aprile di quest'anno, il consiglio comunale di Stresa ha istituito la tassa di sbarco, 50 centesimi a passeggero, sulle isole Bella, dei Pescatori e Madre. Lo sostiene il ministero dei Trasporti nel ricorso presentato, nei giorni scorsi, tramite l'Avvocatura di Stato di Torino al Tar Piemonte. La Navigazione Laghi, questa la tesi sostenuta, sarebbe una emanazione diretta del ministero, non una semplice compagnia concessionaria del servizio di linea. Le Isole Borromee non sarebbero, come sostiene il comune di Stresa, nell'elenco delle cosiddette "isole minori" redatto nel 2001. La tassa di sbarco è stata istituita solo sulla carta, non viene ancora applicata in attesa dell'autorizzazione proprio dal ministero.

Per il sindaco, Canio Di Milia, la delibera sarebbe stata adottata acquisito il parere favorevole del ministero dell'Economia e dall'Anci. La delibera sarebbe analoga ad una già adottata, senza opposizione ministeriale, sul Trasimeno, da parte del consiglio comunale di Tuoro.

Quella sulla tassa di sbarco non è l'unica partita aperta tra comune di Stresa e Navigazione lago Maggiore. Nelle scorse settimane, unitamente ad altre amministrazioni della sponda piemontese del lago, Stresa ha ricevuto una lettera dalla direzione generale di Arona con la richiesta di ridurre le licenze, concesse dai comuni in applicazione del regolamento provinciale in materia, per l'esercizio del servizio di trasporto pubblico non di linea. Riduzione che penalizzerebbe soprattutto Stresa.

FINANZA LOCALE

25 articoli

BUROCRAZIA

Anche la Pa è soffocata da leggi caotiche

Gaetano Scognamiglio

La lettera ai dipendenti pubblici è un'iniziativa disruptive rispetto al passato. Per la prima volta un Governo si rivolge direttamente ai propri funzionari, illustrando un progetto di riforma, sul quale attende osservazioni e suggerimenti. Al di là del giudizio di merito (sia rispetto ai contenuti che ai tempi di realizzazione) l'iniziativa è molto positiva perché, prescindendo dalle frasi a effetto che l'hanno preceduta, sottintende una volontà di condividere un percorso, tanto più importante se si considera che una riforma profonda qual è quella che si prospetta, difficilmente potrà andare in porto con l'ostilità dell'apparato. Il dialogo, partito senza intermediazione sindacale fra il Governo e i funzionari, evoca in qualche modo la possibilità che il successo del progetto sia affidato a un patto, magari non formalizzato, che impegni gli uomini di buona volontà a percorrere la strada delle riforme senza sabotarle. I patti si sa richiedono un impegno reciproco e quello del Governo non sembra ancora sufficiente a offrire al proprio apparato, come contropartita di una sostanziale collaborazione, una veloce semplificazione e stabilizzazione del quadro regolamentare, premessa indispensabile perché la burocrazia possa operare nel senso desiderato. Infatti, sul versante regolamentare, a parte la riforma del Senato e la controriforma del Titolo V della Costituzione, che hanno una loro concretezza almeno sulla carta ma i cui effetti comunque si percepiranno in tempi lunghi, per il resto siamo di fronte a progetti preliminari o a dichiarazioni di principio.

Bisogna invece prendere atto che da troppi anni ormai una legislazione ipertrofica e contraddittoria, perché costantemente emergenziale, guida e vincola i comportamenti della Pa: dalla montiana prima spending review alle annuali leggi di stabilità, centinaia di commi, spesso raccolti in un unico articolo, costringono gli operatori a un lavoro defatigante di approfondimento, perché la legge di oggi nasconde in un comma - avulso magari dall'oggetto del provvedimento - la modifica di una disposizione della legge di ieri, in attesa che la legge di domani la ripristini.

Un esempio per tutti: un testo fondamentale qual è quello sui contratti pubblici è stato cambiato un'infinità di volte (e lo sarà di nuovo come ci informa la lettera), con modifiche spesso intervenute prima che quelle precedenti entrassero in vigore. E che dire della Tasi? E del regime delle partecipate? Ma non è finita, perché per ogni norma fioccano interpretazioni e circolari attuative che provengono da autorità diverse, che spesso si esprimono in modo contrastante, non solo fra di loro, ma anche al proprio interno, con la conseguenza di immettere altra sabbia negli ingranaggi della burocrazia, che ha molte colpe, ma non può averle tutte.

I poli della semplificazione reale infatti sono due e uno di questi, quello regolamentare, sta a monte della burocrazia. Non tenerne conto o non esserci riusciti ha impedito alle precedenti riforme (Bassanini e Brunetta) di raggiungere gli obiettivi prefissati, nonostante il plauso generale dal quale erano accompagnate, perché si è voluto agire sull'apparato e non sul contesto. Certamente è difficile operare in tal senso. Nessun governo ci è riuscito: i testi unici promessi non si sono mai visti e l'abolizione di norme ha riguardato in realtà leggi già di fatto sostituite da altre. Negli ultimi tempi, paradossalmente, la burocrazia è anch'essa, insieme alle famiglie e alle imprese, vittima di una legislazione caotica, ormai solo emergenziale, dalla quale arrivano messaggi incoerenti, contraddittori e ripetitivi.

Semplificare e stabilizzare il quadro normativo vale quanto riformare gli apparati. Fare chiarezza su questo punto è importante per ridare certezze a tanti operatori che credono nel loro lavoro. Bisogna prendere atto che la burocrazia è lo specchio della legislazione: il pane che produce ha il sapore della farina che le fornisce il legislatore, che troppo spesso è di scarsa qualità.

Perciò, accanto alla riforma della Pa, è necessaria una regulatory spending, per liberare la burocrazia dalla paralisi indotta dalla ragnatela legislativa e per ridare fiato a famiglie e imprese, attraverso una semplificazione reale.

Presidente PromoPa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA

«Subito le regole operative per la nuova finanza etica»

FASE DECISIVA «La legge non serve senza decreti attuativi e occorre studiare leve fiscali per il comparto»
SFIDA-RIPRESA «Il piano "80 euro"? Con MicroPerLe Famiglie creerebbe micro-prestiti per 5mila euro»
Antonio Quaglio

Mario Baccini, 57 anni, romano, una lunga esperienza politica come parlamentare, vicepresidente del Senato e ministro della Funzione pubblica, è presidente dell'Ente nazionale per il microcredito.

Presidente, il sistema-Italia ha scelto di dotarsi di un Ente nazionale per il microcredito: qual è il bilancio?

L'Enm nasce per volere del Parlamento sulla scia dell'attivismo Onu, per elaborare soluzioni a sostegno delle idee e dello sviluppo della microimpresa con l'ausilio della Ue. Non si tratta solo di un prestito di piccolo importo, ma di un'offerta integrata di servizi finanziari e non finanziari, come l'assistenza tecnica per la realizzazione dei business plan, monitoraggio, tutoraggio. In altri termini, ciò che contraddistingue il microcredito dal credito ordinario è l'attenzione alla persona sia nella pre-erogazione che nella post-erogazione, nonché la particolare attenzione alla validità e sostenibilità del progetto. L'"ultimo miglio" è il vero cuore del problema sul quale nessuno vuole agire per i costi elevati: né banche, né istituzioni, perché gli investimenti sulle persone hanno costi elevati che solo un Ente pubblico può sostenere.

Il Governo sta moltiplicando le iniziative contro la recessione e il disagio delle famiglie...

Faccio una riflessione in merito agli 80 euro proposti in busta paga dal Governo. Bene, se dei 15 milioni di aventi diritto, 10 milioni di famiglie aderissero al nostro progetto "MicroPerLe Famiglie", ogni famiglia potrebbe accedere a un microcredito di 5mila euro. Le risorse per far fronte al piano di ammortamento sarebbero proprio gli 80 euro. Questa possibilità si potrebbe concretizzare grazie alla capacità e agli strumenti di ingegneria finanziaria che, come Ente unico in Europa, siamo in grado di sviluppare, attivando un effetto leva virtuoso. Per intenderci: se 10 milioni di famiglie investissero gli 80 euro mensili, si svilupperebbero in sei anni oltre 57 miliardi di euro (72 rate mensili a un tasso del 5% per un totale unitario di 5.760 euro lordi - 5.000 nette e 760 di competenze/interessi) da utilizzare per creare benessere sostenendo l'economia del Paese. Inoltre, ove necessario, per sostenere questo virtuoso effetto leva le famiglie interessate potrebbero, grazie all'Enm, accedere a una garanzia di secondo livello tramite la costituenda sezione per il Microcredito del fondo centrale di garanzia nazionale Pmi, generando un'ulteriore sostenibilità bancaria del progetto.

Il legislatore ha provveduto già nel 2011 a dotare il settore di una normativa-quadro.

Certo, ma l'attuazione delle normative secondarie è il punto nevralgico di stallo del sistema. Con l'approvazione dell'articolo 39, comma 7-bis della Legge 214/2011 è stato disposto che una quota delle disponibilità finanziarie del Fondo centrale di garanzia a favore delle Pmi venga riservata a interventi di garanzia per il microcredito. La normativa, una volta ricevuti i decreti attuativi, consentirà alle realtà microimprenditoriali di avvalersi della garanzia del Fondo centrale che, come noto, è assistito dalla garanzia dello Stato. Questo consentirà una serie di benefici a tutto il settore del microcredito italiano, liberando una formidabile energia finanziaria rimasta finora inutilizzata. Stiamo definendo con il Mise la sezione dedicata del fondo stesso, il cui effetto di leva sarà sufficiente a sostenere oltre 2.500 finanziamenti nel 2014. L'applicazione della legge 214/2011, infatti, consentirebbe, per esempio, agli enti locali sopra i 5mila abitanti di evitare che le garanzie per il microcredito rientrino nel computo del Patto di stabilità. Inoltre, alle banche eroganti microcredito darebbe la possibilità di godere della ponderazione zero (sulla quota parte garantita dal Fondo centrale) e, quindi, di abbattere l'accantonamento patrimoniale obbligatorio.

Quali sono le priorità?

In primis, è necessario individuare delle soluzioni che consentano alle future "111" di sostenere i costi del microcredito che sono essenzialmente dovuti ai servizi complementari. Per questo bisogna prevedere dei regimi fiscali più favorevoli per questa industria emergente, siano essi realizzati da esenzioni per le Imf o riduzioni per i singoli o le imprese che investono nelle loro attività sotto forma di prestiti, titoli o capitale di

rischio. È vero anche che molte istituzioni pubbliche, con bandi, anche grazie alla nostra competenza tecnica riescono ad accedere a fondi europei di 40-45 milioni. Un altro problema che stiamo affrontando riguarda la discussione sui tassi d'interesse, perché il microcredito non può definirsi tale se il tasso d'interesse è zero: il denaro ottenuto ha un costo che deve essere corrisposto nella restituzione del credito, non si tratta di denaro a fondo perduto né di beneficenza. Il microcredito si divide in sociale e per l'impresa, secondo la definizione che abbiamo contribuito a scrivere nel Tub, e raggiunge un massimo di 10mila euro di prestito per il primo e 25mila per il secondo. Il primo si misura molto con il microcredito per il consumo; l'altro per la creazione d'impresa ed è quello sul quale le attività dell'Ente si stanno concentrando.

Il "credit crunch" è emerso negli ultimi anni come la più grave emergenza. La "ricetta" del microcredito può rivelarsi utile anche in un Paese del G8?

Assolutamente sì, tanto che l'Enm è parte attiva dell'Advisory Board italiano della Social Impact Investment Taskforce del G8 (vedi articolo in pagina 14). Noi abbiamo sviluppato una vera e propria "via italiana". La ricerca che l'Ente sostiene seguendo la direttiva istitutiva della presidenza del Consiglio riguarda principalmente lo stato dell'arte della microfinanza in Italia, modelli di analisi di fattibilità e modelli di governance. Tra i membri del board G-8 spiccava, in tal senso, l'intervento di Giovanna Melandri, che sul tema attraverso la sua fondazione ha lanciato l'idea del "modello italiano di Big society": non un fondo di sole risorse pubbliche, ma uno spazio di agibilità per Social Impact Funds e Social Bonds, un moltiplicatore di investimenti pubblici e privati (con ruolo importante di Cdp) in aree dove rendimento economico e sociale coesistono. Peraltro questa idea che può, per esempio, trovare applicazione nel fund raising per creare e alimentare fondi di garanzia a favore del microcredito è uno dei core business dell'Ente. I rappresentanti Enm hanno avuto modo di esporre ai rappresentanti Ocse i risultati del primo rapporto non campionario sul microcredito in Italia prodotto dall'Ente. Questo rapporto è stato realizzato grazie a un progetto di monitoraggio sviluppato con fondi Fas-Fse commissionatoci dal ministero del Lavoro per sapere in Italia chi fa che cosa, in questo settore. È un progetto che in tre anni ha sviluppato dati significativi che abbiamo messo a disposizione del pubblico e delle imprese. Dal 2010 al 2012, secondo i dati rilevati dal monitoraggio sugli strumenti di microfinanza effettuato dal un progetto dall'Enm, si è rilevato un incremento dell'ammontare di microcredito erogato pari al 500% e un aumento del numero di crediti pari al 350 per cento. Nonostante questa formidabile espansione, l'offerta di microcredito è ben lontana dal soddisfare un'elevata e crescente domanda che abbiamo stimato attorno a 1 miliardo, a fronte di un'offerta attuale di 75 milioni.

Il microcredito è cresciuto nell'Azienda-Paese grazie a una pluralità di iniziative ed esperienze, fra le quali spiccano quelle dell'Abi, del Credito cooperativo e delle Fondazioni di origine bancaria. Qual è, a suo avviso, il percorso strategico più valido e utile allo sviluppo ulteriore del settore?

Per consentire di arrivare alla creazione di nuove start up abbiamo messo in piedi una serie di meccanismi di fondi di garanzia che consentano, con accordi con il sistema bancario, con l'Abi, con l'Anci e vari enti locali di portare al finanziamento numerose aziende. Questi fondi permettono un effetto leva importante: per esempio, 100mila euro di garanzia significano 500mila euro di microcredito. Considerando che in media i prestiti si aggirano sui 18-20mila euro, il numero delle potenziali aziende che possono formarsi è davvero consistente. Questo è il modello sviluppato dall'Enm che sta stipulando accordi con tutte le istituzioni bancarie locali, banche popolari, credito cooperativo, per fornire risposte concrete. Oggi il 90% dei microcrediti per l'impresa sono messi a disposizione dalle regioni attraverso l'utilizzo dei fondi strutturali. Per incrementare la capacità di spesa delle regioni è necessaria una formazione continua nel senso di una capacity building che operi in parallelo sia in supporto della pubblica amministrazione sia degli operatori di microfinanza sul territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidente. Mario Baccini

Una rete per il microcredito. Fra emergenze sociali e imprenditoria innovativa

Regioni protagoniste con la spinta dell'Ente

In prima linea per il sostegno attivo contro la povertà

Valentina Brini

Le Regioni italiane sono sempre più sensibili all'idea del microcredito e del sostegno attivo alla povertà e all'inclusione sociale. È quanto emerge dal rapporto finale di monitoraggio realizzato per il ministero del Lavoro dall'Ente nazionale per il microcredito: una realizzazione sul terreno della ricerca cui si sono affiancati quattro main project sul campo (vedi schede a fianco) che rappresentano lo sforzo propulsivo dell'Enm.

Secondo i dati, nel 2012, in Italia, circa un quarto dei prestiti (1.753 su 7.167) e oltre il 42% dell'ammontare erogato (circa 27 su 63 milioni di euro) è stato concesso proprio dalle Regioni, riuscendo a soddisfare poco meno della metà (42,5%) della domanda esplicita, vale a dire delle richieste sottoposte a valutazione. In particolare, le istituzioni pubbliche locali impegnate nel 2012 e 2013 sul fronte del microcredito sono state 14: Piemonte, Valle d'Aosta, Umbria, Marche, Toscana, Lazio, Molise, Basilicata, Calabria, Sicilia, Abruzzo e Campania.

La sfida delle Regioni consiste nel cambiare le condizioni di accesso al credito che, in questi anni di crisi, rappresentano un ostacolo per un numero crescente di persone: se il microcredito si propone obiettivi sia socio-assistenziali, sia di aiuto alle piccole imprese, i numeri mostrano che le istituzioni pubbliche regionali si orientano in modo più spiccato verso i microcrediti produttivi, che rappresentano il 59% del totale, per un ammontare di circa 21 milioni (il 79%). A farla da padrone sono la Sardegna, con 607 microcrediti erogati, e la Calabria, con 404 microprestiti totali. In particolare, il monitoraggio evidenzia che in quattro casi su 14 (Sicilia, Valle d'Aosta, Molise e Toscana) le misure di microcredito sono rivolte esclusivamente alle famiglie o a particolari soggetti svantaggiati, per sostenere condizioni di particolare e temporaneo disagio, come esigenze abitative, problemi di salute e percorsi educativi e di istruzione; mentre in due casi (Lazio e Calabria) si sostengono al contempo l'auto-impiego e le emergenze sociali. Le restanti Regioni (8 su 14) si rivolgono esclusivamente al sostegno di piccole attività economiche, nuove o già esistenti. Ne deriva che la scelta prevalente delle istituzioni pubbliche locali è stata quella di adottare il microcredito per integrare gli strumenti di sussidio per imprese e sviluppo già attivati sul territorio regionale con altre misure, rispondendo alle esigenze di quanti non solo non dispongono di capitali anche minimi per intraprendere un'attività, ma non possono neanche fare ricorso al credito perché privi di garanzie da offrire in cambio.

Il modello principale d'intervento è quello della gestione in proprio delle risorse grazie all'istituzione di un fondo di garanzia. Nel dettaglio, sei Regioni su 14 (Piemonte, Toscana, Lazio, Sicilia, Calabria e Marche) hanno scelto di porsi come garanti del fondo, avvalendosi dell'aiuto delle principali banche locali, che anticipano ai beneficiari le somme concesse. La maggioranza delle Regioni, invece, 8 su 14, ha preferito creare un fondo per erogare direttamente i microcrediti, senza l'appoggio delle banche, così da avere un rapporto più diretto con le esigenze dei cittadini. Nel complesso, i fondi garanzia attivati dalle Regioni ammontano a oltre 70 milioni di euro: per più della metà vi contribuisce la sola Calabria che, insieme alle Marche, è ricorsa al Fondo sociale europeo, mentre negli altri casi si fa quasi sempre ricorso alle risorse del bilancio regionale; unica eccezione il Piemonte, che ha aperto anche ai finanziamenti privati.

Per quanto riguarda il finanziamento diretto, le somme più ingenti sono state impegnate dalla Sardegna e dalla Calabria, che hanno previsto di erogare 65 milioni di euro ciascuna, vale a dire approssimativamente le risorse che sono state impiegate nel corso del 2012 da tutti gli altri progetti di microcredito attivi. Inoltre, ogni programma di prestito prevede quasi sempre servizi di assistenza a carico degli enti regionali e condivisi con associazioni già presenti e diffuse sul territorio, sia nella fase di promozione precedente al prestito, sia in quella successiva. I tempi di restituzione del microcredito, che variano dai tre ai sette anni, per 9 regioni su 14 si attestano sui cinque anni. Accolto sempre più favorevolmente dalla maggioranza delle Regioni italiane, il microcredito sembra dunque essere una forma di welfare capace di diffondere "cultura della fiducia e della

responsabilità sociale", promuovendo l'autonomia economica delle persone e il potenziamento delle microimprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA CONTRIBUTO STATALE EROGATO Anni 2010-2011-2012. In% CONTRIBUTO COMUNITARIO PROGETTI Anni 2010-2011-2012. In% Tre anni di iniziativeEnm Contributo statale speso per il funzionamento dell'Ente 66 Contributo destinato alle attività istituzionali dell'Ente 34 Progetto «A.M.I.C.I.» 2 Progetto «Monitoraggio» 36 Progetto «Microcredito e Servizi per il lavoro» 37 Progetto «Capacity Building sugli strumenti finanziari» 25 Fonte: Ente nazionale per il microcredito

Foto: CONTRIBUTO STATALE EROGATO Anni 2010-2011-2012. In %

Foto: CONTRIBUTO COMUNITARIO PROGETTI Anni 2010-2011-2012. In %

Foto: - Fonte: Ente nazionale per il microcredito

Fatture della Pa. Analisi Cerved sulle Regioni dove si concentreranno i tagli alle spese per i ritardatari

Un ente su otto paga oltre i 90 giorni

IL GAP DEL MEZZOGIORNO Si trova in quest'area il maggior numero di enti in affanno: in coda si piazzano Calabria, Campania e Basilicata
Valeria Uva

Il 12,8% degli enti pubblici italiani paga i propri debiti con ritardi oltre i 90 giorni e per questo motivo sta per subire un taglio del 5% sulle spese per i successivi acquisti di beni e servizi dai fornitori privati. Queste sono le prime stime sulle conseguenze del decreto Irpef, che per la prima volta penalizza, con una sforbiciata agli acquisti, le amministrazioni ritardatarie. A elaborare i dati per Il Sole 24 Ore è il Cerved, società specializzata in credit information che con il proprio Osservatorio Payline tiene sotto controllo oltre 300mila fatture, di cui 100mila emesse dai privati verso la Pa. Ebbene, secondo i dati dell'ultimo trimestre 2013, si trova nella situazione di rischio dei tagli, appunto, il 12,8% degli enti pubblici italiani. Una media che, declinata sul territorio, è molto più variegata (si veda la tabella a fianco).

«La forte eterogeneità dei dati conferma che la Pa è un complesso articolato - commenta l'amministratore delegato di Cerved, Gianandrea De Bernardis - nell'ambito del quale non mancano casi di efficienza: per incentivare comportamenti virtuosi è necessario intervenire con provvedimenti mirati a colpire le inefficienze piuttosto che con tagli indiscriminati».

E in effetti il decreto 66/2014 ha fissato una soglia limite, 90 giorni di ritardo, come indice dei pagamenti medi 2013. Comuni e Province hanno tempo solo fino al 31 maggio per certificare il dato. Chi non ce la fa subirà la penalizzazione massima pari al 10% in meno sugli acquisti di beni e servizi; chi, invece, certifica di stare oltre questa soglia dovrà realizzare un 5% di risparmi, mentre chi si trova al di sotto potrà incrementare (sempre del 5%), le stesse voci di spesa.

Più a rischio risultano, come prevedibile, le regioni meridionali. In coda si piazzano Basilicata (ma il campione Cerved non è del tutto rappresentativo per questa regione), Campania e Calabria. Qui i ritardatari sono tre volte di più della media nazionale. La Calabria, insieme con il Molise, peraltro conquista anche il triste primato del maggior numero di arretrati sullo stock di debito fino al 2013: il 94% delle fatture scadute resta inevaso. In pratica qui meno di un'impresa su dieci ha la fondata speranza di vedere pagato il servizio reso o i beni ceduti alla Pa. Un destino che però accumuna anche i fornitori in Piemonte, che nell'ultimo trimestre 2013 scontano un 91% di insoluti.

Subito dietro alle regioni meridionali si classifica il Lazio, dove la quota di enti che fanno superare i 90 giorni di attesa arriva al 28 per cento. Anche se in questo caso il risultato è appesantito dalla nutrita pattuglia di amministrazioni centrali (ministeri, Agenzie).

All'estremo opposto si trovano tre regioni del Nord: Trentino-Alto Adige, Veneto e Lombardia, tutte ampiamente al di sotto della media nazionale. È in queste tre realtà che di conseguenza si concentreranno le amministrazioni "premiare" dall'incentivo del decreto Irpef. Qui, se le amministrazioni riusciranno a certificare in tempo utile il rispetto dei 90 giorni (e non è escluso che in sede di conversione del decreto la scadenza sia allungata), potranno contare su un 5% in più di spazi per gli acquisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Regioni Enti Pa con ritardi superiori a 90 giorni (*) Fatture non pagate ultimo trimestre 2013 Fatture non pagate sullo stock scaduto a fine 2013 Basilicata (**) 35,3 87, 9 90, 9 Calabria 34,4 83, 9 94, 4 Campania 31,6 88,2 91,8 Lazio 28,4 75,1 77,8 Abruzzo 27,8 53 57,3 Umbria 26,6 54,5 64 Sicilia 24,6 81,4 70,2 Puglia 22,0 91,6 70,8 Molise (**) 20,0 97,1 94,5 Toscana 16,0 73 52,9 Friuli V.G. 12,1 47,9 32,7 Piemonte 10,1 91,8 66,5 Sardegna 10 62,7 57,9 Marche 9,4 61,9 59,5 Liguria 9,3 59,8 51,4 Emilia R. 8,8 63,9 34,9 Lombardia 8,3 44,4 37,9 Veneto 6,4 41 41,4 Valle d'Aosta 5,9 27 37,8 Trentino A.A. 2,5 27,9 14,9 TOTALE 12,8 62,5 56,3 Nota: (*)%di enti che hanno saldato in media le fatture oltre 90giorni dopo le scadenze pattuite (calcolato solo sulle fatture liquidate nel trimestre); (**) dati rilevati su poche osservazioni, meno significativi Fonte:Cerved Group Numero di enti con ritardi oltre i 90 giorni su base

regionale. In% Arischio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Certificazioni. Anche per il raffreddamento

Debutta a giugno l'obbligo di libretto

Silvio Rezzonico Maria Chiara Voci

La novità scatta dal prossimo 1° giugno: anche i condizionatori dovranno essere dotati, così come le caldaie, di un libretto di impianto e, al di sopra di una certa potenza, saranno soggetti a verifiche periodiche e all'obbligo di trasmissione del «rapporto di controllo» dell'efficienza energetica.

La regola è introdotta da un decreto ministeriale del 10 febbraio 2014, che a sua volta attua le disposizioni del Dpr 74/2013. Il nostro Paese ha sanato, così, una procedura di infrazione aperta dalla Ue proprio perché non erano mai state contemplate in Italia norme relative alle ispezioni sugli impianti di raffrescamento, al fine di contenerne i consumi.

Ora la legge c'è e va rispettata. Innanzitutto con la predisposizione del libretto. Si tratta di una sorta di "cartella clinica" dell'impianto, che lo segue dalla prima accensione fino a fine servizio e demolizione. Dal 1° giugno deve essere disponibile sia per gli impianti esistenti che per quelli nuovi. Per gli impianti nuovi, a predisporlo (secondo il modello aggiornato e scaricabile dal sito del Mise) è l'installatore, all'atto della messa in funzione dell'apparato. Poi tenere aggiornato il documento spetta a chi ha la responsabilità dell'impianto, cioè il singolo proprietario o, per impianti condominiali, l'amministratore o la ditta abilitata e, da questi, delegata.

Per gli impianti esistenti, in teoria dopo il 1° giugno toccherebbe al responsabile (quindi, all'utente) scaricare il nuovo modello di libretto dai pdf predisposti sul sito del Mise e trascriverne sulla prima pagina i dati identificativi dell'impianto. Tuttavia, anche secondo quanto suggerisce il Cti, è ragionevole che a compilare il libretto la prima volta sia il manutentore, alla prima occasione utile, quando l'impianto viene sottoposto a una revisione.

Tanto più che, per gli impianti di potenza superiore ai 12 kW, i controlli per la verifica di efficienza scattano di legge. La periodicità cambia a seconda della potenza: in caso di apparati standard, fino a 100 kW, si procede ogni quattro anni. Terminata l'ispezione, così come già avviene per le caldaie, il tecnico manutentore dovrà ora compilare anche il rapporto (secondo il modello dedicato ai condizionatori in vigore dal 1° giugno) e trasmetterlo, preferibilmente in via telematica, all'ente locale che tiene aggiornato il catasto (in genere, la Provincia o il Comune, a seconda di quanto stabilito con delega dalla Regione).

Nel documento, allegato in copia anche al libretto, sarà indicato il risultato dell'ispezione. Se i valori dei parametri che sono rilevati e caratterizzano l'efficienza energetica dell'impianto risultano inferiori fino al 15% rispetto a quelli misurati in fase di collaudo o primo avviamento (riportati sul libretto d'impianto), i sistemi vanno riportati alla situazione iniziale, con una tolleranza del 5% (articolo 8, comma 9 Dpr 74/2013). Altrimenti, sostituiti.

Per i controlli, come per gli impianti di riscaldamento, le verifiche sono effettuate a campione. Con relative sanzioni. Ad esempio, da 500 a 3mila euro per proprietari, conduttori, amministratori di condominio o terzi responsabili che non ottemperino ai propri obblighi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.sviluppoeconomico.gov.it

I modelli per gli impianti

Corte dei conti. L'interpretazione della sezione Toscana

Via libera alle fondazioni per le funzioni fondamentali

Ettore Jorio Stefano Pozzoli

La Corte dei conti Toscana, con la delibera 5/2014 torna sul tema della possibilità di costituire una fondazione culturale. Una possibilità prima negata dalla stessa Sezione (con la delibera 460/2012), però in considerazione dell'articolo 9 del DI 95/2012 che, appunto, vietava agli enti locali «di istituire società partecipate, enti, agenzie e organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica, che esercitino una o più funzioni fondamentali e funzioni amministrative loro conferite». La legge di stabilità per il 2014 (legge 147/2014, comma 562) ha abrogato molti commi dell'articolo 9, rendendo possibile quanto prima inibito.

Oggi, pertanto, i Comuni possono istituire o partecipare ad organismi di qualsiasi natura giuridica, compresa anche la fondazione, purché risultino coerenti con l'esercizio di funzioni fondamentali o amministrative loro assegnate. Tra queste rientra certo la cultura, presa in esame dal giudice contabile toscano, e anche quelle riguardanti l'obbligo istituzionale di assicurare il regolare esercizio delle funzioni fondamentali, così come di recente aggiornate nella sentenza 4/2014 della Consulta (che amplia il concetto di funzioni fondamentali fino a comprendere tutte quelle che, comunque, riguardano i servizi pubblici locali).

Funzionali al corretto svolgimento dei servizi pubblici locali e alla loro esigibilità da parte dei cittadini sono l'autosufficienza organizzativa, che rappresenta la regola-presupposto generale per il buon andamento, e il sufficiente stato formativo del personale specifico. Il Comune, in questi casi, nei limiti di legge, può rinvenire all'esterno ciò che gli manca, sia in termini di incarico professionale sia di prestazione di servizi. Ancora, come si è visto, può costituire e partecipare a società e altri organismi, tra i quali fondazioni senza scopo di lucro. In quest'ultimo caso il problema è quello di agire compatibilmente con le regole di contabilità pubblica. Per evitare le gare l'ente potrà aderire alla fondazione, conferendo la quota di partecipazione fissata dai suoi organi statutari, di solito non elevata, e trasferire al fondo di gestione la somma necessaria per assicurarsi i servizi, oppure effettuare un affidamento di servizi. L'affidamento diretto, ovviamente oltre soglia, è consentito (articolo 4, comma 6 del DI 95/2012) solo per le fondazioni istituite per promuovere lo sviluppo tecnologico e l'alta formazione tecnologica e gli enti e le associazioni operanti nel campo socio-assistenziale e culturale, dell'istruzione e della formazione, le associazioni di promozione sociale, gli enti di volontariato, le Ong, le coop sociali, le associazioni sportive dilettantistiche, e le associazioni rappresentative degli enti locali.

Ad oggi, le fondazioni sono state "risparmiate" da molti vincoli di finanza pubblica, e non rientrano quindi nei tetti di spesa (articolo 76, comma 7 del DI 112/2008) e negli obblighi di reclutamento "pubblico" (articolo 18). Per contro, la partecipazione agli organi sociali è meramente onorifica (articolo 6, comma 2 del DI 78/2010).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco. Il taglio delle aliquote

Mini-sconto Irap ai Comuni per le attività commerciali

L'INCOGNITA I vantaggi effettivi sono messi a rischio dalla possibilità che le Regioni rivedano i parametri al rialzo

Domenico Luddeni

Una boccata d'ossigeno anche per gli enti locali grazie alla riduzione dell'Irap decisa dal Governo Renzi. L'articolo 2 del Dl 66/2014 riduce l'aliquota Irap dal 3,9% al 3,5% a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2013. Si stabilisce inoltre che le aliquote vigenti alla data dell'entrata in vigore del decreto vengono rideterminate di conseguenza. Il risparmio derivante dalla riduzione prevista avvantaggerà anche gli enti locali, che determinano l'imponibile Irap con il metodo commerciale, previsto dall'articolo 10, comma 2, del Dlgs 446/1997.

Se l'ente svolge anche attività commerciali, il calcolo dell'Irap dovuta può essere effettuato in base all'articolo 5 del Dlgs 446, determinando il valore della produzione netta (Vpn) di queste attività con le modalità previste per le imprese. Le attività commerciali dell'ente sono quelle rilevanti ai fini Iva (circolare 148/E/2000) mentre gli obblighi contabili previsti dall'articolo 20 del Dlgs 446/1997 si intendono assolti con la tenuta delle scritture contabili ai fini Iva (circolare ministero Finanze 97/1998). Il risparmio per gli enti di medie dimensioni si calcola quasi sempre in decine di migliaia di euro, centinaia di migliaia per gli enti più grandi.

All'imponibile istituzionale, soggetto all'aliquota dell'8.5%, vengono sottratte le retribuzioni erogate al personale impiegato esclusivamente nelle attività commerciali, con un risparmio netto su queste somme. L'imponibile istituzionale viene ulteriormente ridotto di una percentuale, calcolata in base al rapporto tra entrate commerciali e totale delle entrate correnti, che rappresenta la quota di retribuzioni dei lavoratori promiscui, cioè non direttamente riferibili alle attività commerciali, (articolo 10-bis, comma 2). Bisogna anche considerare che il Vpn delle attività commerciali degli enti risulta spesso negativo, e se positivo allo stesso comunque si applica un'aliquota ridotta rispetto al metodo istituzionale, normalmente pari al 3.9%, ma diversa tra Regioni a causa della facoltà di variazione dell'aliquota prevista dell'articolo 16, comma 3 del Dlgs 446/1997. Proprio questa possibilità di aumentare o diminuire l'aliquota rischia di rendere inefficace la riduzione dell'aliquota ordinaria, sia per gli enti sia per le imprese, posto che le Regioni possono aumentare o diminuire l'aliquota ordinaria fino allo 0.92% (prima l'1%). L'aliquota massima prevista oggi dal Dl 66/2014 è quindi pari al 4.42%, quindi le regioni che oggi applicano l'aliquota ordinaria potrebbero non ridurre l'aliquota effettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al viale nuove commissioni censuarie

Catasto, primi passi per la riforma

All primo provvedimento in rampa di lancio, si parla del 10 giugno come data del possibile varo, riguarda la riforma delle Commissioni censuarie, o meglio la loro ricostituzione posto che da anni questi organismi (istituiti nel 1886) sono ormai inattivi. Questo infatti è il primo tassello della più grande e impegnativa riforma del Catasto per il completamento della quale si prevede un orizzonte temporale di almeno 5 anni ed una serie molto articolata di decreti legislativi. L'obiettivo finale di questa che si annuncia come una vera e propria svolta epocale è quello di calcolare il valore catastale dei 63 milioni di immobili presenti in Italia non più per numero di vani ma per metri quadri determinando la rendita finale attraverso una formula matematica che metterà in relazione tutte le caratteristiche, dal valore di mercato alla posizione, dallo stato dell'immobile a il grado di efficienza energetica sino all'eventuale presenza di servizi. Le nuove Commissioni censuarie, nelle quali entreranno esperti, tecnici e rappresentanti dell'Agenzia delle Entrate e dei Comuni, saranno istituite a livello provinciale (un piccolo paradosso nel momento in cui si aboliscono le province) col compito di rivedere tutti i valori del patrimonio immobiliare. In questo modo si punta a correggere le attuali sperequazioni come, ad esempio, il pagamento di imposte più basse da parte di chi magari vive in un appartamento del centro storico e più alte da parte di chi sta invece in periferia.

Foto: Anche il catasto subirà modifiche

tutto soldi/

Cedolare secca meno cara È l'unica tassa che scende

Nelle grandi città è inapplicabile: la norma sugli affitti ignora il mercato
SANDRA RICCIO

E' l'unica tassa che scende invece di salire ma per molti non ci saranno sconti. La cedolare secca, l'imposta una tantum sui redditi da immobili, è appena stata ridotta, nella sua versione light, al 10% dal 15%. Non è la prima rimodulazione verso il basso: già l'anno scorso era stata rivista dal 19%. Un bel taglio soprattutto di questi tempi di tasse sulla casa alle stelle. Eppure l'alleggerimento resta out in grandi città come Milano, Roma e Napoli. Per poter beneficiare della cedolare light al 10% il proprietario deve infatti applicare il contratto concordato ossia un affitto "calmierato" rispetto ai prezzi di mercato. Se non viene deciso il concordato, l'imposta una tantum sarà del 21%, invece del 10%. In a l c u n e grandi città l'affitto calmierato è però completamente fuori dalla realtà. Quindi lo sconto del 10% è inattuabile perché nessun proprietario andrà a decidere un canone lontanissimo dai prezzi di mercato. Per dirla in numeri, a Milano l'affitto libero medio per un bilocale si aggira intorno ai 1.025 euro mentre quello concordato si ferma a una cifra impensabile di 386 euro (dati SoloAffitti). Con la locazione "libera" si arriverà a un reddito annuo di circa 9mila euro (a cedolare del 21%) contro i 4mila euro della cedolare al 10% con affitto convenzionato. In pratica meno della metà. Il motivo di questa distanza? E' dovuto al fatto che negli anni a Milano non c'è stato un aggiornamento dei valori concordati: l'ultimo adeguamento risale al 1999. Così anche in altri grandi centri urbani come Napoli (2003) e Roma (2004). A Napoli il canone concordato, sempre per lo stesso bilocale, è di 416 euro contro i 550 in media del mercato. Più o meno la stessa differenza registrata a Roma (804 contro 986 euro). Eppure proprio nelle grandi città, questo passaggio di aggiornamento potrebbe smuovere il mercato abitativo oltre che dare un sollievo a molte famiglie che faticano ad arrivare a fine mese e far emergere il nero nelle locazioni. Ci guadagnerebbero anche i proprietari: con l'aliquota al 10% l'affitto è diventato l'investimento fiscalmente più conveniente, anche più dei Btp (12,5%). Il mattone ha quindi sorpassato i titoli di Stato grazie alla cedolare al 10%. Peccato che questa rimane inapplicata in molti casi. «L'ulteriore riduzione dell'aliquota agevolata dal 15% al 10% per la cedolare secca sui contratti a canone concordato - dice Silvia Spronelli, presidente di Solo Affitti - può dare un impulso al mercato dell'affitto solo se si aggiornano contemporaneamente gli accordi territoriali sui canoni, specie nelle grandi città come Milano, Roma e Napoli, dove i prezzi concordati sono fermi da anni perché gli attori coinvolti non si riuniscono». «Ci aspettiamo che la rimodulazione della cedolare faccia ripartire il mercato delle locazioni - dice Angelo De Nicola, vice presidente nazionale Uppi -. E' necessario però che i Comuni facciano la loro parte e che il concordato venga esteso rapidamente anche ad altre aree».

Foto: Fuori dalla realtà

Foto: La condizione per lo sconto fiscale è che il contratto sia calmierato Ma nelle grandi città nessun proprietario accetta questa clausola

Il futuro

I vertici a Fassino: dacci un altro anno "Nel 2015 un Salone più comodo"

Emanuela Minucci

«Chiederemo a «GI Events» un Salone più comodo, con spazi di relax, perché è un peccato vedere la gente costretta a mangiare la pizza sui gradini o leggersi un libro seduto per terra. D'altronde sarà anche l'edizione dell'Expo, quindi si può pretendere di migliorare, perché si può sempre migliorare». L'assessore alla Cultura del Comune Maurizio Braccialarghe guarda già avanti. Pensando anche all'aspetto pratico del Salone: più panchine dentro e fuori dal Lingotto, qualche rastrelliera per i tanti che arrivano in bici, chaise-longue e tavolini all'esterno. La lettera a Fassino

Alla riunione di domenica in cui il duo Picchioni&Ferrero verranno ricevuti dal sindaco per parlare della loro riconferma. In proposito, i vertici del Salone hanno scritto una lettera a Fassino in cui chiedono di accompagnare la Fiera ancora per un anno, dal momento che è l'anno dell'Expo e della Germania Paese ospite. Quella conferma c'è, pare infatti che sia il candidato presidente alla Regione Chiamparino sia il sindaco, abbiano già comunicato a Picchioni che per il 2015 squadra che vince non si cambia. La suggestione Oval

Ma domani, forti di risultati di pubblico che hanno un bel «più» davanti si parlerà anche di nuove lounge e così, frasi come quella di Bruno Gambarotta che ieri ha sbuffato: «Non è un Salone per vecchi», hanno fatto rapidamente il giro della fiera.

«Possiamo ripensare tutto, anche mettere in gioco l'Oval - dice il presidente di GI Events Régis Faure - pensando alla Germania Paese ospite e magari ad una mostra dedicata al 2015 come si fece per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Si può tutto, noi della performance di quest'anno siamo soddisfatti e pronti a lavorare per quella dopo». È vero, è sempre questione di fondi, ma forse, anche a fronte dell'ottimo risultato di vendite di libri al Salone gli affitti degli stand potrebbero salire. La capitale del Libro

Intanto Torino, come ha spiegato ieri Fassino deve abituarsi a diventare capitale delle città del Libro. «Una rete che servirà a fare una campagna di rilancio del libro e della lettura in Italia: c'è un impegno tra il ministero e l'Anici, per far sì che ogni Comune sia protagonista di questo rilancio». Uno dei primi passi «può essere il potenziamento di un network tra i vari centri del libro in Italia, partendo dall'armonizzazione del calendario delle iniziative culturali legate al libro».

Il futuro nasce a Torino capitale dell'innovazione e delle tecnologie digitali

Il futuro nasce a Torino capitale dell'innovazione e delle tecnologie digitali

Smau Torino

Marco Accossato

L'Italia dell'innovazione s'incontra mercoledì e giovedì al Padiglione Oval del Lingotto. La seconda edizione di Smau Torino destinata agli imprenditori si apre con il «Premio Smart City», l'evento dedicato alle più moderne misure adottate da Pubbliche Amministrazioni ed Enti Locali per migliorare e semplificare la vita dei cittadini. Attesi oltre 3 mila e 500 visitatori professionali che potranno scoprire oltre cento innovazioni provenienti da laboratori e centri di ricerca del Piemonte. Ci saranno nomi celebri come Aruba, Cisco, Dell, Microsoft, Sap, Telecom e Vodafone, ma soprattutto oltre 60 workshop gratuiti.

S'inizia mercoledì alle 11 : dopo il «Premio Smart City» ci sarà la prima edizione del «Premio e-Government, i campioni del Riuso» che ha l'obiettivo di valorizzare i migliori progetti di eGovernment destinati al riuso. All'appuntamento partecipa il sindaco di Torino e Presidente di Anci, Piero Fassino: insieme a Roberto Moriondo, direttore Innovazione della Regione Piemonte, e a Manlio Costantini, direttore Enterprise Vodafone, si parlerà di futuro delle smart city in seguito alla diffusione di nuovi trend come la Social Innovation, l'Internet delle Cose e i Big Data.

Alle 14,30 volta del Premio Innovazione ICT Piemonte, riconoscimento consegnato ai più innovativi progetti di adozione delle tecnologie digitali da parte delle imprese del territorio. Anche quest'anno il Gruppo Giovani Imprenditori di Confindustria consegnerà un riconoscimento alle migliori startup, un tributo per sostenere le idee di business già pronte a supportare l'innovazione delle imprese mature.

Giovedì alle 9.30 si torna a parlare di Smart City con la presentazione - in collaborazione con Torino Wireless - del cluster nazionale Smart Communities «Il Cluster Smart Communities, una rete per la crescita». Al pomeriggio sarà la volta dell'evento «Le opportunità e le prime azioni di sviluppo del Cluster in Europa» sempre a cura di Torino Wireless.

Nei due giorni di Smau i visitatori potranno assistere agli oltre sessanta workshop gratuiti dalla durata di 50 minuti ciascuno, affidati a docenti e analisti. All'Oval del Lingotto Fiere, oltre a premiazioni e confronti, è allestita un'area espositiva con oltre cento novità tecnologiche e innovazioni fondamentali per supportare e guidare le imprese verso il rinnovamento: soluzioni di cloud computing, sistemi di videoconferenza, stampanti 3d, software gestionali, soluzioni per l'e-commerce e il marketing digitale, sistemi di sicurezza informatica, soluzioni per la gestione documentale e la fatturazione elettronica. Si aggiungono le innovazioni delle 25 startup e dei centri di ricerca provenienti non solo dal Piemonte. Saranno ospitati nell'area Innovation 4 Business.

Obiettivo della due giorni in cui Torino sarà capitale dell'innovazione è la ricerca delle migliori proposte, volte a favorire l'innovazione delle piccole e medie imprese. La parola chiave è specializzazione: «Le Regioni - sottolinea Pierantonio Macola, amministratore delegato di Smau - devono vendere l'innovazione del territorio ad altre imprese di altre regioni, e facilitare, da parte delle imprese del proprio territorio, l'acquisizione proveniente da altre parti d'Italia». L'obiettivo è creare un ponte fra startup e imprese.

Tutte le startup sono candidate al Premio Lamarck: ci saranno 90 secondi tempo per presentarle al pubblico di imprese nell'ambito degli speed pitching. I lettori de La Stampa possono iscriversi gratuitamente all'evento attraverso il link www.smau.it/invite/to14/lastampa.

Città più intelligenti se investono nella svolta digitale

C'è la Sanità, l'ambiente, la lotta alla burocrazia. C'è l'istruzione, il lavoro e la salvaguardia del territorio. C'è - in un solo concetto - la «città intelligente» nei progetti Smart City che verranno presentati e premiati a Smau Torino, l'appuntamento con l'innovazione che fa incontrare per due giorni idee, progetti e imprenditori. Non teoria, ma concretezza.

Fra i progetti che verranno presentati mercoledì alle 11, evento inaugurale all'Oval del Lingotto, c'è la tecnologia digitale. Ed è proprio sulle tecnologie digitali - e in particolare Big Data ed Internet of Things - che si concentrerà l'attenzione della Regione Piemonte, che attraverso Roberto Moriondo, direttore per l'innovazione e ricerca, annuncerà la prossima apertura di un bando da 7 milioni e mezzo di euro che darà la possibilità alle piccole e medie imprese di acquisire nuove competenze nel mondo dell'«Internet delle Cose», ovvero gli oggetti della vita quotidiana che attraverso la rete acquistano quell'identità digitale e connettività di serie che sta entrando nella maturità del suo sviluppo e che sarà la tendenza dei prossimi anni.

I Premi Smart City ed e-Government apriranno la prima giornata di Smau Torino all'Oval Lingotto che si apre mercoledì e saranno preceduti da un intervento introduttivo di Antonella Galdi, vicesegretario Anci e da uno speed pitching condotto da Emil Abirascid, di Startupbusiness, in cui le startup che sviluppano progetti in chiave smart city, in soli 90 secondi racconteranno la propria idea al pubblico in sala. A seguire la tavola rotonda «Il futuro delle Smart City tra Social Innovation, Internet delle Cose e Big Data».

Smart City, ecco le idee che rendono più efficienti i Comuni

Sempre più vicini ai cittadini. Nei progetti «Smart City» che quest'anno inaugurano Smau Torino c'è tutta la creatività e la tecnologia per rendere la pubblica amministrazione e gli enti locali più efficienti. : «Le tecnologie digitali - dice Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente Anci , che parteciperà alla premiazione mercoledì alle 11 - stanno aprendo orizzonti completamente nuovi per l'attivazione di processi di innovazione, trasformazione e riqualificazione dei servizi ai cittadini». Un'opportunità da cogliere.

Sul palcoscenico del Premio Smart City saliranno quest'anno 18 progetti che concorrono alla vittoria E ad affiancare il Premio Smart City, quest'anno, per la prima volta sarà consegnato un altro riconoscimento, l'«e-Government: i campioni del Riuso», con l'obiettivo di valorizzare i migliori progetti che danno la possibilità a una Pubblica Amministrazione di riutilizzare gratis programmi informatici o parte di essi, sviluppati per conto e a spese di un'altra Amministrazione, adattandoli alle proprie esigenze.

I progetti che hanno raggiunto la fase finale del Premio e-Government sono la Fondazione Teatro Regio, il Comune di Torino, la Regione Piemonte con il progetto Observo, l'Università degli studi di Torino con il progetto Scatol8. Tra i 18 finalisti al Premio Smart City, invece, ci sono l'azienda Cuneese dell'Acqua per un progetto realizzato con Vodafone, l'Ente Parco Nazionale Gran Paradiso, la Fondazione Montagna Sicura. Saranno presentati anche tre progetti dedicati alla salute e alla sanità: l'ospedale San Luigi di Orbassano illustrerà un progetto-pilota finalizzato allo smaltimento e alla valorizzazione di questi rifiuti in loco, perché opportunamente trattati, si possono trasformare in nuove fonti di combustibile non fossile a chilometro zero.

Il futuro

I vertici a Fassino: dacci un altro anno "Nel 2015 un Salone più comodo"

Emanuela Minucci

«Chiederemo a «GI Events» un Salone più comodo, con spazi di relax, perché è un peccato vedere la gente costretta a mangiare la pizza sui gradini o leggersi un libro seduto per terra. D'altronde sarà anche l'edizione dell'Expo, quindi si può pretendere di migliorare, perché si può sempre migliorare». L'assessore alla Cultura del Comune Maurizio Braccialarghe guarda già avanti. Pensando anche all'aspetto pratico del Salone: più panchine dentro e fuori dal Lingotto, qualche rastrelliera per i tanti che arrivano in bici, chaise-longue e tavolini all'esterno. La lettera a Fassino

Alla riunione di domani in cui il duo Picchioni&Ferrero verranno ricevuti dal sindaco per parlare della loro riconferma. In proposito, i vertici del Salone hanno scritto una lettera a Fassino in cui chiedono di accompagnare la Fiera ancora per un anno, dal momento che è l'anno dell'Expo e della Germania Paese ospite. Quella conferma c'è, pare infatti che sia il candidato presidente alla Regione Chiamparino sia il sindaco, abbiano già comunicato a Picchioni che per il 2015 squadra che vince non si cambia. La suggestione Oval

Ma domani, forti di risultati di pubblico che hanno un bel «più» davanti si parlerà anche di nuove lounge e così, frasi come quella di Bruno Gambarotta che ieri ha sbuffato: «Non è un Salone per vecchi», hanno fatto rapidamente il giro della fiera.

«Possiamo ripensare tutto, anche mettere in gioco l'Oval - dice il presidente di GI Events Règis Faure - pensando alla Germania Paese ospite e magari ad una mostra dedicata al 2015 come si fece per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Si può tutto, noi della performance di quest'anno siamo soddisfatti e pronti a lavorare per quella dopo». È vero, è sempre questione di fondi, ma forse, anche a fronte dell'ottimo risultato di vendite di libri al Salone gli affitti degli stand potrebbero salire. La capitale del Libro

Intanto Torino, come ha spiegato ieri Fassino deve abituarsi a diventare capitale delle città del Libro. «Una rete che servirà a fare una campagna di rilancio del libro e della lettura in Italia: c'è un impegno tra il ministero e l'Anici, per far sì che ogni Comune sia protagonista di questo rilancio». Uno dei primi passi «può essere il potenziamento di un network tra i vari centri del libro in Italia, partendo dall'armonizzazione del calendario delle iniziative culturali legate al libro».

FISCO

Caos Tasi, i Comuni studiano l'uso di aliquote provvisorie

SENATO, DOMANI GLI EMENDAMENTI AL DECRETO IRPEF MA LA PLATEA DEL BONUS PER ORA NON SI ALLARGA

L. Ci.

ROMA Il fisco continua a intrecciarsi con l'attualità politica. Mentre al Senato entra nel vivo la discussione sul decreto Irpef, che contiene l'istituzione del famoso bonus da 80 euro per i lavoratori dipendenti a reddito medio-basso, negli ottomila Comuni italiani i cittadini attendono di conoscere modalità ed importi dei versamenti Tasi, la nuova tassa comunale sui servizi indivisibili. L'incertezza è connessa con la scadenza elettorale europea del 25 maggio, che ha portato molte amministrazioni a ritardare le delibere su aliquote e detrazioni. Se i provvedimenti non verranno inviati entro il 23 maggio al ministero delle Finanze il versamento per l'abitazione principale sarà effettuato in un'unica soluzione a dicembre, mentre per gli altri immobili dovrebbe essere calcolato - entro il 16 giugno - sulla base dell'aliquota standard dell'1 per mille. Resta poi da definire la quota a carico degli inquilini, nel caso di immobili in affitto: la legge affida questa scelta proprio alle amministrazioni comunali, ma l'assenza di decisioni crea incertezza in vista della scadenza di giugno. Sulle aliquote l'ipotesi a cui sembra propendere la maggior parte degli amministratori sarebbe quella di fissarle in maniera provvisoria a zero per tutti gli immobili ad eccezione della prima casa, con la riserva di rivederle più in là nell'ambito di nuove delibere. In questo modo, viene spiegato, sarebbe possibile ottenere una migliore armonizzazione con le aliquote Imu, il tutto facilitato anche dal fatto che il termine per l'approvazione dei bilanci preventivi 2014 è stato spostato al 31 luglio. Confedilizia, associazione che rappresenta i proprietari, fa sapere che consiglierà ai propri iscritti di versare a giugno solo il 70 per cento dell'acconto, nell'ipotesi che sia a carico degli inquilini il restante 30 per cento ovvero la percentuale massima prevista dalla legge. In caso di decisioni diverse dei Comuni bisognerà provvedere a conguagli. Un'altra difficoltà è data dal fatto che gli affittuari non sono tenuti a conoscere la rendita catastale degli immobili, che serve come base per il calcolo dell'imposta. LE PROPOSTE IN COMMISSIONE Intanto a Palazzo Madama sono attesi per domani gli emendamenti in commissione al decreto Irpef. Come in già accaduto in occasioni analoghe, la mole complessiva delle proposte di modifica sarà probabilmente considerevole, data anche l'ampiezza del decreto. Le Regioni hanno sollecitato aggiustamenti sui risparmi di spesa loro richiesti. Sul tema più caldo, quello del credito d'imposta Irpef riservato ai lavoratori dipendenti, le novità dovrebbero essere limitate, data anche l'esigenza di far partire comunque l'operazione entro la fine del mese. Sul piano politico, L'ingresso della commissione Bilancio al Senato, dove domani entra nel vivo l'esame del decreto Irpef le proposte più rilevanti sono quelle del nuovo centro destra che vorrebbe estendere il beneficio di 80 euro al mese ai lavoratori con partita Iva e reddito entro i 25 mila euro annui ed alle famiglie monoreddito con figli che superano magari di poco il tetto reddituale fissato dalla legge ma possono risultare svantaggiate rispetto a quelle in cui lavorano entrambi i genitori. Quasi sicuramente però in questo passaggio non sarà possibile allargare la platea: se ne riparlerà con la legge di stabilità in autunno.

Foto: 0,1 %

Foto: L'aliquota (equivalente all'1 per mille) standard per la Tasi: sarà applicata se i Comuni non decidono diversamente

Foto: 30 %

Foto: La percentuale massima della Tasi che può essere posta a carico degli inquilini in caso di immobili locati

CONFEDILIZIA

«Chiarezza sulla Tasi o versiamo solo il 70%»

I Comuni devono fissare le aliquote Tasi entro il 16 giugno, se no Confedilizia consiglierà di pagare solo il 70% dell'imposta, lasciando il restante 30% agli inquilini. Lo afferma il presidente di Confedilizia Corrado Sforza Fogliani in una nota. «I Comuni hanno l'obbligo di deliberare le aliquote dei loro tributi entro il 31 luglio - dice Sforza Fogliani - ma non c'è l'obbligo di aspettare quella data per deliberare. Se non vogliono stabilire le aliquote prima delle elezioni del 25 maggio perché alla vigilia elettorale non potrebbero andare a brigo e lasciarle tassare, è un fatto loro. Se entro il 16 giugno tutti i comuni non avranno definitivamente deciso la quota di Tasi a carico degli inquilini, Confedilizia consiglierà di pagare solo il 70% dell'imposta, lasciando il residuo a carico degli inquilini ».

Tasi, se salta a giugno c'è il rischio stangata

Molte giunte comunali hanno deliberato, ma manca l'ok delle assemblee Per la prima casa si profila una unica maxi-rata a dicembre

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

I cittadini romani potrebbero dover pagare la Tasi (nuova formula del prelievo sulle abitazioni principali) in un'unica soluzione a dicembre. La giunta capitolina infatti ha varato la delibera con le aliquote il 30 aprile scorso, ma ora la palla passa all'assemblea che molto probabilmente non riuscirà a licenziare il testo entro il 23 maggio, ultimo giorno utile per fare la comunicazione al Tesoro per far scattare la rata del 16 giugno. Come Roma molti altri Comuni si ritrovano ancora in mezzo al guado (a Milano la discussione inizia oggi) o addirittura non hanno ancora stabilito il livello del prelievo. Secondo gli ultimi dati disponibili di Confedilizia, solo 900 Comuni sugli 8mila esistenti hanno stabilito aliquote e detrazioni, ma anche tra chi ha già deciso resta la tagliola del tempo necessario per l'approvazione definitiva. Cosa accade se non si fa in tempo? L'iter della Tasi si divarica tra abitazioni principali e altri immobili. Nel primo caso, il pagamento dovrà avvenire per intero a dicembre, dunque l'acconto di giugno non è dovuto. Nel secondo invece sarà versato sulla base dell'aliquota base della Tasi, fissata all'1 per mille: a dicembre ci sarà poi il conguaglio sulla base di quanto effettivamente deciso dalle amministrazioni comunali. Naturalmente il secondo caso coinvolge anche gli inquilini, che sono chiamati a partecipare al prelievo per una quota che varia dal 10 al 30% (trattandosi di un'imposta sui servizi indivisibili). La maggior parte delle amministrazioni si sta orientando verso il 10% per gli affittuari, caricando del 90% i proprietari. Quanto alla Tari, invece, cioè l'altra «gamba» della luc (Imposta unica comunale) che copre il ciclo dei rifiuti, le scadenze (anche in questo caso due nell'anno) non sono collegate con quelle Tasi. A Roma ad esempio è stata varata una delibera che fissa il 16 giugno e metà dicembre per il versamento, che sarà operativo. Le due città più grandi d'Italia hanno deliberato le aliquote massime per la prima e per le altre abitazioni: 2,5 per mille nel primo caso e 11,4 nel secondo, con l'addizionale dello 0,8 per mille destinata alle detrazioni. Questo capitolo cambia molto tra le diverse città. Roma tutela anche le seconde abitazioni date in usufrutto ai figli con Isee inferiore ai 15mila euro: anche in questo caso si paga l'aliquota base del 2,5 per mille. In generale si dovrebbe pagare meno dell'Imu 2012, anche se in alcuni casi il confronto potrebbe essere diverso. Anche Milano ha pensato a misure sociali, come la detrazione fissa di 84 euro per le case con rendita catastale fino a 350 euro. Per valori superiori la detrazione segue un decalage con l'aumento del valore catastale, e con un collegamento anche con il reddito. **NUOVI PROVVEDIMENTI** Mentre i sindaci sono alle prese con l'imposta sulla casa, per il governo si addensano gli appuntamenti con i provvedimenti economici. Venerdì prossimo sarà varato il decreto sulla privatizzazione di Poste e Enav, due progetti già avviati dall'esecutivo Letta e proseguiti dall'attuale. Le due operazioni potrebbero portare nella casse dello Stato circa 5 miliardi di euro da destinare all'abbattimento del debito pubblico. Per Poste si pensa al collocamento in Borsa del 40% del capitale, per un valore di circa 4 miliardi, mentre per Enav del 49% (un miliardo). Secondo il Def dalle privatizzazioni dovrebbero arrivare quest'anno 12 miliardi di euro. Altre risorse sono previste dalla cessione di Eni, che attraverso il buy back dell'azienda consente allo Stato di reperire due miliardi senza scendere sotto quota 30%. Un altro capitolo importantissimo della partita privatizzazioni è quello di Fincantieri, la cui assemblea ha già approvato il piano per la cessione in Borsa delle azioni ordinarie, ed ha varato un aumento di capitale per 600 milioni. I cantieri navali sono ora in attesa dell'ok Consob: è molto probabile che nella prima metà di giugno inizi il road show per presentare l'operazione alla comunità finanziaria. Non è deciso quanto verrà collocato sul mercato, mentre è certo che lo Stato (attraverso Fintecna a sua volta controllata da Cassa depositi e prestiti, all'80% del Tesoro) manterrà il controllo.

Foto: Palazzi di Roma

Bilancio consuntivo 2013

en 25 milioni di euro: a tanto ammonterebbe il passivo del Comune di Lavagna secondo i dati in possesso di Alessandro Lavarello, candidato sindaco del Movimento Cinque Stelle. «Sulle spalle di ogni lavagnese - afferma l'esponente grillino - pesano circa 2000 euro di debiti creati dalla attuale Giunta Comunale. I cittadini di Lavagna seggono inconsapevoli su 25.058.000 euro di debiti con il sistema bancario e la cassa depositi e prestiti. Ogni 100 euro pagati di tasse, quasi 16 euro sono destinati al rimborso dei debiti. Con questi dati e questi coefficienti di indebitamento le aziende private finiscono in amministrazione controllata, schiave delle banche o, peggio, falliscono». I dati snocciolati da Lavarello derivano dal bilancio consuntivo del 2013, in quanto il documento finanziario relativo all'anno corrente non è ancora stato approvato dall'amministrazione uscente, in seguito ad una recente decisione dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani: «Tale provvedimento - spiega Lavarello - proroga l'approvazione del bilancio consuntivo comunale al 30 Giugno 2014. Ciò vuol dire che i lavagnesi andranno al voto il 25 Maggio senza conoscere i reali conti consuntivi di gestione del 2013. Ci troveremo nella kafkiana situazione che una nuova Giunta, dopo il 26 Maggio, dovrà approvare i conti 2013 dell'Amministrazione Vaccarezza-Caveri. Numerosi comuni che vanno ad elezioni hanno comunque avuto la correttezza di approvare i Bilanci Consuntivi entro il 30 Aprile senza lasciare la "patata bollente" ad una nuova compagine amministrativa che avrebbe solo 15 giorni per studiare ed approvare un bilancio non suo». A confermare la grave situazione di dissesto finanziario delle casse municipali, sempre stando a quanto sostiene Lavarello, ci sarebbe anche una recente visita della Guardia di Finanza agli uffici di Palazzo Franzoni: «Mi risulta - prosegue l'esponente del M5S - che lo scorso giovedì alcuni agenti della Finanza siano tor-

La questione cruciale dei fondi Pon

Un ' Agenda urbana dello Stretto

A chiederlo la " Rete civica " : scegliere le priorità e non disperdere le risorse

Lucio D ' Amico Redigere un ' Agenda urbana dello Stretto. A chiederlo è la Rete civica per l ' Area dello Stretto coordinata dall ' avv. Ferdinando Rizzo, che interviene sulla questione delle idee progettuali individuate dalla giunta Accorinti, da realizzare attraverso i finanziamenti ai Pon delle Città metropolitane. «Premesso che solo alcuni tra i progetti ivi indicati potranno essere effettivamente realizzati (il totale delle opere ammonta a 158,8 milioni a fronte di un finanziamento compreso tra gli 80 e i 100 milioni per tutti i Comuni della Città metropolitana), suggeriamo di concordare con l ' amministrazione di Reggio Calabria la redazione di progetti che coinvolgano entrambe le sponde dello Stretto». La Rete di associazioni sottolinea come «lo stesso Ministero competente abbia precisato che il territorio in cui si interverrà non sarà strettamente vincolato ai confini politico-amministrativi, ma potrà estendersi ad altri territori sulla base di motivazioni legate a interdipendenze funzionali. È giunto il momento di redigere un ' Agenda urbana dello Stretto che espliciti gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell ' intera Area, in un ' ottica di coordinamento delle politiche di sviluppo territoriale e di alleanza nella ricerca e l ' utilizzo di finanziamenti e di partenariati pubblico-privati legati ai Programmi regionali. Il coinvolgimento delle Autorità portuali - insiste Rizzo - consentirebbe di attingere a ulteriori risorse finanziarie e professionali, accrescendo l ' importo dei lavori da realizzare. Tanti " micro progetti " , «privi di una visione coerente dello sviluppo del territorio», hanno scarse probabilità di essere approvate. Ecco perché diventa indispensabile «puntare su una dimensione economica più ampia. Non a caso - conclude Rizzo - la stessa Anci, con l ' osservatorio Smart City, chiede di intrecciare le risorse Pon con quelle dell ' asse urbano dei vari Por».

[LA CIRCOLARE]

Per i terreni soggetti a mini-Imu non è dovuta l'imposta redditi

(l.d.o)

Niente Irpef sui terreni soggetti a mini-Imu. Il succedersi di innovazioni legislative in campo tributario avviene a ritmo continuo. Questo crea spesso difficoltà interpretative relativamente all'integrazione tra vecchie e nuove norme, con il rischio di errori nella compilazione della documentazione, che possono poi pesare in maniera importante. Tra le altre cose, nei giorni scorsi l'Agenzia delle entrate è intervenuta con una circolare ad hoc per chiarire che il pagamento dell'Irpef non è dovuto per i terreni posseduti e condotti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali (Iap), sui quali è stata pagata la mini-Imu entro lo scorso 24 gennaio. L'Agenzia delle entrate ha fatto riferimento ai principi introdotti attraverso il cosiddetto "Federalismo municipale", ricordando che questi prevedono la sostituzione dell'Irpef e delle addizionali dovute con l'Imu, limitatamente alla componente immobiliare, con riferimento ai beni che non risultano locati. Inoltre, precisa ancora la circolare, l'effetto di sostituzione opera per i redditi dei terreni, limitatamente al reddito dominicale (cioè quello relativo alla proprietà dei beni e non al concreto esercizio dell'attività agricola) e non anche per il reddito agrario, che deve essere portato a tassazione.

La guida/2 Confermato al 50% lo sconto per gli interventi edilizi e per le spese di arredamento sostenute

Immobili Tre bonus sotto il tetto

Dalla ristrutturazione all'acquisto dei mobili: investire sul mattone fa ridurre il conto
DOMENICO LACQUANITI

Gli immobili restano, nel bene e nel male, sorvegliati speciali del Fisco. Nel male con l'arrivo della nuova Imposta unica comunale che comprende l'Imu, la Tasi, la tassa sui servizi indivisibili, e la Tari (la tassa rifiuti). Il rischio è che anche con l'abolizione dell'Imu sull'abitazione principale, si finisca per pagare più o meno la stessa cifra del 2012. Mentre per gli altri immobili il rischio potrebbe trasformarsi in certezza. Ma per fortuna ci sono anche novità positive come la conferma e l'estensione di due agevolazioni che hanno riscosso grande successo: le detrazioni sulle ristrutturazioni edilizie e quelle sul risparmio energetico (vedi articolo qui a fianco)

Ristrutturazioni

Per le spese relative ad interventi di recupero del patrimonio edilizio sostenute nel 2013 e per quelle che verranno affrontate anche nel 2014 la detrazione è pari al 50%, nel limite di spesa di 96.000 euro per unità immobiliare. L'aliquota sarà ridotta al 40% dal 2015. Le regole sono rimaste invariate: la detrazione va ripartita in 10 rate uguali. E' necessario pagare con bonifico bancario e postale. Ai fini della detrazione della spesa si deve far riferimento al criterio di cassa e cioè alla data dell'effettivo pagamento indipendentemente dalla data degli interventi. La detrazione va ripartita tra i comproprietari in base all'effettivo sostenimento dell'onere. Hanno diritto al bonus fiscale sia i proprietari, sia i loro familiari (anche se non detengono quote dell'immobile) purché conviventi all'inizio dei lavori. I familiari possono beneficiare della detrazione a condizione che sostengano la spesa, e che le fatture e i bonifici siano a loro intestati. Il bonus spetta anche se le autorizzazioni comunali sono intestate al proprietario dell'immobile e non al familiare che poi usufruirà della detrazione (purché vengano rispettate le altre condizioni previste). Tra i familiari rientrano il coniuge, i parenti entro il terzo grado e gli affini entro il secondo. Non è necessario che l'immobile sia considerato abitazione principale. Ma è sufficiente che sia una delle abitazioni in cui avviene la convivenza (quindi anche una seconda casa). Ammessi agli sgravi anche gli inquilini, i comodatari autorizzati dal proprietario, il nudo proprietario, l'usufruttuario o a chi ha il diritto di abitazione.

L'agevolazione spetta anche a chi, dopo aver stipulato il preliminare di compravendita, ha già il possesso del bene, ma solo se ha registrato il compromesso.

Mobili

Chi ha effettuato lavori di ristrutturazione nel 2013 può beneficiare nella dichiarazione dei redditi di un'altra importante agevolazione: la possibilità di detrarre dall'Irpef il 50% della somma spesa per l'acquisto di nuovi mobili e grandi elettrodomestici di classe non inferiore ad A+ (A per i forni e le apparecchiature per le quali sia prevista l'etichetta energetica): ad esempio lavatrici, frigoriferi, congelatori, asciugatrici, lavastoviglie, apparecchi di cottura, stufe elettriche, forni a microonde apparecchi per il condizionamento. La detrazione va calcolata su un importo massimo di 10.000 euro da ripartire in dieci quote annuali tra gli aventi diritto e per ogni immobile ristrutturato. Nel tetto dei 10.000 euro possono essere conteggiati anche i costi di trasporto e di montaggio. Il risparmio massimo in termini di minore Irpef è quindi di 500 euro l'anno per 10 anni (massimo 5.000 euro). L'agevolazione è in vigore anche per tutto il 2014.

Mobili ed elettrodomestici devono essere relativi ad immobili oggetto di interventi agevolati con il bonus del 50%. Non è necessario che ci sia un collegamento fra i mobili e l'ambiente ristrutturato. La spesa è agevolabile anche se i beni sono destinati all'arredo di un locale diverso da quelli oggetto di intervento edilizio. Si può scontare, insomma, la fattura del divano anche se si è rifatto solo il bagno. La data di inizio lavori di ristrutturazione deve precedere quella dell'acquisto. Le spese per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici possono essere sostenute anche prima, a condizione che i lavori siano già stati avviati come risultante dalle eventuali abilitazioni amministrative o comunicazioni richieste.

Anche per questo tipo di spese si paga con bonifici bancari o postali. Ammesso anche il pagamento con carte di credito e bancomat, ma non con assegni o contanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quindici i giorni a disposizione per il nuovo tributo sui servizi: aliquote note dopo il 31/5

Tasi, è corsa contro il tempo per calcolare la prima rata

Pagine a cura DI MATTEO BARBERO

Quindici giorni, di cui 11 lavorativi (sabati compresi). È questo il lasso di tempo (assai breve) che contribuenti e professionisti avranno a disposizione per calcolare e versare la prima rata della Tasi, il nuovo tributo comunale sui servizi indivisibili introdotto dall'ultima legge di Stabilità. Solo dopo il 31 maggio, infatti, sarà possibile conoscere le aliquote da applicare e, per le prime case, addirittura se l'acconto sia o meno dovuto. Per evitare errori (e le conseguenti sanzioni), occorre districarsi in un ginepraio di norme, già oggetto di due modifi che nel giro di poco più di quattro mesi. La disciplina dettata dalla legge 147/2013, infatti, è stata dapprima rivista con il dl 16/2014, il quale, a sua volta, ha subito un profondo restyling durante l'iter parlamentare di conversione. Di fatto, le novelle hanno toccato tutti gli aspetti più rilevanti, a partire dalla tempistica dei versamenti. Mentre in precedenza, erano i comuni a dover fissare modalità e scadenze, ora tale discrezionalità è rimasta solo per la Tari (ovvero la nuova tassa rifiuti che ha preso il posto della Tares). Per la Tasi, invece, il pagamento potrà essere effettuato o in unica soluzione entro il 16 giugno o in due rate con le stesse scadenze previste per l'Imu (16 giugno e 16 dicembre): l'acconto dovrà essere versato sulla base dell'aliquota e delle detrazioni dei 12 mesi dell'anno precedente, con obbligo di conguaglio in sede di saldo, sempreché la deliberazione comunale sia pubblicata sul sito del Mef entro il 28 ottobre (i comuni devono trasmetterla entro il 21 ottobre); in mancanza, si applicheranno le aliquote dell'anno prima o quelle standard. Questi meccanismi, però, andranno a regime solo dal prossimo anno. Per il solo 2014, essendo il primo anno di applicazione del tributo, sono dettate regole diverse. Quest'anno, sugli immobili diversi dall'abitazione principale, qualora il comune non abbia deliberato una diversa aliquota entro il 31 maggio, la prima rata andrà versata entro il 16 giugno applicando l'aliquota base (1 per mille) e il versamento della rata a saldo dell'imposta dovuta per l'intero anno dovrà essere eseguito a conguaglio sulla base delle deliberazioni pubblicate entro il 28 ottobre. Sulle prime case, invece, si pagherà tutto in un'unica rata entro il 16 dicembre, salvo il caso in cui la deliberazione del comune sia pubblicata sul sito del Mef entro il 31 maggio (trasmissione entro il 23 maggio). In questo caso, l'acconto è da versare entro il 16 giugno. In pratica, quindi, solo dal 1° giugno si conosceranno le scelte dei sindaci e quindi sarà possibile capire: 1) se sia dovuta e in che misura la prima rata sulle prime case o se invece se ne riparlerà a fine anno; 2) se sugli altri immobili l'acconto sia da calcolare applicando l'aliquota base ovvero la diversa aliquota tempestivamente decisa da ciascun comune. Il tutto entro il 16 giugno. Ecco i 15 giorni di cui si diceva: un termine davvero breve, anche perché, come già accaduto per l'Imu, i comuni faranno certamente scelte differenziate gli uni dagli altri, non solo in termini di aliquota, ma anche per quanto concerne agevolazioni ed esenzioni. In quelle due settimane, quindi, sarà necessario monitorare attentamente le scelte compiute da ogni amministrazione. Ecco perché i Caf hanno già lanciato l'allarme. Infine, c'è il problema (già da più parti evidenziato) della gestione degli eventuali rimborsi da riconoscere a tutti coloro che dovessero versare un acconto in misure superiore a quella dovuta in base alle decisioni assunte dal proprio comune dopo il 16 giugno. Un'eventualità, quest'ultima, tutt'altro che remota, considerato che i sindaci hanno tempo fino a fine luglio per approvare i bilanci ed i regolamenti collegati. Ricordiamo infine che, dopo il dl 16, la Tasi non potrà essere pagata attraverso i sistemi elettronici offerti da banche e poste, ma solo con F24 e bollettino postale centralizzato.

Quando si paga la Tasi L'acconto si paga entro il 16/6 se la deliberazione comunale che fissa aliquote e detrazioni è pubblicata entro il 31/5. Altrimenti, si pagherà per intero entro il 16/12, sulla base delle aliquote e detrazioni pubblicate entro il 28/10 (o, in mancanza, di quelle di legge) Prime case Altri immobili L'acconto si paga entro il 16/6 Se la deliberazione comunale che fissa aliquote e detrazioni è pubblicata entro il 31/5, se ne dovrà tenere conto, altrimenti l'acconto dovrà essere calcolato applicando l'aliquota base dell'1 per mille e senza detrazioni

Dagli immobili statali alle chiese: esenzioni sulla scia dell'Imu

Pagine a cura DI MATTEO BARBERO

Oltre alla tempistica, il dl 16 ha rivisto anche le tipologie di immobili soggette alla Tasi. Rispetto a quanto previsto dalla legge di Stabilità, il tributo colpirà solo fabbricati e aree edifi cabili, non più le aree scoperte, la cui identificazione (in mancanza di una precisa definizione normativa) risultava alquanto problematica. Coerentemente, è stato abrogato anche il comma 670 della legge 147, che esentava dalla Tasi le aree scoperte pertinenziali o accessorie non operative (oltre alle aree comuni condominiali non detenute o occupate in via esclusiva): tali fattispecie, ora, sono ricomprese nella più generale esclusione che riguarda, come detto, tutti gli immobili che non siano fabbricati o aree edifi cabili. Inoltre, sono espressamente esclusi tutti i terreni agricoli (anche se non collocati in comuni montani o di collina), sulla cui imponibilità ai fini Tasi in precedenza regnava una notevole incertezza. Tale esenzione dovrebbe valere anche per i terreni incolti. È ancora incerto, invece, il trattamento da riservare alle aree edificabili possedute e condotte come terreni agricoli da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali: tali immobili, che rispetto all'Imu sono equiparati ai terreni agricoli, ai fini Tasi tornerebbero a essere aree edifi cabili, con conseguente (notevole) aggravio del prelievo. Questa, almeno, è la tesi fin qui sostenuta dagli uffici ministeriali. Peraltro, l'art. 2 richiama, anche per le aree edifi cabili (oltre che per i fabbricati), la definizione prevista ai fini Imu, per cui si potrebbe anche sostenere la sopravvivenza dell'agevolazione. Stesso dubbio riguarda i fabbricati inagibili/inabitabili e quelli di interesse storico/artistico, che pagano l'Imu su una base imponibile ridotta del 50%. Ricordiamo che la Tasi colpisce anche i fabbricati rurali strumentali (che da quest'anno, invece, sono esenti dall'Imu), ma l'aliquota massima non potrà superare l'1 per mille. Il dl 16 ha reintrodotta alcune fattispecie di esenzione previste ai fini Imu. Si tratta, innanzitutto, delle fattispecie di cui all'art. 9, comma 8, del dlgs 23/2011, ovvero degli immobili posseduti dallo Stato, nonché di quelli posseduti, nel proprio territorio, dalle regioni, dalle province, dai comuni, dalle comunità montane, dai consorzi fra detti enti, ove non soppressi, e dagli enti del servizio sanitario nazionale, destinati esclusivamente ai compiti istituzionali. In secondo luogo, sono estese alla Tasi le esenzioni previste dall'art. 7, comma 1, lett. b), c), d), e), f) ed i) del dlgs 504/1992, riguardanti i fabbricati classificati o classificabili nelle categorie catastali da E/1 a E/9, i fabbricati con destinazione a usi culturali, i fabbricati destinati esclusivamente all'esercizio del culto, i fabbricati di proprietà della Santa Sede indicati negli artt 13, 14, 15 e 16 del Trattato lateranense, i fabbricati appartenenti agli Stati esteri e alle organizzazioni internazionali per i quali è prevista l'esenzione dall'imposta locale sul reddito dei fabbricati in base ad accordi internazionali resi esecutivi in Italia, i fabbricati dichiarati inagibili o inabitabili e recuperati al fine di essere destinati ad attività assistenziali e gli immobili utilizzati da enti non commerciali destinati esclusivamente allo svolgimento con modalità non commerciali di attività assistenziali, previdenziali ecc. Per quest'ultima fattispecie, la norma precisa che l'esenzione spetta limitatamente alle parti dell'immobile utilizzato per le predette attività, secondo quanto previsto dall'art. 91bis del dl 1/2012.

Chi paga la Tasi e chi no Fabbricati NON iscritti in catasto non appartenenti alla categoria D Aree edifi cabili
Sì Terreno agricoli No / Terreni incolti No / Tipologia Tasi Base imponibile Valore venale in comune commercio Fabbricati iscritti in catasto Sì Valore catastale rivalutato Fabbricati NON iscritti in catasto appartenenti alla categoria D Sì Valore contabile Sì Valore catastale presunto

Locatari in cerca di risposte

In alcuni casi, la Tasi è un vero e proprio rebus. Un primo problema (si veda ItaliaOggi del 6 maggio) riguarda gli immobili locati, per i quali calcolare l'importo da versare in acconto sarà impossibile nei comuni che approveranno il regolamento dopo il 16 giugno. Gli immobili locati, anche quando sono abitazioni, non possono essere considerati prime case, giacché queste ultime sono quelle in cui il possessore risiede anagraficamente e dimora abitualmente. Condizioni, queste, che ovviamente non ricorrono se l'immobile è nella disponibilità di terzi. In tali casi, quindi, l'acconto è dovuto in ogni caso entro il 16 giugno, ad aliquota base o con la diversa aliquota decisa a livello comunale. Per sapere quanto pagare, però, occorre che il comune abbia stabilito qual è la quota a carico dei proprietari (che dovranno versare da un minimo del 70 a un massimo del 90%) e quella residua a carico dei locatari. Ma se il comune non ha ancora deliberato, non è possibile conoscere la misura del tributo che resta a carico del proprietario e quella che, invece, è dovuta dal locatario. Né si può chiedere al proprietario di pagare tutto, poiché si tratta di due obbligazioni giuridicamente autonome. Al limite, si potrebbe sostenere che, in mancanza di una diversa decisione assunta a livello comunale, l'inquilino debba pagare il minimo (ovvero il 10%), ma anche in tal caso potrebbero successivamente porsi problemi rilevanti nel caso in cui il regolamento sopravvenuto fissasse percentuali diverse. Quindi occorre un correttivo a livello normativo o almeno interpretativo. Ancora più intricata la situazione delle ex case coniugali. Per queste, la Tasi dovrebbe essere pagata, come l'Ici, in ragione delle quote di possesso, a differenza di quanto accadeva per l'Imu, che era dovuta interamente dal coniuge assegnatario (da quest'anno, invece, è prevista un'esenzione). Tuttavia, se l'ex coniuge assegnatario è il detentore dell'immobile, una parte della Tasi resterà suo carico, nella misura stabilita dal comune fra il 10% ed il 30% del totale. È evidente, tuttavia, che nel caso in cui il comune ponga a carico dei detentori la quota minima, il coniuge non assegnatario si troverà a pagare quasi integralmente la Tasi per l'abitazione utilizzata dall'ex, trovandosi quindi in una situazione diametralmente opposta a quella Imu. Questa anomalia, evidenziata anche dalla circolare Anci Emilia-Romagna n. 86/2014, andrebbe risolta con una modifica normativa. Nella Tasi, comunque, per effetto di quanto disposto dal dl 16 (che fa riferimento alle abitazioni «equiparate» di cui all'art. 13, comma 2, del dl 201/2011) l'ex casa coniugale deve comunque essere considerata abitazione di cui al dl 16 (abitazione di prima casa) e quindi va riconosciuta l'applicazione dell'aliquota prevista per le prime case e delle relative detrazioni.

Esempi di calcolo 1) Abitazione, categoria catastale A3, rendita 500, aliquota fissata dal comune al 2,5 per mille, nessuna detrazione. Tasi = $500 \times 1,05$ (rivalutazione del 5%) = 525×160 (coefficiente moltiplicatore) = $84.000 \times 0,25\%$ (aliquota) = 210 Acconto = 105
 2) Abitazione, categoria catastale A2, rendita 1.000, aliquota fissata dal comune al 3,3 per mille, detrazione 100 euro Tasi = $1.000 \times 1,05$ (rivalutazione del 5%) = 1.050×160 (coefficiente moltiplicatore) = $168.000 \times 0,33\%$ (aliquota) = 554,40 - 100 (detrazione) = 454,40 Acconto = 227,20

Per le detrazioni contano solo le delibere comunali

Per il calcolo dell'acconto Tasi, il punto di partenza è lo stesso dell'Imu. I due tributi, infatti, condividono la medesima base imponibile. Pertanto: - per i fabbricati iscritti in catasto, occorre partire dalla rendita catastale rivalutata del 5%, cui andranno applicati i moltiplicatori previsti dalla normativa Imu; - per i fabbricati classificabili nel gruppo catastale D, non iscritti in catasto, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, si applicherà, invece, il criterio del valore contabile definito dall'art. 5, comma 3, del dlgs 504/1992; - per le aree edifi cabili, dovrà farsi riferimento al valore venale in comune commercio al primo gennaio dell'anno di imposizione, avuto riguardo alla zona territoriale di ubicazione, all'indice di edifi cabilità, alla destinazione d'uso consentita, agli oneri per eventuali lavori di adattamento del terreno necessari per la costruzione, ai prezzi medi rilevati sul mercato dalla vendita di aree aventi analoghe caratteristiche. Una volta determinata la base imponibile, a essa andrà applicata l'aliquota. Come detto, per le prime case, si dovrà solo applicare l'aliquota eventualmente fissata dal comune con provvedimento pubblicato sul sito del Mef entro il 31 maggio. In mancanza, la prima rata non sarà dovuta e l'intera partita verrà rinviata al 16 dicembre. Per gli altri immobili, invece, in mancanza di una diversa decisione assunta a livello comunale (e resa pubblica entro il 31 maggio con le modalità indicate), si dovrà applicare l'aliquota base dell'1 per mille. Stesso discorso vale anche per le detrazioni: se il comune delibera in tempo, se ne terrà conto già in sede di acconto, altrimenti se ne riparerà a fine anno. Come detto, occorrerà leggere con estrema attenzione i provvedimenti comunali, per capire se si rientra in una delle fattispecie agevolative da essi eventualmente previste. Ricordiamo, infatti, che alla Tasi non si applicano detrazioni in misura fissa (a differenza dell'Imu, che prevede per tutte le prime case uno sconto da 200 euro, ormai applicabile solo a quelle che il catasto considera «di lusso» e che sono ancora soggette all'imposta municipale, e che fine allo scorso anno ne contemplava anche uno aggiuntivo pari a 50 euro, fine a un massimo di 400 euro, per ogni fine gli o residente di età inferiore a 26 anni). Ai fine ni Tasi, invece, la previsione di esenzioni (o altre agevolazioni) è rimessa alle scelte dei comuni ed è obbligatoria solo per quelli che decideranno di sfruttare l'extra-aliquota consentita dal dl 16 e che quindi alzeranno il prelievo di un ulteriore 0,8 per mille rispetto all'aliquota massima Tasi (2,5 mille) o alla somma fra aliquota Tasi e aliquota Imu (11,4 per mille).

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

47 articoli

Il progetto nella riforma della Pubblica amministrazione

Certificato e Libretto Addio così la Fusione Aci-Motorizzazione

I passaggi di proprietà? Costeranno 25 euro. Ma il duello è appena iniziato La Carta unica L'obiettivo è avere a regime una sola carta per ciascun veicolo e un'unica banca dati del parco auto

Andrea Ducci

ROMA - Matteo Renzi è stato lapidario. Lo scorso 30 aprile annunciando la riforma della Pubblica amministrazione il premier in pochi secondi ha preconizzato «l'accorpamento di Aci, Pra e Motorizzazione civile». Una bomba agli occhi di due mandarinati come l'Automobil Club d'Italia e la Motorizzazione civile, da sempre abituati a convivere l'uno con l'altra nella rassicurante certezza che nulla sarebbe cambiato. Il punto è che questa volta il commitment di Palazzo Chigi è senza precedenti e punta a smantellare il sistema che impone ai proprietari di un'auto sia il certificato di proprietà (a cura dell'Aci) sia il libretto di circolazione (a cura della Motorizzazione). Ma la strada è lunga ed è prevedibile che quando la riforma arriverà in Parlamento le opposte lobby politiche, in questo caso trasversali, si scateneranno. Per ora domina la cautela. Qualcuno come il viceministro Nencini o l'ex ministro Matteoli si sbilancia, il primo a favore della Motorizzazione e il secondo dell'Aci, ma i più preferiscono aspettare le mosse del governo.

L'idea di Renzi è creare una nuova carta del veicolo, gestita attraverso un'unica banca dati del parco auto, eliminando sovrapposizioni e inefficienze tra due strutture autoreferenziali e da sempre uguali a loro stesse. In ballo c'è anche una partita economica, che vale 190 milioni di euro, ossia i ricavi incassati dall'Aci attraverso la gestione dei servizi del Pra (Pubblico registro automobilistico). La novità, va da sé, ha precipitato due inossidabili pezzi della Pubblica amministrazione in una guerra strisciante per stabilire chi sopravviverà. La scadenza è il consiglio dei Ministri del 13 giugno, giorno in cui Renzi vorrebbe approvare la riforma della P.a..

Da una parte, come detto, c'è l'Aci, un ente pubblico vigilato dal ministero del Turismo, forte di un presidio di 106 uffici provinciali e 400 sportelli che nel 2013 hanno gestito 1,1 milioni di operazioni. All'interno del Pra l'ente, presieduto da Angelo Sticchi Damiani, occupa 2.500 persone su un totale di quasi 5 mila. La loro principale attività è legata al certificato di proprietà, il foglio che attesta la certezza giuridica del possesso di un'auto. Alla Motorizzazione spetta, invece, la certificazione dei dati tecnici (potenza, dimensioni, peso eccetera) di un veicolo, riassunti nel libretto di circolazione. La Motorizzazione, a differenza dell'Aci, non è un ente bensì una direzione generale di un dipartimento del ministero dei Trasporti. A capo del dipartimento c'è Amedeo Fumero, mentre al vertice della direzione, che impiega oltre 2 mila dipendenti, siede Maurizio Vitelli. Entrambi sono determinati a sottrarre all'Aci la gestione del Pra e procedere all'istituzione di un unico archivio generale dei veicoli, facendo leva sugli 88 uffici provinciali della Motorizzazione (56 mila le operazioni gestite nel 2013). Prendendosi il Pra al ministero confidano di incamerare i 190 milioni di euro versati ogni anno dagli automobilisti per i passaggi di proprietà. Di più, l'obiettivo è risparmiare: il calcolo di Carlo Cottarelli in sede di spending review è assorbire i 2.500 dipendenti dell'Aci, il cui costo è circa 130 milioni, e ottenere economie per 60 milioni. Questi soldi potrebbero tradursi in un risparmio di circa 11 euro per le pratiche di trasferimento di proprietà. Le nuove immatricolazioni o i passaggi di proprietà potrebbero, insomma, avere un costo amministrativo di 25 anziché 36 euro (il costo complessivo supera 400 euro per effetto delle imposte provinciali e di bollo). A sposare pubblicamente la causa di Fumero e Vitelli c'è il viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Riccardo Nencini. «Il nostro obiettivo è salvaguardare i posti di lavoro, fare risparmiare lo Stato e i cittadini, e, infine, rendere più efficiente il servizio». Più laico si è mostrato finora il ministro Maurizio Lupi. E qui sta la controffensiva dell'Aci, dove Sticchi Damiani e il segretario generale, Ascanio Rozera, intendono arrivare all'appuntamento del 13 giugno ribaltando il risultato: assorbire parte degli uffici della Motorizzazione e trasferire in capo all'Aci la gestione dell'archivio unico. Lo scorso 6 maggio in una riunione al ministero dei Trasporti l'Aci ha calato le carte per evitare di farsi sfilare soldi e dipendenti. In

sintesi, l'Automobil Club si è detto pronto a gestire l'archivio unico, offrendo alla Motorizzazione la propria piattaforma informatica e le 106 sedi Aci. In più quest'ultima ha rilanciato con due proposte: accollarsi una parte degli esuberanti previsti al ministero dei Trasporti e gestire l'attuale archivio della Motorizzazione garantendo 66 milioni di risparmi rispetto ai costi attuali. Nencini ha ribadito di «non ritenere concrete le proposte di Aci». Più cauto l'ex ministro dei Trasporti Altero Matteoli, «attenzione a smantellare il Pra, una delle poche strutture che ha dimostrato di funzionare bene. In ballo ci sono, tra l'altro, migliaia di posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto Aci Motorizzazione civile 106 sportelli UFFICI PROVINCIALI multifunzione e400 88 1,1 OPERAZIONI EFFETTUATE milioni allo sportello telematico 56.000 dell'automobilista presso gli uffici provinciali 5.000 I DIPENDENTI 3.000 i ricavi ottenuti grazie alla gestione del Pubblico registro automobilistico (Pra) CHE COSA FA rilascio certificati di proprietà attraverso l'archivio del Pra rilascio del libretto di circolazione ministero del Turismo MINISTERO DI RIFERIMENTO ministero dei Trasporti 190 milioni di euro

Recupero crediti: arretrati per 49 miliardi

Rate, bollette, prestiti: la crisi ha triplicato i debiti non pagati

Chiara Bussi

Una montagna di rate e bollette non pagate che cresce sulla spinta della crisi: nel 2013 secondo il Rapporto annuale di Unirec, l'Unione nazionale per la tutela del credito, il valore dei debiti da recuperare ha raggiunto quota 48,6 miliardi, il triplo rispetto al 2007. In totale sono circa 39 milioni le pratiche da smaltire, pari a 154mila per ogni giorno lavorativo. Solo un quinto viene però recuperato. La maglia nera va a Calabria e Campania.

Servizi u pagina 15

Trentanove milioni di pratiche, 154mila per ogni giorno lavorativo. Una montagna di rate e bollette non pagate che nel 2013 ha raggiunto quota 48,6 miliardi, il triplo rispetto al 2007 e il 13% in più rispetto al 2012, mentre il recupero delle somme diventa sempre più difficile. La fotografia scattata dal rapporto annuale di Unirec (l'Unione nazionale delle imprese a tutela del credito) in collaborazione con Il Sole 24 Ore - che verrà presentato venerdì 16 maggio - mette in luce le difficoltà di famiglie e imprese a onorare i propri debiti. Le prime, sempre più in affanno per arrivare a fine mese, compaiono in quasi nove pratiche su dieci (l'86% e l'82% degli importi), in aumento del 13% in tre anni e con un debito medio di 1.196 euro. Le seconde, sempre più a corto di liquidità, pesano per il 14% dei procedimenti aperti e per il 18% degli importi, con un ticket medio da saldare di 1.568 euro.

Sei pratiche su dieci (il 60%) riguardano rate ancora da pagare di prestiti per l'acquisto di beni di largo consumo, mutui, scoperti di conti bancari, carte di credito revolving e canoni di leasing per un valore di 29,1 miliardi. Mentre aumentano le bollette insolute per servizi di prima necessità - luce, acqua, gas, telefono - che rappresentano il 37% del numero totale, con un balzo del 23% in un solo anno.

Il tesoretto dimenticato lievita, ma è sempre più difficile da recuperare: lo scorso anno gli operatori del settore sono riusciti a scovare solo 9,5 miliardi, il 19,6% del totale, in calo del 9% rispetto al 2012, con minori incassi per circa un miliardo. E solo quattro procedimenti su dieci (il 44%) sono andati a buon fine, con una performance in calo del 10% rispetto al 2010. «I dati - sottolinea Gianni Amprino, presidente di Unirec - sono il segnale concreto della spirale negativa che ha travolto il nostro Paese. In questo contesto il nostro settore assume un ruolo economico e sociale, perché recuperare i crediti significa immettere liquidità benefica per il sistema».

Restringendo il focus si scopre che metà dei crediti affidati resta concentrato in quattro regioni: Sicilia, Campania, Lombardia e Lazio. La prima cede alla Calabria la maglia nera del recupero, con appena il 37% delle pratiche con esito positivo, seguita dalla Campania con il 38 per cento. La più virtuosa è invece il Friuli Venezia-Giulia, dove si recuperano metà delle pratiche. Seguono Trentino Alto-Adige, Lazio, Marche, Molise e Sardegna. La classifica regionale dei debiti scaduti e poi saldati premia invece la Valle d'Aosta, con un tasso di successo del 40%, seguita dal Lazio (26%), mentre la Campania è ultima, con appena il 16 per cento.

Fin qui la fotografia del passato, ma nemmeno le aspettative per l'anno in corso lasciano intravedere schiarite. Dalle elaborazioni dei dati forniti da un campione di associate, Unirec stima un incremento delle pratiche da gestire del 7-8% e una crescita dell'8-11% dei volumi, oltre i 50 miliardi. Il tasso di recupero dovrebbe invece segnare un'ulteriore flessione dell'1%, con ripercussioni anche sulla redditività del settore. Negli ultimi cinque anni gli addetti sono aumentati del 41% e sono oggi oltre 17mila, ma le imprese hanno dovuto sopportare una riduzione degli utili. Dopo il calo del 2012, Unirec stima un'ulteriore contrazione del 7% nel 2013. L'utile per addetto è passato così dai 1.725 euro del 2011 ai 1.342 stimati per il 2013.

Alla luce del ruolo economico e sociale svolto dal settore, all'inizio di maggio ha preso le mosse il Forum Unirec-Consumatori per la condivisione di un codice deontologico e comportamentale e la divulgazione delle buone prassi. «Chiederemo al ministero dell'Interno - conclude Amprino - di emanare una circolare per

sistematizzare la normativa esistente e validare le buone prassi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA La fotografia Fonte: Unirec 48,6 miliardi di euro Totale complessivo di crediti da recuperare 9,5 miliardi di euro Importi recuperati IL TREND I SETTORI LA TIPOLOGIA DEL DEBITORE Il numero delle pratiche in migliaia Pratiche di recupero crediti per settore. In % Pratiche affidate Pratiche recuperate 27.567 31.429 32.828 34.738 38.923 12.681 16.752 17.109 15.336 17.030 L'ammontare degli importi in milioni di euro Importi affidati Importi recuperati 29.238 30.898 37.817 42.980 48.596 Utilities e tlc Bancariofinanziario e leasing Altri crediti commerciali 49% 45% 6% Imprese Consumatori 14% 86% Numero di pratiche affidate 38,9 milioni 2009 2010 2011 2012 2013 2009 2010 2011 2012 2013 Tasso di recupero Numero di pratiche 7.977 8.072 9.114 9.263 9.510 46,0% 27,3% 26,1% 24,1% 21,5% 19,6% 31% 45% 53,3% 52,1% 44,1% 43,8%

Foto: - Fonte: Unirec

FISCO

La delega punta a tagliare la giungla degli interpelli

Cristiano Dell'Oste Giovanni Parente

Tra gli obiettivi che la delega fiscale pone al Governo c'è anche il riordino degli interpelli: oggi se ne contano almeno una decina di tipi diversi e ogni anno il Fisco risponde a quasi 20mila richieste da parte dei contribuenti.

Servizi u pagina 4

Correva l'anno 1991, il Mef si chiamava ancora ministero delle Finanze e l'agenzia delle Entrate non esisteva nemmeno. Già allora, però, c'era il «Comitato consultivo per l'applicazione delle norme antielusive». Detto in breve, l'ufficio incaricato di ricevere le richieste di chiarimenti dei contribuenti italiani.

L'interpello, insomma, non è una novità nel nostro sistema fiscale. Negli ultimi anni, però, il numero delle domande inviate al Fisco è sempre aumentato, tanto che la delega fiscale (legge 23/2014) ha deciso di fare ordine, imponendo una sforbiciata ai casi di «interpello obbligatorio» e razionalizzando tempi e procedure di risposta.

Da quando esiste l'agenzia delle Entrate, si è passati dai 2mila chiarimenti richiesti nel 2001 a oltre 20mila del 2013, con il record di 40mila nel 2007. Per capire come si è arrivati a queste cifre, è indispensabile ricostruire i diversi istituti che stanno dietro la generica definizione di interpello. Quello ordinario nasce nel 2000, nello spirito di collaborazione che anima lo Statuto del contribuente: chi ha dei dubbi sull'interpretazione di una norma - recita l'articolo 11 - può scrivere agli uffici del Fisco, per ricevere entro 120 giorni una risposta che lo metterà al riparo da qualsiasi contestazione da parte dei funzionari.

La stessa procedura prevista dallo Statuto, però, è stata estesa anche a una serie di istanze obbligatorie, che devono essere presentate dai soggetti - per lo più imprese - interessati a ottenere regimi di favore o a evitare l'applicazione di norme fiscali penalizzanti. È quello che succede, ad esempio, per dribblare le norme sulle società controllate estere.

A questo si aggiungono altri due istituti. La vecchia procedura prevista fin dal 1991, il cosiddetto interpello speciale della legge 431, che si applica nel caso di operazioni societarie considerate potenzialmente elusive. E l'interpello «disapplicativo speciale», che va usato - tra l'altro - per disinnescare le penalizzazioni previste per le società non operative. Proprio questa procedura, per intenderci, è responsabile del boom di domande del 2007.

Messi tutti insieme, i diversi tipi di interpello arrivano facilmente a una decina. Ma non è solo un problema di numero. A ben vedere, infatti, alcuni di questi istituti non servono affatto a chiarire i dubbi dei contribuenti, ma ad avere una sorta di "dialogo preventivo" con il Fisco, e potrebbero essere sostituiti da forme di collaborazione continua e meno rigida della compilazione di un formulario. Non è un caso che la riforma degli interpelli sia inserita nell'articolo 6 della legge delega, quello dedicato anche alla gestione del rischio fiscale e del tutoraggio.

Il Parlamento ha dato al Governo indicazioni che a prima vista sembrano piuttosto vaghe. Tra le righe, però, ci si accorge che deputati e senatori avevano ben chiara la confusione normativa a cui si è arrivati. I decreti delegati dovranno puntare a raggiungere quattro obiettivi:

- maggiore omogeneità nelle risposte, anche per evitare futuri contenziosi;
- maggiore tempestività nella redazione dei pareri;
- eliminazione degli interpelli obbligatori che non danno reali benefici in termini di compliance;
- introduzione di forme specifiche di interpello preventivo con procedura abbreviata, nel l'ambito delle misure per ridurre il rischio fiscale.

Oggi le risposte agli interpelli ordinari sono elaborate dalle direzioni regionali delle Entrate e non vengono pubblicate, a meno che non si tratti di quesiti così ricorrenti o rilevanti da meritare una risoluzione o da confluire in una circolare. La pubblicazione delle risposte - o almeno di una selezione - potrebbe avvicinare

l'obiettivo di una maggiore omogeneità.

Anche se resta, naturalmente, un dato di fondo: la via migliore per ridurre gli interpelli è avere norme di legge che non mettano gli interpreti di fronte a troppi dubbi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nota: (*) dati aggiornati all'8 maggio; (**) dati da bilancio Entrate 2011 e 2012 Fonte:agenzia delle Entrate

20mila

LE ISTANZE D'INTERPELLO RICEVUTE NEL 2013 DALL'AGENZIA DELLE ENTRATE

IL PRECEDENTE

La proposta dei lettori

Tra le dieci «Proposte per un fisco semplice» votate dai lettori del Sole 24 Ore a febbraio del 2012 c'era anche la pubblicazione di tutte le risposte agli interpelli in una sorta di compendio annuale, anche per garantire maggiore omogeneità ai pareri delle Entrate. L'obiettivo dell'omogeneità è ora fatto proprio dalla delega fiscale.

6 Interpello «Pex» delle banche

Anche la disapplicazione del regime «Pex» da parte delle banche, prevista dall'articolo 113 del Tuir, deve essere chiesta con interpello disapplicativo

I numeri Le istanze di interpello e le circolari e le risoluzioni fornite dall'agenzia delle Entrate - Nota: (*) dati aggiornati all'8 maggio; (**) dati da bilancio Entrate 2011 e 2012 Fonte: agenzia delle Entrate

7 Interpello «black list»

Per dedurre i costi sostenuti con le imprese dei Paesi black-list, va presentato un interpello regolato dall'articolo 21 della legge 413/1991 e non dallo statuto del contribuente

Gli strumenti A CURA DI DLa Piper

1 Interpello ordinario

È l'interpello previsto dallo statuto del contribuente (articolo 11, legge 212/2000) con cui si chiede la corretta interpretazione di una norma in un caso concreto personale I principali interpelli attualmente previsti

8 Norme specifiche antielusive

Le norme antielusive che limitano deduzioni, detrazioni o crediti altrimenti ammessi si disapplicano con interpello ex articolo 37-bis, comma 8, Dpr 600/1973

2 Interpello antielusivo

Con l'interpello speciale (articolo 21, legge 413/1991) il contribuente chiede un parere preventivo su un'operazione che teme possa essere considerata elusione fiscale

9 Società di comodo

Lo stesso tipo di interpello ex articolo 37-bis del Dpr 600/1973 va usato per disinnescare le penalità per le società di comodo (articolo 30, comma 4-bis, legge 724/1994)

3 Interpello sulle «Cfc»

Per evitare la tassazione dei redditi realizzati da controllate estere (Cfc) prevista dagli articoli 167 e 168 del Tuir va fatto un interpello disciplinato dalla legge 212/2000

10 Perdite o interessi nelle fusioni

Anche per superare le limitazioni al riporto a nuovo di perdite o interessi in caso di fusione va fatto l'interpello del Dpr 600/1973 (articolo 172, comma 7, Tuir)

4 Consolidato nazionale

Se la controllante viene fusa con società fuori dal consolidato nazionale, la continuazione del consolidato va chiesta con interpello (articolo 124, comma 5, Tuir)

5 Consolidato mondiale

In caso di opzione per il consolidato mondiale (articolo 132, comma 3, Tuir), la richiesta per la verifica dei requisiti va fatta con interpello disciplinato dalla legge 212/2000

Restano ancora incertezze sull'applicazione del limite nell'utilizzo di lavoratori a tempo determinato

Contratti a termine, il 20% è «mobile»

Precedenza alle intese collettive se fissano quote diverse rispetto al decreto
Francesca Barbieri Valentina Melis

Settimana decisiva per il decreto Poletti che torna oggi all'esame della Camera per la terza lettura, in vista della scadenza del 19 maggio per la conversione definitiva. Se il testo uscito dal Senato ha limato alcune rigidità del decreto 34/2014, restano ancora incertezze sull'applicazione del tetto nell'uso dei lavoratori a tempo determinato.

Il limite del 20% per l'impiego dei contratti a termine - sul totale dei lavoratori assunti a tempo indeterminato - infatti, non vale per tutti. Il decreto stabilisce che, in sede di prima applicazione, se i contratti collettivi nazionali fissano un livello massimo diverso, quest'ultimo resta efficace.

In pratica, dunque, la legge impatta su un ampio reticolato di intese contrattuali che ne potrebbero limitare l'applicazione.

Barbieri, Melis e Rota Porta a pagina 5 Il tetto del 20% per l'uso dei contratti a termine non vale per tutti. Il decreto Poletti - all'esame della Camera per l'approvazione definitiva - stabilisce che, in sede di prima applicazione, se i contratti collettivi nazionali fissano un limite massimo diverso, rispetto al totale dei rapporti a tempo indeterminato, è quest'ultimo a conservare efficacia.

In pratica, dunque, il decreto legge impatta su un ampio reticolato di intese contrattuali che ne potrebbero limitare l'applicazione.

Dalla mappatura realizzata da Adapt - Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali - sulla contrattazione di portata nazionale, emerge che solo tre contratti collettivi (bancari, agenzie per il lavoro, metalmeccanici) su 18 considerati non prevedono «clausole di contingentamento» dei contratti a termine rispetto a quelli a tempo indeterminato. Negli altri settori, il tetto oscilla tra un minimo del 7% (elettrici) e un massimo del 35% (autotrasporti).

Per le aziende che superano la soglia del 20%, la legge è chiara. Chi oltrepassa il tetto, sarà punito con la sanzione pecuniaria (si vedano gli esempi), pari al 20% della retribuzione complessiva del lavoratore, per il primo superamento nella singola unità produttiva. La multa sale alla metà dello stipendio totale, se il numero dei lavoratori assunti in violazione del limite è superiore a uno. I datori di lavoro hanno la possibilità di mettersi in regola entro fine 2014, a meno che i contratti collettivi non prevedano tetti più favorevoli alle aziende.

Così, ad esempio, agli edili e ai lavoratori del legno si applicherà il limite del 25% e agli autotrasportatori addirittura quello del 35 per cento. Diversa la sorte degli elettrici - oltre 83mila, di cui 2.100 a termine secondo le elaborazioni del centro studi Datagiovani - dove il limite è molto più restrittivo (7%), per i lavoratori del tessile (circa 500mila) con un tetto del 10%, per quelli del cemento (12%), e degli alimentari (14%).

Nella maggior parte dei contratti collettivi le percentuali non sono assolute ma variano in base alla dimensione aziendale e alla "compresenza" di rapporti di lavoro in somministrazione, che in alcuni casi sono conteggiati nel massimale e in altri no.

L'azienda che ritenesse il regime del decreto Poletti più in linea con i propri interessi potrebbe decidere - discrezionalmente - di disapplicare il contratto collettivo. Ma con quali possibili conseguenze? Secondo i ricercatori di Adapt, la violazione della clausola di contingentamento espone al rischio di conversione del contratto a termine in rapporto a tempo indeterminato. «Ciò in ragione del fatto - spiega il giuslavorista Michele Tiraboschi, responsabile scientifico di Adapt - che la contrattazione collettiva individua un nuovo standard che per le aziende rientranti nel relativo campo di applicazione ha forza di legge e quindi assorbe anche il regime sanzionatorio previsto dal legislatore». Fino a oggi, infatti, la linea dettata dalla giurisprudenza (ormai abbastanza consolidata) nei confronti dei datori che sfioravano le clausole di contingentamento dei contratti a termine, è stata quella della conversione del rapporto a tempo indeterminato.

Secondo un'altra interpretazione, invece, la sanzione del 20% - che si applicherebbe anche per la violazione dei "tetti" diversi dal 20% stabiliti dai contratti collettivi - esaurirebbe il campo delle sanzioni applicabili al datore non in regola.

Il DI Poletti, però, non stabilisce in maniera diretta che la sanzione amministrativa esclude altre possibili conseguenze per il datore. Andava in questa direzione, ad esempio, un ordine del giorno presentato dalla Lega al Senato (ma non accolto) per impegnare l'Esecutivo a chiarire che la nuova sanzione è «interamente sostitutiva» anche dell'indennità risarcitoria per il periodo compreso tra la scadenza del termine e l'eventuale pronuncia del giudice che ordina la ricostituzione del rapporto, in caso di contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Contingentamento 7 Le clausole di contingentamento fissate dai contratti collettivi nazionali stabiliscono la percentuale massima di contratti a tempo determinato rispetto al totale dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Le percentuali fissate dalla contrattazione collettiva in alcuni casi sono differenziate, a seconda che si tratti di contratti a termine o di somministrazione, o in relazione alla somma di entrambi. Ad esempio il Ccnl Terziario fissa il tetto del 20% per i contratti a termine, del 15% per quelli di somministrazione a termine e del 28% nel caso di utilizzo contemporaneo dei due istituti. La quota massima Fonte: ADAPT, 2014 Limiti percentuali previsti dai Ccnl alla stipula di contratti a termine Percentuale sui contratti a tempo indeterminato Limite più restrittivo rispetto alla legge Limite uguale alla legge Limite più ampio rispetto alla legge Elettrici 7 Tessili 10 Cemento 12 Alimentari 14 Impianti sport 15 Chimici 18 Commercio 20 Energia 20 Turismo 20 Ceramica 25 Edili 25 Gomma plastica 25 Lapidari 25 Legno 25 Autotrasportatori 35

Giustizia LA SVOLTA TELEMATICA/1

Fisco, ricorsi digitali dal 2015Avvio entro aprile del prossimo anno - Si partirà da Toscana e Umbria
Marco Mobili Giovanni Parente

L'unica certezza è che bisognerà ancora aspettare. I ricorsi fiscali non potranno essere inviati (e ricevuti) online prima di un anno. Sembrava quasi fatta dopo il via libera al regolamento quadro. Poi le contorsioni normative tipicamente italiane e il cambio di Governo (con i conseguenti passaggi di consegne ai vertici degli uffici di via XX Settembre) hanno rallentato l'iter del processo tributario telematico.

All'appello mancano le cosiddette regole «tecnico-operative». Più semplicemente, sono le istruzioni e le specifiche tecniche che consentiranno l'abilitazione al Sistema informatico della giustizia tributaria (Sigit) e a seguire la costituzione in giudizio delle parti (contribuenti e uffici del Fisco), nonché l'assegnazione dei ricorsi fino al deposito delle sentenze. Ma si tratterà anche di indicare come dovranno essere archiviati e conservati i documenti informatici: una questione non di poco conto se si pensa alla mole di atti.

Al momento si ipotizza di chiudere la partita dei decreti attuativi delle regole tecniche tra ottobre e dicembre di quest'anno. I tecnici del ministero dell'Economia (competente in questo caso) e in particolare la direzione della Giustizia tributaria stanno lavorando per essere pronti con i testi entro l'ultimo trimestre dell'anno. Ma non dipenderà solo da loro, perché è necessario acquisire i pareri di Agid (l'Agenzia per l'Italia digitale) e del Garante privacy per i profili strettamente connessi con la tutela dei dati personali. Un passaggio obbligato nell'ottica di «blindare» l'effettivo funzionamento e cautelarsi da attacchi hacker a informazioni sensibili, ma che come rovescio della medaglia potrebbe anche comportare un ulteriore rallentamento sulla tabella di marcia. Né bisogna dimenticare che i ricorsi online non partirebbero il giorno dopo l'entrata in vigore delle regole tecniche: il regolamento quadro ha, infatti, già fissato il calendario. Da quel momento dovranno passare prima 90 giorni. Una volta trascorso questo tempo, dal primo giorno del mese successivo (altri 30 giorni) il contenzioso viaggerà via Internet. A conti fatti, quindi, se le regole tecniche arrivassero - come ipotizzato - prima della fine di quest'anno, si riuscirebbe effettivamente a partire nel primo quadrimestre 2015, ossia entro aprile.

Per farlo, però, non bastano le regole tecniche. L'altro pilastro è lo sviluppo tecnologico, ovvero la messa a punto dell'applicativo per depositi e notifiche di parte. Si lavora, infatti, al programma che consentirà tutte le operazioni ancora oggi svolte presso gli uffici delle Commissioni tributarie. Considerando i volumi di contenzioso in arrivo tra primo e secondo grado, l'applicativo dovrà reggere l'ondata d'urto a regime di circa 260mila nuovi fascicoli all'anno. Senza dimenticare che sarà giocoforza necessario "accompagnare" il personale amministrativo della giustizia tributaria a utilizzare gli strumenti del nuovo processo telematico attraverso la formazione. Aggiornamento che dovrà riguardare anche i magistrati tributari. Un'operazione non semplice, se si considera che ancora oggi è possibile imbattersi in sentenze scritte a penna.

Un motivo in più per una partenza graduale. A debuttare saranno le Commissioni di primo e secondo grado di Toscana e Umbria che, considerando la media complessiva dei nuovi ricorsi iscritti ogni giorno (rispettivamente 40 e 9) in queste due regioni, consentirà di testare l'efficacia del sistema, da estendere via via ad altre aree. L'obiettivo resta quello dell'efficienza, che significa risparmi su costi e tempi sia per lo Stato sia per i contribuenti e i professionisti che li assistono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Sigit Il Sistema informativo della giustizia tributaria (Sigit) è la macchina organizzativa attraverso cui partirà e si svilupperà il processo telematico in campo fiscale. L'interfaccia del Sigit sarà il software con cui i diversi protagonisti del rito tributario daranno vita all'invio e alla ricezione dematerializzata dei contenziosi. Il regolamento-quadro sul processo telematico ha già stabilito che le parti (contribuenti e uffici dell'amministrazione finanziaria), i loro difensori e anche i consulenti tecnici potranno accedere solo ai fascicoli informatici relativi ai procedimenti in cui sono costituiti

Primo grado Secondo grado I RICORSI TRIBUTARI NEL 2013 IL TREND IN TOSCANA E UMBRIA Totale Toscana Umbria 256.814 40 9 54.707 202.107 30 10 3 6 Numero di ricorsi al giorno Nota:Valori calcolati escludendo i fine settimana e i giorni festivi Fonte:elaborazioni su dati direzione Giustizia tributaria -Mef La road map e i numeri in gioco

LE REGOLE MANCANTI

1

Il debutto del processo tributario telematico attende le regole tecniche. Allo stato attuale, i decreti del Mef dovrebbero essere pronti per l'ultimo trimestre di quest'anno. Sarà necessario acquisire prima i pareri di Agid e Garante della privacy

L'ENTRATA IN VIGORE

2

La pubblicazione delle regole tecniche in «Gazzetta ufficiale» farà scattare il conto alla rovescia per l'entrata in vigore. Bisognerà attendere che trascorrono 90 giorni dalla pubblicazione. Poi il primo giorno del mese successivo si potrà partire con i ricorsi online

LA PARTENZA SCAGLIONATA

3

Il processo tributario online non partirà nello stesso momento in tutte le Regioni. Si pensa, infatti, a un debutto scaglionato. Le prime a partire dovrebbero essere le Commissioni tributarie di primo e secondo grado in Toscana e Umbria

Foto: - Nota: Valori calcolati escludendo i fine settimana e i giorni festivi Fonte: elaborazioni su dati direzione Giustizia tributaria - Mef

Dichiarazioni. Il passaggio dalla cassa alla competenza rende opportuno un prospetto extracontabile per i redditi d'impresa

Minimi, doppio addio in Unico

Ultimo modello con costi promiscui al 50% e rimanenze « neutre » dopo l'uscita dal regime

PAGINA A CURA DI

Matteo Balzanelli

Ultimo modello Unico con i costi promiscui al 50% e senza incidenza delle giacenze di magazzino come componenti positivi di reddito per chi è uscito dal regime dei minimi con la fine del 2013. Inoltre il passaggio dalla cassa a quello di competenza rende necessaria per quanti producono reddito d'impresa la tenuta di un prospetto extracontabile di riconciliazione dei dati reddituali, in quanto il 2014 segnerà il ritorno all'applicazione delle regole del Tuir.

Nel rigo LM5 va indicato il totale dei componenti negativi deducibili. Tra questi anche i costi promiscui, nella misura del 50% dell'ammontare sostenuto. Si ricorda che tra i costi promiscui rientrano, oltre ai beni e ai servizi utilizzati in parte nell'ambito dell'attività svolta e in parte nella sfera personale, tutti quelli per i quali gli articoli 164 e 102, comma 9, del Tuir prevedono una limitazione alla deduzione. In particolare, spese sostenute per l'acquisto o la locazione, anche finanziaria, di autovetture, autocaravan, ciclomotori, motocicli e telefonia. Infatti, come chiarito con la circolare 73/E/2007, e poi confermato in altre occasioni, tali spese sono da intendere comunque a uso promiscuo. Stesso trattamento per i relativi costi di gestione (circolare 7/E/2008).

Nel determinare la quota deducibile di questi oneri si deve tener conto degli importi corrisposti nel 2013 comprensivi dell'Iva, per la quale non può essere esercitato il diritto alla detrazione. Le spese per omaggi, vitto e alloggio potranno, invece, essere portate in deduzione per l'intero importo pagato, sempreché inerenti all'attività esercitata.

In Unico 2014 non rileveranno le eventuali rimanenze finali 2013, a causa dell'applicazione del principio di cassa. Nel 2013, infatti, i componenti positivi si manifestano in funzione degli incassi avvenuti nello stesso periodo. Non dovrà quindi essere fatta alcuna evidenza del valore delle giacenze al rigo LM3 (rimanenze finali). Nel caso esaminato qui accanto, tale rigo deve essere compilato esclusivamente quando il contribuente, che era minimo anche nel 2012, aveva compilato il rigo LM18 di Unico Pf 2013. In ogni caso è fondamentale monitorare gli acquisti effettuati nel 2013 che concorrono alla formazione delle rimanenze finali. In particolare, bisogna verificare se tali beni sono stati pagati o meno nel 2013, in modo da riconciliare il passaggio dal meccanismo di cassa a quello di competenza.

Infatti, le rimanenze di merci il cui costo è stato sostenuto e quindi dedotto durante l'applicazione delle regole del regime non dovranno assumere rilevanza come esistenze iniziali al momento della fuoriuscita dal regime dei minimi in deroga alle ordinarie regole di competenza previste dal Tuir.

Diversamente le merci in rimanenza non ancora pagate rileveranno come esistenze iniziali e si applicheranno le ordinarie regole di competenza previste dal Tuir. Pertanto, pare opportuno costruire un prospetto in cui distinguere le giacenze 2013 che rileveranno a costo nel 2014 da quelle già state dedotte nel 2013.

Nel pagamento con bonifico bancario a fine 2013 il momento rilevante è quello dell'effettuazione della disposizione e non quello (successivo) della contabilizzazione dell'operazione da parte dell'istituto bancario. Allo stesso tempo, il pagamento avvenuto tramite assegno bancario si intende effettuato alla consegna del titolo al fornitore, e non a quello dell'addebito sul conto corrente.

La presenza di rimanenze rende possibile la rettifica della detrazione dell'Iva a favore, di cui bisogna tenere memoria. Infatti, se da un lato nel 2014 viene riconosciuta l'Iva rettificata, dall'altro emerge una sopravvenienza attiva che deve essere sottoposta a tassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Voce Importo in euro Acquisto merci destinate alla rivendita 10.000 Assicurazioni, manutenzioni e tassa proprietà dell'auto utilizzata nell'attività 2.000 Utenze relative al telefono cellulare 600 Altri servizi inerenti l'attività 1.000 Nota: gli importi sono al lordo dell'Iva che è indetraibile LM4 LM5 LM6 Differenza (LM2, col. 2 - LM3) Totale componenti negativi Reddito lordo o perdita (LM4 - LM5)

L'esempio

Nota: gli importi sono al lordo dell'Iva che è indetraibile

01 | LA SITUAZIONE

8Mario Rossi è un contribuente che è uscito dal regime dei minimi a inizio del 2014 e ha sostenuto i seguenti costi nello scorso anno:

8La quasi totalità dei pagamenti è avvenuta nel corso del 2013

8Le uniche eccezioni sono rappresentate da 2mila euro relativi alle merci e 100 euro relativi alle utenze telefoniche

02|LA COMPILAZIONE DEL MODELLO

Nel rigo LM5 di Unico va indicato 10.250, che deriva da:

88mila euro di merci (10mila-2mila che sono stati pagati nel 2014)

81.000 euro per costi auto (sono stati pagati tutti nel 2013, ma rilevano al 50% in quanto promiscui)

8250 euro per costi telefonici (pagati per 500 euro nel 2013, ma rilevano al 50% in quanto promiscui)

81.000 euro per altri servizi inerenti (pagati tutti nel 2013)

L'indicazione dei costi promiscui nel modello Unico Pf 2014

Agevolazioni. Detassazione applicabile ai premi erogati nel 2014 fino al limite massimo di 3mila euro per lavoratore FOCUS

Produttività, accordi all'appello

Da depositare alle Dtl entro il 13 giugno le intese siglate prima del 14 maggio
Alessandro Rota Porta

È partita la corsa al deposito degli accordi collettivi aziendali o territoriali sulla produttività, per fruire della detassazione dei "premi" corrisposti ai lavoratori nel 2014. Entro il 13 giugno, infatti, dovranno essere depositate le intese siglate prima del 14 maggio, data di entrata in vigore del Dpcm del 19 febbraio (pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 29 aprile), che ha dettato le regole per quest'anno. Le intese siglate invece dopo il 14 maggio, dovranno essere depositate entro 30 giorni dalla stipula.

Per fruire dell'agevolazione, nel 2014 si applicheranno le regole generali dettate dal Dpcm del 22 gennaio 2013. Il decreto licenziato per quest'anno dà attuazione alla previsione della legge di stabilità 2013 (articolo 1, comma 428, della legge 228/2012), che estende al 2014 l'applicazione dell'aliquota del 10%, sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali regionali e comunali, alle retribuzioni di produttività.

L'unica differenza sostanziale introdotta per quest'anno riguarda l'incremento della soglia dei salari incentivanti assoggettabili all'imposta agevolata: da 2.500 euro lordi del 2013, il limite è stato infatti innalzato a 3mila euro lordi.

Resta invece immutato il requisito reddituale: potranno godere della detassazione solo i lavoratori con reddito da lavoro dipendente riferito al 2013 non superiore a 40mila euro (al lordo delle somme assoggettate all'agevolazione nello stesso anno d'imposta).

Lo sfasamento temporale nel rilascio delle modalità gestionali di questo meccanismo rischia però di creare qualche criticità e i datori di lavoro devono sempre prestare attenzione al rispetto dei vari passaggi. Vediamo nel dettaglio.

Le condizioni

Per godere della detassazione, è necessario che sia stato siglato un accordo collettivo aziendale o territoriale: nel primo caso, può essere sottoscritto dalle rappresentanze sindacali presenti in azienda (Rsa o Rsu), ovvero - per le aziende che ne sono prive - dalle associazioni dei lavoratori a livello territoriale.

La nota positiva è che, non essendo cambiato il quadro delle regole, restano validi gli accordi di produttività ancora in vigore e che rispondono alle condizioni del Dpcm del l'anno scorso.

Il primo adempimento da effettuare, per le aziende, è il deposito degli accordi alle Dtl, anche tramite Pec, entro 30 giorni dalla sottoscrizione. Per le intese già siglate, si ritiene che valga la stessa procedura illustrata dal ministero del Lavoro per la detassazione 2013 (circolare 15/2013), ovvero, come detto, il deposito entro il 13 giugno.

Al deposito, ovvero nel corpo degli accordi, il datore di lavoro dovrà allegare un'autodichiarazione di conformità per confermare la rispondenza dei contenuti del contratto con le condizioni stabilite dalla normativa: diversa è la sorte dei contratti già depositati per altre finalità (si pensi - ad esempio - alla decontribuzione Inps), per i quali sarà sufficiente presentare la sola autodichiarazione, con espresso rimando agli estremi del contratto.

La detassazione può comunque essere applicata a partire dalla stipula delle intese, poiché il deposito alle Dtl è finalizzato al solo monitoraggio: il potere accertativo è, infatti, di competenza delle Entrate, attivabile anche su segnalazione del Lavoro.

I riflessi in busta paga

Prima di applicare nel Lul la detassazione sulle retribuzioni incentivanti, i datori dovranno verificare la situazione soggettiva dei lavoratori interessati.

Infatti, l'imposta può essere calcolata al 10% solo per i soggetti che nell'anno d'imposta 2013 non hanno percepito un reddito da lavoro dipendente superiore a 40mila euro lordi, nel limite massimo detassabile di

3mila euro lordi nel 2014.

Il controllo seguirà modalità diverse, a seconda che i lavoratori siano stati in azienda per tutto il 2013 o solo per una parte dell'anno (ovvero se si tratta di lavoratori con più sostituti d'imposta) o siano stati assunti nel 2014.

Se il datore di lavoro ha già sottoscritto un accordo collettivo aziendale o se opera nell'ambito di una pattuizione già siglata a livello territoriale, può applicare la detassazione calcolando l'imposta nella misura del 10% ai dipendenti interessati, a partire dagli emolumenti incentivanti erogati dopo la sottoscrizione del contratto collettivo.

I datori di lavoro che da gennaio 2014 - in attesa della pubblicazione del Dpcm - abbiano applicato le aliquote Irpef ordinarie, potranno recuperare la maggiore imposta versata con la prima busta paga utile, o avvalendosi delle operazioni di conguaglio di fine anno o di fine rapporto: è il caso delle erogazioni che derivano da accordi a validità pluriennale e che rispettano le condizioni imposte dal decreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA ordinaria (10%su 2.715,30) LAVORATORE CON REDDITO ANNUO 2014 DI 20MILA € Premio di produttività 2.715,30 euro Irpef 3.461,44 2.605,78 Regionale 349,51 291,67 Comunale 100,00 86,43 10%sul premio - 271,53 Totale 3.910,95 3.255,41 Risparmio 655,54 Bonus Renzi 640,00 LAVORATORE CON REDDITO ANNUO 2014 DI 23MILA € Premio di produttività 2.715,30 euro Irpef 4.406,74 3.551,11 Regionale 413,41 355,58 Comunale 115,00 101,43 10%sul premio - 271,53 Totale 4.935,15 4.279,65 Risparmio 655,50 Bonus Renzi 640,00 LAVORATORE CON REDDITO ANNUO 2014 DI 29MILA € Premio di produttività 2.715,30 euro Irpef 6.398,58 5.441,75 Regionale 543,02 483,38 Comunale 145,00 131,43 10%sul premio - 271,53 Totale 7.086,60 6.328,09 Risparmio 758,51 Bonus Renzi non spetta: il reddito complessivo supera 26.000 euro

La check list

1

LA SFERA DI APPLICAZIONE

8 Innanzitutto, bisogna verificare che le somme incentivanti siano corrisposte in attuazione di contratti collettivi di secondo livello, nel settore privato

8 Per retribuzione di produttività si intendono le voci retributive erogate con espresso riferimento a:

e indicatori quantitativi di produttività (anche legati all'orario di lavoro), redditività, qualità, efficienza, innovazione. Si tratta di condizioni alternative

r attivazione di misure in almeno tre delle seguenti quattro aree: organizzazione dell'orario volta a migliorare l'uso degli impianti e, più in generale, flessibilità della produzione; distribuzione flessibile delle ferie per la parte eccedente il periodo di fruizione previsto dalla legge; maggiore ricorso

e diffusione di tecnologie informatiche (compatibili con i diritti dei lavoratori); fungibilità delle mansioni

8 lo stesso contratto collettivo può anche prevedere retribuzioni incentivanti riferite a entrambe le nozioni

8 la rispondenza delle voci retributive alle finalità incentivanti

è un elemento di esclusiva valutazione da parte della contrattazione collettiva e la detassazione spetta anche se i parametri di produttività prefissati non sono stati raggiunti (circolare del Lavoro 15/2013)

2

LE CONDIZIONI DEGLI ACCORDI

Sono ammesse anche le intese sottoscritte prima dell'entrata in vigore del Dpcm del 19 febbraio 2014:

8se contengono misure conformi alle sue disposizioni

(si era espresso così anche l'interpello del Lavoro 21/2013)

8È esclusa la retroattività della detassazione sulle somme corrisposte in periodi precedenti

la stipula degli accordi

3

IL DEPOSITO ALLA DTL

8 I datori di lavoro devono depositare i contratti presso

la Dtl, entro 30 giorni dalla loro sottoscrizione, allegando un'autodichiarazione di conformità

8 I contratti già sottoscritti alla data di entrata in vigore

del Dpcm possono essere depositati entro il 13 giugno 2014

8 Per i contratti eventualmente già depositati alla Dtl

per altre finalità sarà necessario rendere

una autodichiarazione di conformità alle regole previste

4

IL REDDITO DEI LAVORATORI

8I lavoratori devono avere un reddito da lavoro dipendente riferito al 2013 non superiore a 40mila euro, comprese le somme detassate nello stesso anno (non rilevano i redditi soggetti a tassazione separata)

8L'importo della retribuzione incentivante ammessa allo sgravio fiscale è di 3mila euro lordi

5

I RISVOLTI APPLICATIVI

Come già chiarito dalla circolare delle Entrate 11/E/2013, i datori di lavoro che - nelle more della pubblicazione del Dpcm - abbiano applicato

le aliquote Irpef ordinarie, potranno restituire

ai lavoratori la maggiore imposta trattenuta,

sulla prima busta paga utile:

8 i sostituti d'imposta che abbiano invece applicato la detassazione in mancanza dei presupposti richiesti dalla norma, possono ricorrere al ravvedimento operoso, versando la differenza d'imposta dovuta maggiorata di interessi e sanzioni, dopo averla trattenuta ai lavoratori

8 il datore di lavoro, se verifica che è più vantaggiosa l'applicazione della tassazione ordinaria rispetto alla detassazione, applicherà quella più favorevole dandone comunicazione all'interessato

6

L'ESEMPIO DI CALCOLO

L'altro binario. Le istanze si invieranno all'Inps

Sgravi contributivi sui salari 2013 in attesa del via libera

A. R. P.

Oltre al meccanismo che regola la detassazione, anche le disposizioni attuative dello sgravio contributivo sui premi di risultato sono pressoché pronte: in questo caso, a sbloccare l'agevolazione è il decreto Lavoro-Economia del 14 febbraio 2014, che attende però la pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale» e le indicazioni di prassi dall'Inps.

Lo sconto sui contributi

Il provvedimento riguarda lo sconto sulla contribuzione riferita ai salari premianti corrisposti nel 2013: questo istituto segue, infatti, regole diverse rispetto alla detassazione ed è stato riagganciato dalla riforma Fornero alle disposizioni già previste dalla legge 247/2007.

Sebbene entrambe le misure debbano derivare da intese collettive aziendali o territoriali, non è detto che un contratto utile all'applicazione dell'imposta agevolata possa garantire anche gli sgravi contributivi.

Questi ultimi spettano soltanto se sono previste erogazioni legate a incrementi di produttività o collegate all'andamento economico dell'impresa, a patto però che siano incerte nella loro corresponsione o nel loro ammontare. È dunque opportuno che i datori di lavoro - nell'ambito della contrattazione - prevedano percorsi suscettibili di accedere a entrambe le misure.

Il limite degli emolumenti di secondo livello che possono essere assoggettati alla riduzione contributiva Inps è pari al 2,25% della retribuzione contrattuale annua (corrisposta al lavoratore nel 2013 e imponibile ai fini contributivi, comprensiva della retribuzione variabile interessata allo sgravio) mentre lo sgravio consiste nel 25% dell'aliquota dovuta dai datori di lavoro (e riguarda l'intera contribuzione a carico del lavoratore, senza perdita di copertura pensionistica).

Per trovarsi pronti all'invio delle istanze all'Inps, non appena il quadro operativo sarà completo, è opportuno procedere al deposito presso le Dtl degli accordi aziendali o territoriali istitutivi dei salari di secondo livello, se questo non è già avvenuto. In caso contrario, per il deposito ci saranno ancora 30 giorni di tempo dall'entrata in vigore del decreto interministeriale del 14 febbraio scorso.

Le condizioni

Per accedere all'agevolazione, il datore di lavoro dovrà rispettare le condizioni previste dalla legge 296/2006, in materia di regolarità contributiva, e la parte economica prevista dagli accordi e dai contratti collettivi. Dovrà avere il Durc e aver presentato alla Dtl la dichiarazione di responsabilità in base all'allegato A, del Dm del 24 ottobre 2007.

La prassi, ormai consolidata, prevede che tutte le domande trasmesse secondo le condizioni previste, saranno ammesse al beneficio (che dovrà essere recuperato tramite le denunce Uniemens) e l'Inps ne darà comunicazione entro 60 giorni dal termine ultimo per la presentazione. Se le risorse disponibili - 607 milioni di euro (di cui il 62,5% destinati alle intese aziendali e il 37,5% a quelle territoriali) - non fossero sufficienti a coprire la concessione dello sgravio nella misura richiesta dalle aziende, l'Inps dovrà riproporzionare gli importi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La busta paga. Il dipendente può ottenere un doppio vantaggio se ha un reddito fino a 26mila euro

Sconto cumulabile con il bonus Irpef

Ornella Lacqua

Il bonus Irpef per chi guadagna fino a 26mila euro è compatibile con la detassazione dei premi di produttività: il lavoratore che rispetta i presupposti dettati dal Dl 66/2014, si ritroverà in busta paga 80 euro di bonus e potrebbe anche avere diritto alla detassazione sulle somme percepite nel 2014, per l'incremento della produttività.

La detassazione si applica in busta paga sull'importo massimo di 3mila euro per il 2014, al lordo della ritenuta fiscale del 10% ma al netto dei contributi previdenziali a carico del lavoratore. Quest'ultimo ne trae un beneficio diretto, che consiste in un risparmio d'imposta pari alla differenza tra l'aliquota ordinaria applicabile e quella agevolata. Inoltre, siccome l'importo detassato non concorre a formare il reddito complessivo, si determina anche un vantaggio indiretto, derivante dall'aumento delle detrazioni fiscali che salgono al decrescere dell'imponibile.

Nell'elaborare il cedolino bisogna tener conto del minor prelievo fiscale per le addizionali regionali e comunali: infatti, l'imponibile per il calcolo di queste imposte è uguale all'imponibile Irpef, quindi con la decurtazione delle somme detassate.

Seguendo la circolare 11/E/ 2013, si possono adottare i seguenti criteri: l'applicazione avviene automaticamente se il dipendente è stato in azienda per tutto il 2013 (o per parte del 2013) e a cui il datore di lavoro - in seguito alle operazioni di conguaglio anche con altri redditi - ha rilasciato il modello Cud 2014 complessivo; l'applicazione è, invece, su richiesta, per coloro che sono stati assunti nel 2013 senza effettuazione dell'unico conguaglio, oppure nel 2014 o sono titolari di più rapporti di lavoro.

Il lavoratore può rinunciare al beneficio, perché potrebbe essere più utile ricomprendere nell'imponibile fiscale ordinario anche le somme destinarie della parziale detassazione, per sfruttare appieno, per esempio, le detrazioni d'imposta che potrebbero azzerare l'Irpef e di conseguenza anche le addizionali. Se l'imposta sostitutiva dovesse risultare penalizzante, dunque, il sostituto d'imposta non la applicherà e ne darà comunicazione all'interessato.

Per verificare la soglia reddituale di 40mila euro nel 2013 - cui è subordinato l'accesso al regime fiscale sostitutivo - rilevano: l'ammontare complessivo dei redditi di lavoro dipendente conseguiti dal lavoratore nel 2013 (articolo 49 del Tuir), aumentato delle somme detassate; il reddito di lavoro dipendente riferito ad attività svolte all'estero e prive di rilevanza reddituale in Italia; le retribuzioni relative al 2013, erogate entro il 12 gennaio 2014, secondo il principio di cassa allargato. Restano invece esclusi dal computo gli emolumenti sottoposti a tassazione separata e le altre categorie reddituali. L'imposta sostitutiva spetta anche ai soggetti che l'anno scorso non hanno conseguito redditi di lavoro dipendente o non hanno avuto alcun reddito.

L'eventuale sfioramento, nel 2014, del limite reddituale di 40mila euro non comporta la decadenza dal beneficio.

L'imponibile detassato e l'imposta sostitutiva dovranno essere riportati nel Cud e nel modello 770 semplificato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iva. I controlli relativi alla controparte coinvolta in una frode

La verifica sulla fattura mette al riparo la detrazione

Antonino Porracciolo

Il Fisco non può pretendere dal contribuente verifiche ulteriori oltre a quelle già effettuate sulla regolarità di fatture e pagamenti della controparte commerciale prima di procedere alla detrazione dell'Iva. È quanto emerge dalla sentenza 79/1/2014 della Ctr Liguria, che ha escluso la partecipazione di una Spa a una frode Iva.

La controversia riguarda un accertamento emesso nei confronti di una società, a cui è stata contestata la compravendita di autovetture con il meccanismo della frode carosello perché le società interposte erano risultate inesistenti e i loro titolari sottoposti a procedimenti penali per frodi. La Ctp aveva accolto il ricorso della Spa, ritenendo che gli elementi probatori offerti dall'amministrazione non superassero il livello di mere presunzioni. Contro tale decisione ha proposto appello l'Agenzia. Secondo il Fisco, infatti, i giudici di primo grado non avevano approfondito i dati su cui si fondava l'avviso e comunque avevano errato nel ripartire l'onere della prova in quanto, a fronte della gravità, precisione e concordanza degli elementi offerti, era la società a dover dimostrare sia che le operazioni di compravendita si fossero realmente svolte, sia di aver verificato l'affidabilità dei cessionari. Dal canto suo, la Spa ha ribadito la propria incolpevole ignoranza sulle operazioni illecite effettuate dai terzi cessionari delle autovetture.

La Ctr osserva che, per la Corte di giustizia Ue (sentenza 6 dicembre 2012), il diritto di detrarre l'Iva non si può negare solo per il fatto che siano state commesse evasioni o irregolarità, in quanto è necessaria la dimostrazione, in base a elementi oggettivi, che il soggetto passivo sapeva o avrebbe dovuto sapere che l'operazione posta a fondamento della detrazione si iscriveva in un'evasione dell'Iva commessa a monte o a valle nella catena di cessioni. I giudici d'appello ricordano pure che, secondo la Cassazione (sentenza 23560/2012), l'amministrazione può assolvere il proprio onere probatorio anche mediante elementi che, pur non raggiungendo il rango di prova certa e incontrovertibile, siano comunque tali «da porre sull'avviso qualsiasi imprenditore onesto e mediamente esperto sull'inesistenza sostanziale del contraente. Spetta, invece, al contribuente l'onere della prova contraria» se il Fisco ha correttamente assolto al proprio onere probatorio.

Per la Ctr rileva «il profilo soggettivo del contribuente» stesso, di cui si devono tutelare l'affidamento e la buona fede. Di conseguenza, il diritto alla detrazione si può riconoscere se «l'operatore non sapeva o non avrebbe dovuto sapere (...), pur avendo adottato tutte le ragionevoli precauzioni», di partecipare alla frode. Questo perché un sistema di responsabilità oggettiva, nel quale la detrazione dell'imposta sia sanzionata per il solo fatto del coinvolgimento (anche inconsapevole) del soggetto in un sistema fraudolento, «andrebbe al di là - si legge nella motivazione della Ctr - di quanto necessario per garantire i diritti dell'Erario».

Pertanto i giudici di secondo grado osservano che alla Spa non si poteva imputare di non essersi informata sulle qualità dei cessionari, dal momento che «dal punto di vista formale rivestivano regolare posizione commerciale». Né, comunque, la società era tenuta a ulteriori controlli oltre a quello della correttezza delle fatture e dei pagamenti, giacché i suoi poteri di indagine «erano limitati al riscontro della posizione formale» del cessionario «e al fatto che non risultassero crediti inevasi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Buona fede I rapporti tra contribuente e amministrazione finanziaria sono improntati a collaborazione e buona fede (articolo 10 della legge 212/2000), che consiste nell'assenza di qualsiasi violazione del dovere di correttezza sul privato. È una situazione tutelabile quella caratterizzata da un'apparente legittimità e coerenza dell'attività del Fisco in senso favorevole al contribuente, nonché dalla buona fede di quest'ultimo.

La consegna. Garantita la conoscenza dell'atto

L'avviso esecutivo si notifica per posta

Laura Ambrosi

È legittima la notifica per posta degli accertamenti esecutivi. Non è necessario, infatti, per la validità il messo comunale o l'ufficiale giudiziario. Ad affermarlo è la sentenza 334/10/2014 della Ctp Brescia (presidente Mariuzzo, relatore Seddio).

Il contenzioso scaturisce da alcuni avvisi di accertamento notificati a una società dopo una verifica della Gdf. Gli atti sono stati impugnati dall'impresa e, tra i diversi motivi, la difesa ha rilevato che la notifica sarebbe dovuta avvenire tramite il messo comunale o l'ufficiale giudiziario e non tramite posta. Si trattava, in particolare, di accertamenti esecutivi, emessi in base all'articolo 29 del DI 78/2010. La norma, volta a concentrare l'attività di riscossione nell'accertamento, ha previsto che gli atti a decorrere dal 1° ottobre 2011 e relativi ai periodi d'imposta dal 2007 in avanti, devono contenere anche l'intimazione all'obbligo di pagamento, entro il termine di presentazione del ricorso. L'atto diviene, quindi, esecutivo decorsi sessanta giorni dalla notifica e deve espressamente recare l'avvertimento che, decorsi ulteriori trenta giorni dal termine ultimo per il pagamento, la riscossione delle somme richieste è affidata all'agente della riscossione anche per l'esecuzione forzata.

La Ctp ha respinto il ricorso. I nuovi avvisi di accertamento contengono, infatti, sia la pretesa impositiva sia il titolo esecutivo, che ne legittima appunto la riscossione coattiva. La concentrazione in un unico atto di questa duplice funzione consente così il passaggio diretto tra il soggetto che accerta e quello che riscuote le somme dovute dal contribuente, senza necessità di trasmissione della parte motivo dell'accertamento, in quanto già contenuto nell'atto notificato.

Questa duplice funzione non deve, però, essere trattata alla stregua di due atti distinti e con diverse regole di notifica. In ambito tributario, le norme sono, in generale, volte a conciliare l'interesse del notificante di perfezionare la notifica con l'introduzione dei relativi termini di impugnazione e quello del destinatario di essere posto nelle condizioni di conoscere l'atto che incide sulla propria sfera personale e patrimoniale.

Così anche per gli avvisi esecutivi, la notifica può seguire le disposizioni dell'articolo 14 della legge 890/1982, secondo cui deve avvenire con l'impiego di plico sigillato e può essere eseguita per posta dagli uffici finanziari. Si tratta dunque di dare rilievo alla conoscenza «legale» degli atti in luogo di quella «effettiva» (possibile solo con consegna a mani proprie) in quanto, rispettando le regole della norma speciale, è assicurata la reale conoscenza del destinatario (Cassazione 6114/2011).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opere pubbliche

Censimento, niente risorse ai lavori senza dati

Alberto Barbiero

La Ragioneria generale dello Stato rende effettivi gli obblighi di invio dei dati riguardanti gli investimenti pubblici, tracciati mediante il Cup.

La circolare 14/2014 (si veda Il Sole 24 Ore del 6 maggio) attiva i sistemi definiti dal Dlgs 229/2011 per il monitoraggio delle opere pubbliche finanziate da risorse pubbliche e individuate mediante l'acquisizione, da parte delle amministrazioni realizzatrici, del codice unico di progetto.

I soggetti aggiudicatori sono tenuti a detenere e alimentare un sistema gestionale informatizzato contenente le informazioni anagrafiche, finanziarie, fisiche e procedurali relative alla pianificazione e programmazione delle opere e dei relativi interventi, nonché all'affidamento e allo stato di attuazione di tali opere.

La comunicazione delle informazioni alla banca dati gestita dal Mef deve essere effettuata secondo lo schema definito dal Dm del 26 febbraio 2013 (successivamente modificato) e costituisce presupposto per l'erogazione dei finanziamenti pubblici (in particolar modo di quelli statali).

Oggetto della rilevazione sono le opere pubbliche, in corso di progettazione o realizzazione a partire dalla data del 21 febbraio 2012, fatta eccezione per le opere di manutenzione ordinaria: per queste opere le amministrazioni e i soggetti aggiudicatori rendono disponibili alla banca dati le informazioni essenziali, secondo un quadro di scadenze chiarito dalla circolare.

Dal 5 maggio le amministrazioni devono inserire nelle per l'acquisizione del Cig o in quelle di aggiudicazione anche il Cup, qualora non sia stato richiesto (l'Avcp renderà disponibile una specifica funzionalità entro lo stesso mese). Inoltre provvedono ad aggiornare le informazioni relative al Cup nel sistema Dipe, ad esempio chiudendo il codice se l'opera è conclusa. Dalla stessa data, tuttavia, l'adempimento più rilevante si concretizza nell'obbligo di riportare sistematicamente il Cup nelle operazioni di pagamento tracciate con il Siope.

Analogamente, le amministrazioni devono utilizzare il Cup e il correlato Cig in tutti quei sistemi di rilevazione che prevedono l'inserimento del codice relativo agli investimenti (es. piattaforma rilevazione crediti, fatturazione elettronica, ecc.).

Da settembre 2014 le amministrazioni possono accedere alle informazioni della banca dati relative alle opere che le riguardano, potendo quindi controllare la completezza e l'esattezza delle informazioni.

Una volta verificate le informazioni, le amministrazioni riversano nella banca dati solo quelle non riportate in altri sistemi di rilevazione (ad esempio quelli dell'Avcp).

Il primo invio dovrà essere effettuato tra il 30 settembre e il 31 ottobre 2014, mentre a regime dal 2015 gli invii avranno cadenza trimestrale.

Il Cup e il Cig costituiscono le informazioni rilevanti per assicurare l'univocità dell'invio e il raccordo tra i vari sistemi informativi, che consentono alle amministrazioni e ai soggetti aggiudicatori di inviare al Mef solamente i dati richiesti dal decreto ministeriale non inviati o non presenti nelle banche dati Avcp e Dipe: ad esempio, se l'informazione relativa al campo «importo Sal» è presente nella Banca dati dell'Avcp non deve essere trasmessa nuovamente alla Bdap, a condizione che al Cig di pertinenza sia correttamente associato il Cup dell'opera cui il contratto si riferisce.

Il Cig e il Cup assumono rilevanza anche nelle fatture elettroniche relative agli appalti, obbligatorie dal 31 marzo 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Irpef. Gli effetti concreti della nuova spending review

Tetto di spesa lineare per i contratti su beni e servizi

Riduzione obbligatoria del 5% dei prezzi LA CLAUSOLA Chi non garantisce i risparmi si vedrà diminuire della quota mancante i riversamenti dell'Imu dall'agenzia delle Entrate

Stefano Pozzoli

Il decreto legge Irpef porta delle "novità" piuttosto vecchie per gli enti locali. Il problema riguarda prima di tutto il nuovo capitolo della spending review, che in parte riporta gli enti locali ai vecchi tetti di spesa abbandonati dalla Finanziaria del 2007.

La manovra è per circa la metà incentrata sulla riduzione della spesa per servizi (360 milioni di euro). Per ottenere questa riduzione, l'articolo 8, comma 5, lettera a) offre apparentemente una facoltà, ovvero quella di ridurre gli importi dei contratti sui beni e servizi, nella misura del 5 per cento, per tutta la durata residua dei contratti. In questo quadro si conferisce la facoltà «di rinegoziare il contenuto dei contratti»: in pratica, correttamente, non si tratta di uno sconto obbligatorio, ma della possibilità di ridurre i servizi, e si fa salva la possibilità di recesso della controparte.

Alla successiva lettera b), però, si rende chiaro che la riduzione dei servizi, almeno parzialmente, non è una facoltà, ma un obbligo: gli enti locali «sono tenuti ad assicurare che gli importi e i prezzi dei contratti stipulati successivamente alla data di entrata in vigore del presente decreto non siano superiori a quelli derivati, o derivabili» dal taglio del 5 per cento. Il successivo comma 9 precisa che «gli atti e i contratti adottati in violazione» di queste norme «sono nulli e sono rilevanti ai fini della performance individuale e della responsabilità dirigenziale di chi li ha sottoscritti».

Ma le tutele di finanza pubblica non si fermano qui. Il decreto introduce anche delle clausole di salvaguardia di indubbia efficacia. L'articolo 47, comma 11, prevede che il ministero dell'Economia, se non ottiene il risultato desiderato con le queste misure, si trattiene direttamente i soldi attraverso i mancati riversamenti dell'Imu, con chiare conseguenze sugli equilibri di bilancio degli enti inadempienti: ai revisori, peraltro, spetta l'onere di monitorare l'operato delle amministrazioni.

Si tratta, nel complesso, di novità di non poco conto ed alcune, in linea di principio, anche condivisibili. Purtroppo, però, si ripetono alcuni vecchi errori, su cui sarà necessario fare chiarezza in sede di conversione. Due per tutti: davvero si vuole ridurre, visto che rientra nelle spese per servizi, anche quanto concordato per il ciclo integrato dei rifiuti? Questo è in assoluto contrasto con gli obiettivi di raccolta differenziata, che porterà a un aumento della spesa e non certo a una sua riduzione, e che per altro è una operazione inutile sul piano della finanza pubblica, data l'integrale copertura tramite Tari.

Ancora, davvero ha senso ridurre anche i programmi di spesa cofinanziati dal Fondo Sociale Europeo, visto che se il Comune riduce la propria quota di spesa, proporzionalmente ridimensiona anche quella comunitaria? In un Paese che si lamenta di non riuscire a sfruttare in pieno i Fondi Ue è curioso che si vadano di fatto a ridimensionare quelli dei Comuni che dimostrano di riuscire a utilizzarli.

Un'ulteriore contraddizione riguarda il "trattamento" dei tempi di pagamento. L'articolo 47, comma 9 del DL 66/2014 dispone un aumento del 5% nei tagli agli enti che nel 2013 hanno impiegato mediamente più di 90 giorni per pagare i propri fornitori. La base di calcolo per le riduzioni, che contempla anche gli acquisti e contratti di servizio del 2013, penalizza però proprio gli enti che l'anno scorso hanno sfruttato di più le anticipazioni sblocca-debiti. Anche qui il Parlamento dovrebbe intervenire, ma i tempi sono strettissimi (tutti i dati vanno comunicati entro il 31 maggio) e un ulteriore cambio delle regole in corsa finirebbe per aumentare ancora il caos applicativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

01 | L'OBBLIGO

Le amministrazioni devono assicurare una riduzione del 5% rispetto ai livelli attuali per i prezzi dei nuovi contratti per l'acquisto di beni e servizi

02 | LA FACOLTÀ

Per i contratti attuali, gli enti possono rinegoziare le regole con i fornitori per raggiungere una riduzione del 5% nei prezzi. Ai fornitori è garantito il diritto di recesso

03 | LA CLAUSOLA

Gli enti che non garantiscono un risparmio del 5% si vedranno tagliare le risorse mancanti attraverso i mancati riversamenti dell'Imu

04 | IL BLOCCO

Gli atti e i contratti che non rispettano le nuove regole sono nulli.

05 | IL NODO RIFIUTI

Nel caso dei rifiuti (che entrano anche nella base di calcolo per distribuire fra gli enti i tagli al fondo di solidarietà comunale) la riduzione si applica a un servizio integralmente finanziato dalla tariffa

06 | I COFINANZIAMENTI

Applicare il taglio anche alle attività collegate ai finanziamenti europei determina in automatico la riduzione della quota di cofinanziamento comunitario spendibile

07 | LE RESPONSABILITÀ

La sottoscrizione di contratti che non sono in linea con le nuove regole, e quindi sono nulli, rileva ai fini della responsabilità dirigenziale. I revisori dei conti sono chiamati a verificare l'applicazione delle riduzioni dei prezzi

Personale. Le istruzioni della Ragioneria sul conto annuale

Controlli a tutto campo sui fondi integrativi

PLATEA PIÙ LARGA Entro la fine dell'anno sarà attuata l'estensione dell'obbligo di comunicazione per le società partecipate

Arturo Bianco

Attenzione al modo con cui le amministrazioni devono calcolare il tetto del fondo per la contrattazione decentrata rispetto dal 2010 e la sua riduzione per la diminuzione del personale in servizio. È questa la parte di maggiore rilievo della circolare 15/2014 della Ragioneria generale (si veda anche Il Sole 24 Ore del 6 maggio) con le istruzioni per il conto annuale del personale delle Pa 2013. Si conferma così che il "cuore" del conto annuale è costituito dalla possibilità di effettuare controlli su larga scala e automatici sulla contrattazione nelle Pa.

Il documento va trasmesso da ogni ente entro il 3 giugno (primo giorno lavorativo successivo al 31 maggio) solo per via telematica. Esso va sottoscritto solo dopo che siano stati eliminati gli errori (rilevati direttamente dal sistema di trasmissione). A firmare il conto annuale devono essere sia il responsabile del procedimento sia il revisore dei conti. Un elemento di novità preannunciato dalla circolare è che per la fine dall'anno sarà data concreta applicazione, con modalità tali da richiedere solo poche informazioni aggiuntive, all'estensione dell'obbligo di compilazione del conto da parte delle società partecipate, come previsto dal DI 101/2013.

Il capitolo di maggiore rilievo del conto continua ad essere quello dedicato al monitoraggio della contrattazione decentrata, sia per la costituzione del fondo sia per la sua ripartizione. Un chiarimento che viene fornito per la prima volta riguarda il caso di un ente che abbia un fondo per il 2013 più basso di quello del 2010 senza avere ancora operato la riduzione per la diminuzione del personale in servizio: i controlli considereranno tale cifra utile ai fini del calcolo della riduzione, quindi con una lettura favorevole per l'ente. Viene evidenziato che il taglio per la diminuzione del personale in servizio va effettuato sia sulla parte stabile, comprendendo anche le somme utilizzate per le progressioni economiche, sia sulla parte variabile. Si chiarisce che le voci del fondo che non vanno considerate ai fini della determinazione del tetto e della riduzione sono le seguenti: economie aggiuntive effettivamente realizzate per i piani di risparmio previsti dal DI 98/2011; economie del fondo anno precedente, comprese le risorse dello straordinario (che non deve essere ridotto in caso di diminuzione del personale) non utilizzate; quote per la progettazione di opere pubbliche e di strumenti urbanistici; compensi professionali legali in relazione a sentenze favorevoli all'amministrazione (non viene richiamata la distinzione sulla condanna o meno al pagamento delle spese processuali); risorse conto terzi individuale e conto terzi collettivo, cioè quelle per prestazioni rese dall'ente prima del 2010; reggenze affidate ai dirigenti per sostituire i colleghi cessati. Vanno invece comprese nel tetto e nella riduzione le risorse per recupero di evasione Ici e quelle destinate all'incentivazione del personale della polizia locale con proventi derivanti dalle sanzioni al Codice della Strada.

Il conto segnala che da quest'anno nella spesa del personale vanno rilevati anche i contributi a carico delle Pa per l'adesione dei dipendenti ai fondi di previdenza complementare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INTERVISTE

Lupi: non mi dimetto e Ci non c'entra niente

ALBERTO D'ARGENIO

Lupi: non mi dimetto e Ci non c'entra niente A PAGINA 5 ROMA. Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi dà del «millantatore» a Gianstefano Frigerio, colui che nelle intercettazioni sull'Expo 2015 lo ha tirato in ballo tra i referenti politici della cricca delle tangenti. «Non lo vedo da quattro anni, è imbarazzante doversi giustificare per qualcosa che non sta né in cielo né in terra», afferma l'esponente del Nuovo Centrodestra. Che rilancia: «Noi non molliamo, andiamo avanti per realizzare l'Expo nei tempi stabiliti e nella lotta contro l'illegalità».

Ministro, nelle intercettazioni sull'Expo lei viene nominato 33 volte: ha pensato alle dimissioni? «La circostanza più spiacevole è doversi giustificare per cose che non sono minimamente accadute. È tutto davvero imbarazzante, la mia reazione è stata uguale a quella di tutti gli italiani: stiamo mostrando al mondo che non siamo capaci di realizzare una grande opera come l'Expo senza sporcarci con la corruzione».

Ma Frigerio - arrestato nell'inchiesta su Expo - afferma di averle mandato un bigliettino per la nomina di Antonio Rognoni, poi finito in manette, alla presidenza dell'Anas.

«Non ho mai sentito nessuno o ricevuto bigliettini da parte di chicchessia e mai avrei immaginato di poterne ricevere. Immagini la sorpresa nel dovermi giustificare di qualcosa che non è mai accaduto. Io rispondo del lavoro che svolgo e delle responsabilità che ho, ovvero dimostrare che in Italia si possono realizzare grandi opere e rivitalizzare il mercato dando a tutti la possibilità di partecipare nel rispetto della legalità. Ha ragione Renzi, noi non molliamo, non diamo alibi a nessuno e incoraggiamo la procura ad andare avanti con forza nel suo lavoro, noi andiamo avanti nel nostro».

Dunque per lei Frigerio è solo un millantatore? «Sì, è una cosa pazzesca, non lo vedo e non lo sento da quattro anni se avessi ricevuto un suo bigliettino lo avrei buttato nel cestino».

Sempre Frigerio dice che lei è «amico di quelli di Manutencoop e che questi, insieme ai ciellini, sarebbero già intervenuti per fargli fare da capocordata nel progetto di Città della Salute».

«Grazie a Dio le amicizie non me le sceglie Frigerio, io con Manutencoop non credo di avere mai avuto interlocuzioni, non c'è mai stata occasione o necessità non essendo questa azienda interlocutore istituzionale del mio ministero».

Lei è uomo di Ci, come spiega che il movimento fondato da Don Giussani finisca in tutte le grandi inchieste per corruzione in Lombardia? «Ci non entra in nessuna indagine, Ci è da sempre un movimento che educa la mia fede.

Il punto è la responsabilità personale di ognuno di noi e se qualcuno sbaglia deve pagare».

Dunque nessun problema dentro a Ci? «No, siamo di fronte a un grande tema legato a ognuno di noi, siamo di fronte alla testimonianza e alla responsabilità di ogni singolo cattolico che viene giudicato per quello che fa».

Tornando alle intercettazioni, Frigerio afferma che lei e l'ex senatore Pdl Luigi Grillo - arrestato giovedì scorso - vi vedete «continuamente» e che praticamente le fa «da sottosegretario» ombra. «Ci mancava solo questa! Non esistono sottosegretari segreti, forse queste persone hanno capito male con chi non potevano avere a che fare. I sottosegretari sono quelli nominati dal premier e i cui nomi sono pubblicati sul sito del governo. Con il senatore Grillo la frequentazione più grande è avvenuta negli ultimi 10 giorni perché l'ho incontrato per la campagna elettorale a Genova. Sui temi relativi al lavoro del ministero credo di averlo incontrato solo una volta con le altre autorità portuali appena insediato perché è stato relatore della riforma portuale approvata in Senato nella scorsa legislatura ma poi saltata.

Si è parlato di questo, per il resto è una persona che ha aderito all'Ncd».

Non siete legati da amicizia profonda? «Lo conosco dal 2001, c'è stima ma non è certo un collaboratore del mio ministero. Sono stupito di quanto accaduto e ovviamente avrà la possibilità di chiarire la sua posizione».

A quali interventi pensa il governo per garantire tempi e regolarità dell'Expo? «Domani con Renzi e Martina incontriamo regione, comune e commissario Expo. Non dobbiamo arretrare di un centimetro, il nostro obiettivo è presentarci al mondo con le opere per l'Expo realizzate in tempo utile e andare avanti nella lotta contro l'illegalità: la proposta di Renzi di affiancare al ministero il commissario anticorruzione Raffaele Catone è il segnale che non indietreggiamo».

Pensate anche a una task force? «Ne abbiamo già parlato, domani facciamo il punto a Milano con il comitato e con il commissario Expo, l'idea è di realizzare un team con la presidenza del Consiglio e di individuare un capo che coordini i lavori per la realizzazione dei 60 padiglioni che partono a luglio».

PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.giustizia.it

Foto: MINISTRO Maurizio Lupi il ministro dello Sviluppo economico: il suo nome nelle carte compare 33 volte

Debito, Tesoro in campo cedere il 10% di Eni e Enel

FEDERICO FUBINI

ALSESTO anno di crisi, con il debito avviato verso il 135% del Pil, per il Tesoro è il momento di rompere un nuovo tabù.

VANNO ceduti altri pezzi importanti del capitale di Eni e di Enel. Lo Stato non ha più assoluto bisogno di mantenersi sopra il 30%, la quota di controllo, nelle sue più grandi società quotate. Può anche scendere di un altro 10% senza dover temere per questo scalate ostili di investitori esteri. La speranza è che anche il premier Matteo Renzi se ne convinca.

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e la sua squadra ci stanno riflettendo seriamente, perché conoscono alla perfezione i vincoli entro i quali il Paese si muove. Il debito pubblico era intorno al 120% del prodotto lordo nel 2011 e, secondo le stime del Documento di economia e finanza (Def), salirà al 134,9% quest'anno.

Se il governo vuole arrestare questa dinamica esplosiva e invertirne la tendenza, le privatizzazioni avranno un ruolo. Per questo nella sua ultima lettera alla Commissione europea, Padoan non si è limitato a dire che il governo rallenterà il ritmo di riduzione del deficit. Il ministro ha presentato anche un progetto di cui solo ora iniziano a emergere le implicazioni: per cercare di ridurre comunque il debito, l'Italia accelera il programma delle privatizzazioni. Il governo di Enrico Letta, con Fabrizio Saccomanni all'Economia, prevedeva per tre anni entrate da dismissioni per lo 0,5% del Pil. Renzi e Padoan, nel Def, alzano invece l'obiettivo allo 0,7% del Pil nei quattro anni fra il 2014 e il 2017. Significa trovare beni per nove miliardi in più da mettere sul mercato solo da qui al 2016.

Quindi, per altri dieci miliardi nel 2017. In tutto è un'operazione che vale l'1% del prodotto lordo in più: senza di essa, l'intera traiettoria di riduzione del debito risulterebbe seriamente alterata.

Il problema di Padoan è che nel pacchetto di cessioni ereditato da Saccomanni, anche rafforzato, quei 19 miliardi in più entro il 2017 non ci sono. A giugno partirà l'apertura del capitale di Fincantieri, un'operazione che vale circa un miliardo. Quindi entro l'autunno Padoan insiste per mettere sul mercato anche una quota importante di Poste Italiane, in modo da incassare fino a cinque miliardi supplementari. A stadi di preparazione più o meno avanzati di sono poi le cessioni di Sace e Cdp Reti da parte di Cassa depositi e prestiti, la quale girerebbe un dividendo straordinario al Tesoro. E forse persino prima arriverà la vendita del 49% di Enav, l'ente di controllo aereo, da cui può arrivare un altro miliardo. Poi ancora le Grandi Stazioni e magari una quota dell'Alta velocità delle Ferrovie dello Stato.

L'algebra non lascia scampo: niente di tutto questo garantisce i 40 miliardi di entrate da privatizzazioni in quattro anni su cui Padoan si è impegnato a Bruxelles. Né è verosimile arrivarci grazie a cessioni di immobili pubblici o di società di servizio controllate da Comuni, Province o Regioni. Queste ultime spesso sono dissestate.

Servirebbe troppo tempo per preparare le vendite e i relativi incassi risulterebbero comunque ridotti.

L'idea del Tesoro di lavorare ancora su Eni e Enel nasce di qui: mancano le alternative realisticamente praticabili. Le quote che andrebbero sul mercato potrebbero arrivare a circa il 10% del capitale per entrambe le aziende, in modo da alzare nettamente il flusso di entrate da privatizzazioni. Il gruppo dell'energia vale oggi 68,7 miliardi e quello elettrico 39,4 ma per entrambi, soprattutto il secondo, c'è la speranza che il recente ricambio al vertice porti un rafforzamento in Borsa. Il ministero dell'Economia ha fiducia che la futura gestione dell'Enel da parte di Francesco Starace si riveli misurabilmente migliore di quella di Fulvio Conti, l'amministratore delegato uscente. Eni ed Enel non sarebbero comunque operazioni imminenti: la cessione di quote arriverebbe nella seconda metà del piano quadriennale di privatizzazioni, a partire dal 2016. Per Eni ciò ovviamente deve coinvolgere la Cassa depositi, che è controllata dal Tesoro e possiede il 26,4% del gruppo dell'energia (il governo controlla direttamente solo il 3,9%).

Il principale problema da risolvere resta il fatto che lo Stato scenderebbe sotto il 30%, la quota che garantisce il controllo. Quanto a questo, si pensa a un sistema di azioni con potere di voto multiplo, in modo che anche al 20% del capitale il Tesoro continuerebbe a esercitare i suoi poteri sulle imprese. Un passaggio del genere dovrà superare il vaglio della Commissione europea, ma non mancano i precedenti e al Tesoro lo si ritiene possibile.

Resta poi un ultimo, non trascurabile dettaglio: va convinto Matteo Renzi. Per il momento il premier e Padoan hanno imparato a cooperare bene insieme, dopo essersi incontrati per la prima volta a governo ormai formato. Ma entrambi sanno che i test più difficili arriveranno da ora in poi. ENI Venerdì scorso la capitalizzazione di Borsa dell'Eni era pari a 68,7 miliardi 39,4 mld I NUMERI 68,7 mld

22 mag 2008 9 apr 2010 10 ago 2011 17 gen 2013 24 giu 2013 9 mag 2014 25 set 2008 13 mar 2009 29 apr 2011 24 lug 2012 15 ott 2013 9 mag 2014 17,68 5,37 4,81 2,03 2,96 3,21 12,17 17,48 15,41 Andamento Eni

Andamento Enel 18,92 4,19

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.consob.it

Foto: ENEL Il colosso elettrico a Piazza Affari valeva 39,4 miliardi alla chiusura di venerdì ECONOMISTA
Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia del governo Renzi, dopo una lunga esperienza all' Fmi

In arrivo una serie di novità in tema di tasse, dal Catasto all'aumento delle accise sulle sigarette

Cento nuove norme l'anno Il fisco soffoca le imprese

I governi promettono semplificazioni, ma va sempre peggio
PAOLO BARONI

Le imprese, oltre a quella fiscale, devono sopportare un pressione burocratica da record. Solo nelle ultime due legislature sono state oltre 600 le nuove norme in materia fiscale che hanno reso la vita più difficile agli imprenditori. Di queste, appena una settantina sono servite a semplificare le procedure a carico delle aziende. Secondo una ricerca di Confartigianato, l'anno peggiore è stato il 2013, con 99 provvedimenti, il più sobrio il 2011. Palazzo Chigi ha promesso interventi: a giugno il primo riscontro per 730 e catasto. Giovannini ALLE PAGINE 2 E 3 Non c'è niente da fare: non solo abbiamo una pressione fiscale particolarmente alta, ma anche quella burocratica (legata a tutte le pratiche che il Fisco comporta) è da record. Solo nelle ultime due legislature sono state ben 629 le nuove norme in materia fiscale adottate dallo Stato e di queste appena 72 (l'11,4% del totale) sono servite a semplificare le procedure a carico delle imprese, 168 quelle neutre, mentre ben 389 hanno aumentato il peso di scartoffie ed adempimenti. In pratica, rivela un'analisi della Direzione politiche fiscali di Confartigianato che pubblichiamo in anteprima, dal 2008 ad oggi quasi due nuove norme fiscali su tre hanno aumentato il carico di pratiche da istruire. L'anno peggiore è stato il 2013 (con 99 nuove norme che hanno prodotto un impatto burocratico e appena 6 che invece lo hanno ridotto), mentre il più «felice» è stato certamente il 2011 con ben 29 provvedimenti di riduzione del peso burocratico. La politica della semplificazione in Italia - sintetizza lo studio - appare insomma sempre più «come una tela di Penelope, visto che per una norma che semplifica ne vengono emanate 5,4 che hanno un impatto burocratico». Attribuendo valore zero alle norme neutre, -1 a quelle che semplificano ed un valore crescente da +1 a +3 a quelle che rendono progressivamente più complessa l'attività imprenditoriale, Confartigianato ha elaborato un «Indice della pressione burocratica fiscale», indice che nel giro di 5 anni è passato da un valore di 33 punti del 2009 ai 93 nel 2013. «Abbiamo un carico normativo sproporzionato rispetto agli altri Paesi: 2mila norme in Gran Bretagna e più di 100 mila da noi», denuncia Domenico Massimino, imprenditore edile, presidente di Confartigianato Cuneo e delegato per le questioni fiscali nel comitato di presidenza nazionale. «Negli anni passati era stato costituito un ministero della Semplificazione, ma evidentemente non è servito a molto». Il governo Renzi, che in materia fiscale ha ereditato dall'esecutivo precedente una legge delega già bell'è pronta, promette di intervenire presto. «A giugno saremo pronti con un primo robusto pacchetto di misure di semplificazione - conferma il viceministro all'Economia, Luigi Casero -. Le stiamo ancora definendo, ma certamente partiremo da qui per dare attuazione alla delega che in sostanza si regge su tre pilastri: riduzione del carico fiscale, certezza delle norme e, appunto, semplificazioni». Sono le manovre di bilancio di fine anno a produrre i maggiori «danni» sul fronte dell'aumento delle pratiche burocratiche: in media ognuna delle 5 leggi finanziarie o di stabilità prese in esame ha generato 17,4 norme con un impatto burocratico mentre sono state solo lo 0,4 quelle che hanno semplificato, con un saldo medio di 17 norme per provvedimento. In termini assoluti le più «pesanti» sono state quella del 2014, 43 con un impatto burocratico e nessuna semplificazione, quella del 2013 (saldo impatto burocratico +25) e il Salva Italia del 2011 (+24). Di contro solo il decreto Sviluppo del 2011, con 24 misure di semplificazione e altre 5 di segno opposto, ha prodotto un significativo -19. Sempre nello stesso anno il decreto Semplificazioni tributarie ha introdotto ben 21 semplificazioni, peccato però che le abbia accompagnate con altre 27 che invece hanno aumentato la burocrazia. Un vero paradosso. Tutto questo, denuncia Confartigianato, produce un notevole stress sulle imprese. Un sondaggio condotto tra ottobre 2013 e gennaio 2014, stila la classifica delle procedure più complicate e mette al primo posto, col 32,9% delle segnalazioni, proprio gli adempimenti fiscali. L'indagine segnala un «numero eccessivo» di dichiarazioni, comunicazioni e pagamenti che vengono richiesti e che si sovrappongono con scadenze diverse nell'anno, «e l'estrema difficoltà incontrata nel calcolare le differenti imposte». Per non parlare poi delle «continue modifiche delle regole», del «proliferare di nuovi adempimenti

con scadenze ravvicinate e di istruzioni difficili da comprendere». «Se si volessero aiutare davvero le piccole imprese - sollecita Confartigianato - oltre a disboscare la selva di norme bisognerebbe anche alzare la soglia di reddito per applicare le contabilità semplificate». Altro capitolo dolente quello dei controlli. «Anche qui ci vorrebbe una razionalizzazione - sostiene Massimino -. Non è possibile che ci siano 12 enti che controllano la stessa impresa: bisogna arrivare ad un ente unico capace di verificare tutto». «Puntiamo decisamente ad alleggerire il peso degli oneri contabili e rivedremo certamente anche il sistema dei controlli - assicura Casero -. Il tutto per evitare, come spesso si dice, che l'azienda spenda più di commercialista che di tasse».

@paoloxbaroni

GLI INDICI DELLA PRESSIONE BUROCRATICA* E FISCALE

**Saldo tra norme burocratiche e norme che semplificano*

Le elaborazioni di Confartigianato

70 Pressione fiscale (% del Pil) Tenuta della contabilità Responsabilità solidale negli appalti

Dichiarazioni relative alle imposte sui redditi Comunicazione operazioni rilevanti ai fini Iva (spesometro)

Comunicazione Intrastat** **LE PROCEDURE FISCALI PIÙ COMPLICATE PER LE IMPRESE**

**Controllo fiscale degli scambi di beni e servizi

Foto: Fardelli Le norme in materia fiscale hanno sempre più spesso aumentato il peso di scartoffie e adempimenti GAETANO LO PORTO/AGF

Intervista

"La concertazione? Non ha funzionato per colpa dei politici"

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

«Il ministro Padoan ha poca memoria, ed è poco informato sulla storia delle relazioni sindacali in Italia. Si dovrebbe ricordare che semmai la concertazione ha funzionato troppo poco; quando la si è fatta sul serio, nel 1993, in un momento drammatico, sono stati ottenuti risultati ottimi e a vantaggio di tutti». Parla Carla Cantone, segretario dei tre milioni di pensionati dello Spi-Cgil. Parliamo di vent'anni fa, però. E ora? «Da tempo la concertazione non funziona. Non per colpa del sindacato, ma per una precisa scelta degli ultimi governi di non voler ascoltare e trovare intese utili al Paese con noi». Quando c'è stata la svolta? «Ha cominciato Berlusconi, ha proseguito Monti, ora si continua. Bisognerebbe invece ripristinare relazioni chiamiamole come vi pare - che rimettano in campo un ruolo di ascolto, di partecipazione e di consigli reciproci tra le parti sociali e il governo». Non sembra questa l'idea di Matteo Renzi, che da mesi spara bordate contro il sindacato. «Io penso che Renzi abbia scelto di caratterizzare una diversa e nuova sinistra di governo. Anche senza averne bisogno, vuole dimostrare grande autonomia dal sindacato e dalla Cgil, che è per definizione il sindacato più di sinistra. Vuol far vedere che va avanti per cambiare il Paese con in testa un modello di società che non coincide con quello tradizionale della sinistra. Che forse è un buon modo per sconfiggere il falso nuovismo della destra». Una scelta lucida, che però vi ha messo davvero in un angolo. «Se lui ha fatto questa scelta, noi non possiamo subirla. La Cgil non è, e non è mai stata, un'organizzazione corporativa. Se non c'è la concertazione, deve pretendere non di essere "ascoltata", ma di poter contrattare per i milioni di lavoratori che rappresenta. E noi dobbiamo fare una battaglia per conquistare la contrattazione con il governo. Nel caso, con la mobilitazione». Solo che Renzi è premier e segretario del Pd, il partito per cui vota la grande maggioranza degli iscritti alla Cgil. «Qui sperimenteremo la vera e nuova autonomia della Cgil dalla politica. Non esiste che quando c'è al governo un uomo di sinistra la Cgil sta buona, e con uno di destra fa gli scioperi. Lui faccia il suo mestiere e noi il nostro». Ma il premier non sembra intenzionato né ad ascoltarvi né a contrattare. «Lo dico per lui: io penso che abbia bisogno di consenso, perché a lungo andare il suo atteggiamento di snobbare le organizzazioni di massa può diventare un ostacolo. Per governare il consenso serve eccome. Se Renzi non vorrà negoziare con noi, certo non dobbiamo fare lo sbaglio che abbiamo fatto ai tempi di Monti. Dovremo fare come abbiamo sempre fatto, ad esempio quando Berlusconi non ci ascoltava. Ma per riuscirci abbiamo bisogno di conquistare i nostri iscritti e i lavoratori a una battaglia di democrazia». Così su La Stampa Nell'intervista a La Stampa il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha denunciato che la concertazione ha fallito troppe volte.

Foto: Scettica

Foto: Carla Cantone, segretario dello Spi-Cgil, è critica con il ministro dell'Economia Padoan

LA SCADENZA RINVIATA

Equitalia, slitta al 31 maggio la rottamazione delle cartelle

Per pagare le cartelle di Equitalia con la definizione agevolata c'è tempo ancora fino al 31 maggio. Il termine, infatti, è stato prorogato con un decreto legge. Con la proroga la sospensione della riscossione dei debiti interessati dalla definizione agevolata slitta dal 15 aprile al 15 giugno 2014. La «rottamazione» delle cartelle è prevista dalla Legge di Stabilità 2014: si prevede la possibilità di pagare in un'unica soluzione, senza interessi di mora e interessi di ritardata iscrizione a ruolo, le cartelle e gli avvisi di accertamento esecutivi affidati entro il 31 ottobre 2013 a Equitalia per la riscossione.

il quesito

Le linee del Ministero per il pagamento in contanti delle locazioni

Vietato l'uso del contante, va assicurata la tracciabilità
PIER PAOLO BOSSO CONFEDILIZIA

La legge di stabilità 2014 ha previsto che, dallo scorso primo gennaio, nelle locazioni abitative (e solo abitative) pagamento del canone venga effettuato obbligatoriamente, quale ne sia l'importo, escludendo l'uso del contante ed assicurandone la tracciabilità. Considerata la mancanza di specifica sanzione per detta violazione ed in risposta a richieste di chiarimenti, il Ministero economia e finanze, Dipartimento del tesoro, con propria nota Prot : 10492 del 5.2.2014, ha chiarito che rimangono ferme le disposizioni sulla tracciabilità dei pagamenti previste dalla normativa generale (d.lgs. n. 231/07, art.49) e relative sanzioni. E' quindi vietato trasferire denaro contante qualsiasi titolo tra soggetti diversi, se il valore oggetto di trasferimento è complessivamente pari o superiore ad euro mille, anche se effettuato con più pagamenti inferiori alla soglia che appaiono però artificiosamente frazionati. Norma ritenuta applicabile anche al pagamento in contanti del canone di locazione, non sanzionabile quindi purché per un importo non superiore a 999,99 euro. La nota precisa che la finalità di conservare traccia dei pagamenti in contanti intercorsi tra conduttore e locatore può ritenersi soddisfatta fornendo una prova documentale, comunque formata, purché chiara, inequivoca e idonea ad attestare la devoluzione di una determinata somma di denaro contante contante al pagamento del canone di locazione. E' da ritenersi che si faccia riferimento all'esibizione -a richiesta- di una quietanza di pagamento dell'affitto recante importo non superiore ad euro 999,99. Viceversa, una quietanza per un importo superiore, con la dicitura "canone pagato in contanti" potrebbe equivalere ad una sorta di autodenuncia. Appare sottinteso, nella nota, che ad essere inferiore alla detta soglia debba essere il singolo canone pagato in contanti, vale a dire il canone in unica soluzione se, ad esempio, per un affitto breve o per villeggiatura o, nel caso di canoni pagati mensilmente, l'importo del singolo canone mensile senza che, in questo caso, si possa ravvisare un artificioso frazionamento su base mensile di un canone superiore (annuale).

Auto blu, tagliano Roma e il Nord ma il Sud non cede

Il meridione resiste alla scure del governo In Sicilia e Campania quasi 1300 le vetture
Diodato Pirone

ROMA La scure del governo sulle auto blu ha avuto riscontro nei ministeri e negli enti di Roma e del Nord, mentre al Sud politici e alti burocrati non rinunciano allo status symbol. In 14 mesi ne sono state eliminate 900 in tutta Italia, solo in Sicilia e Campania si contano ancora 1.286 vetture di rappresentanza. Il ministro degli Affari regionali, Maria Lanzetta, ha annunciato misure ad hoc. a pag. 8 ROMA Marsala, la ridente cittadina siciliana di 80 mila abitanti nota per lo sbarco dei Mille di Garibaldi e per il famoso liquore inventato dall'inglese John Woodhouse, rischia di passare alle cronache anche per altro: il minirecord di auto blu. Il Comune - nel cui consiglio, ci informa il sito internet, siedono ben dodici capigruppo ne vanta ancora quattro di cui una con autista esclusivo. Il Comune di Marsala dispone altresì di 81 auto pubbliche complessive. Rispetto ai tagli annunciati dal governo («Non più di 5 auto blu per ministero», ha tuonato poche settimane fa Matteo Renzi) il caso Marsala parla da solo. Anche perché nel Sud è tutt'altro che un caso isolato. Basta andare dalla parte opposta della Trinacria, a Messina, per trovare analoghe concentrazioni di vetture a carico di Pantalone. La sola Università di Messina, ad esempio, dispone di 23 auto pubbliche di cui 2 con autista. Una decina di automobili vantano cilindrate alte, 7 non sono usate. L'Amministrazione Provinciale di Messina dispone invece di 37 automobili pubbliche di una ad uso esclusivo e con autista e altre 18 sempre "blu" anche se non ad uso esclusivo di qualcuno. E il Comune di Messina? Guidata da qualche tempo da quel Renato Accorinti che si presentò scalzo al momento dell'insediamento, quest'amministrazione che governa circa 250 mila persone continua a disporre di un discreto numero di autovetture pubbliche (71, dieci in meno di Marsala) di cui 2 blu con autista e ad uso esclusivo di qualcuno. La morale? I dati (ogni cittadino può controllarli per ogni amministrazione su questo sito: <http://censimentoautopa.gov.it/content/auto-pa-consultati-dati-aggiornati-al-1deg-marzo-2014>) parlano chiaro. Ridotta negli ultimi fortitizi dei ministeri e nelle amministrazioni del Centro Nord, l'auto blu, il simbolo del privilegio dei politici e degli alti burocrati, la fa ancora da padrone nel Sud. IL DUALISMO Il Formez, che monitora tutte le auto pubbliche, targa per targa, al primo marzo 2014 ha rilevato quanto segue: nelle sei regioni più meridionali su 100 auto pubbliche - destinate a servire le amministrazioni- si contano fra 22 e 26 vetture ad uso di alti papaveri. In Piemonte, Toscana, Emilia, Veneto e Friuli, invece, su 100 auto pubbliche quelle blu non superano quota 5%. Ancora: in Sicilia ogni ente pubblico, dal Comune alle Asl, dispone in media di 2 auto blu. Nel Nord, invece, il rapporto è ormai prossimo allo zero. Poche cifre assolute fotografano così bene le due Italie: le auto blu degli enti locali sono 769 in Sicilia e 517 in Campania e solo 460 in Lombardia. In compenso gli enti locali lombardi dispongono di 6.600 auto di servizio contro le 2.100 analoghe vetture siciliane. L'ultima pennellata: dal gennaio 2013 al marzo 2014 (14 mesi) le auto blu complessive in Italia sono diminuite di 900 unità. Ma ben 400 vetture sono state eliminate dai (pochi) ministeri romani mentre i dirigenti delle (molte) strutture pubbliche locali hanno rinunciato solo a 500 veicoli. Al primo marzo le auto blu dello Stato erano in tutto 1.600 contro le 4.614 delle amministrazioni periferiche. Che fare, dunque? Il ministro degli affari regionali Maria Lanzetta nei giorni scorsi ha annunciato misure ad hoc. «Ma il monitoraggio dell'opinione pubblica è molto importante - sottolinea Carlo Flamment, presidente del Formez - Nel Sud c'è chi continua a restare aggrappato ad un simbolo di potere che non possiamo più permetterci di tollerare».

Così negli enti 0,2-0,7 0,7-1,1 1,1-2,1 2,1-2,1 Numero medio di auto blu per ente locale Fonte: Formez 1/3/2014 Fonte: Formez 1/3/2014 1,6% - 5,1% 5,1% - 7,5% 10,8% - 14,3% 21,9% - 26,3% Il peso sulla P.A. Quota auto blu sulle vetture pubblicheLe cifre

769 In Sicilia Sono le vetture di rappresentanza di politici e alti burocrati degli enti locali siciliani. Nella regione ci sono 2.161 vetture di servizio. La percentuale di auto blu dei dirigenti locali è del 26,2 sul totale dei veicoli pubblici. 517 In Campania Sono le vetture di rappresentanza a carico degli enti locali campani che si

aggiungono alle 1.448 auto di servizio usate da tutte le amministrazioni locali. In questa regione la percentuale di auto blu sulle auto pubbliche totali è del 26,3. 311 Nel Lazio Gli enti locali del Lazio, comprese le Università, dispongono di ben 311 vetture di rappresentanza cui si aggiungono 2.191 autoveicoli di servizio. La percentuale di auto blu sul totale delle vetture pubbliche è del 12,4.

Foto: Il premier Renzi ha promesso: non più di cinque auto blu per ministero

PRIVATIZZAZIONI

Poste in Borsa con incentivi a dipendenti e correntisti

R.E.F.

ROMA Entra nel vivo la partita della privatizzazione di Poste ed Enav. Al prossimo consiglio dei ministri, che dovrebbe riunirsi venerdì, ma potrebbe anche essere anticipato a mercoledì, arriveranno i decreti che sbloccano la fase conclusiva per l'avvio dell'operazione. Con l'obiettivo, per entrambe le società interamente controllate dal Tesoro, della quotazione entro il 2014. Il collocamento dovrebbe garantire alle casse statali di raccogliere circa cinque miliardi (quattro dalla privatizzazione di Poste e uno dalla vendita di Enav), destinati a ridurre il debito pubblico. Dal consiglio dei ministri è atteso ora l'ultimo via libera, quello definitivo, ai due Dpcm (decreto del presidente del consiglio) che hanno già ottenuto un primo ok da un precedente cdm e il parere delle commissioni parlamentari competenti). Passato questo ultimo scoglio, potrà partire l'iter della privatizzazione, che - confermano fonti del Tesoro - sarà come già indicato entro la fine di quest'anno. LE OPERAZIONI In particolare, per Poste la quotazione dovrebbe riguardare il 40% della società controllata al 100% dal Ministero dell'economia, e si valuta anche la possibilità di coinvolgere nell'Ipo i 145mila dipendenti, con una quota riservata e a condizioni incentivate che potrebbe essere intorno al 5%, ed eventualmente anche i correntisti di BancoPosta. Si attende la scelta degli advisor che dovranno accompagnare il gruppo in Borsa: tra le banche d'affari che potrebbero ricevere l'incarico, Bank of America, Citigroup e Mediobanca. Per Enav, l'ente nazionale per l'assistenza al volo, il decreto prevede la cessione di una quota fino al 49% del capitale, che potrà avvenire in due modalità: preferibilmente attraverso la quotazione in Borsa; oppure con un'asta competitiva, con la vendita del capitale a fondi sia nazionali che internazionali. Non ci sono tuttavia solo Poste ed Enav. Anche Fincantieri, società controllata dal Cdp, marcia verso la Borsa. Ieri la società ha varato la Regal Princess, la nave da crociera più grande del mondo, lunga 330 metri, 141 mila tonnellate di stazza, in grado di ospitare 5.600 persone. Il presidente della Cassa, Franco Bassanini, ha annunciato che lo sbarco in Borsa ci sarà prima della pausa estiva. Il premier, Matteo Renzi, che era presente, ha invitato Fincantieri a «solcare i mari aperti dei mercati». Una benedizione del governo alla quotazione della società cantieristica. La regina dei mari di Fincantieri Con le sue 141 mila tonnellate di stazza lorda, i 330 metri di lunghezza e gli oltre 38 di larghezza, i sedici piani, le 1.780 cabine di cui l'81 per cento (1.438) dotate di balcone, una capacità di ospitare 4.200 passeggeri per complessive 5.600 persone compreso l'equipaggio, la «Regal Princess» è la più grande nave mai costruita da Fincantieri.

IL PROGETTO

Energia, ecco lo sconto per le imprese

Pronto il piano del governo da 1,5 miliardi per tagliare fino al 10 per cento del costo delle bollette per le pmi
 Gli oneri delle energie rinnovabili che gravano sul conto energetico saranno alleggeriti spalmandoli nel tempo
IL PROVVEDIMENTO DEL MINISTRO GUIDI SARÀ APPROVATO DOPO LE EUROPEE PER EVITARE STRUMENTALIZZAZIONI

Andrea Bassi

ROMA Un piccolo slittamento, qualche settimana ancora, come ha ricordato solo qualche giorno fa il ministro dello sviluppo Federica Guidi. Ma il taglia-bollette, il provvedimento annunciato da Matteo Renzi per ridurre del 10 per cento il conto dell'energia elettrica per le piccole e medie imprese, ci sarà. Perché, come dimostra anche la scelta del governo Cameron, che nelle scorse settimane ha deciso di procedere ad una sforbiciata degli incentivi alle rinnovabili, ormai le alternative per ridurre la bolletta energetica non sono molte. Per mettere a punto il testo il ministro Guidi nelle scorse settimane ha tenuto una serie di incontri con tutti gli attori interessati, dalle grandi società di produzione di energia, ai grandi consumatori, fino alle banche, le vere «proprietarie» dei dodici miliardi di incentivi alle rinnovabili. Il provvedimento, salvo le necessarie limature, sarebbe comunque ormai quasi pronto e dovrebbe consentire di recuperare tra 1,2 e 1,5 miliardi di euro, considerando che la bolletta complessiva delle Pmi è di circa 15 miliardi l'anno. **IL MECCANISMO** Le risorse saranno recuperate calando la scure sulla componente A3 della bolletta elettrica, quella nella quale sono inseriti i cosiddetti «oneri di sistema», tra i quali spiccano gli incentivi alle fonti rinnovabili. La tagliola si abatterà anche su altre componenti, come la A4, che contiene i regimi tariffari speciali a cominciare da quelli per le Ferrovie. E poi sulla componente A2 (messa in sicurezza del nucleare) e sulla componente As (bonus elettrico). La maggior parte dei soldi necessari al piano taglia-bollette, tuttavia, dovrebbe arrivare proprio da una rimodulazione degli incentivi alle fonti rinnovabili, che oggi con i 12 miliardi di euro di costo annuo costituiscono la maggior parte degli oneri di sistema che gravano sulla spesa energetica. L'idea è quella di riproporre un piano a cui già il governo Letta aveva iniziato a lavorare: il cosiddetto spalma-incentivi. Il progetto del vecchio governo prevedeva la stabilizzazione degli incentivi a 9 miliardi annui dai 12 miliardi attuali attraverso l'emissione di una obbligazione al tasso del 4 per cento per finanziare i 3 miliardi di differenza. Questo, tuttavia, avrebbe due controindicazioni. **LE CONTROINDICAZIONI** La prima un allungamento di alcuni anni del peso, seppur ridotto, delle rinnovabili in bolletta (attualmente le società incassano un bonus per venti anni), la seconda il rischio di un aumento del debito pubblico. Per questo si starebbe valutando la possibilità di far emettere l'obbligazione ad una società fuori dal perimetro della pubblica amministrazione, come la Cassa depositi e prestiti o Terna. Nella nuova versione l'operazione dovrebbe avere un importo leggermente ridotto rispetto agli 850 milioni annui stimati dal governo Letta, con l'obiettivo di ricavare al massimo 400-500 milioni ogni anno. Gli altri soldi dovrebbero arrivare dal taglio delle altre voci, come i 300 milioni di incentivi incassati dalle Ferrovie, e il pensionamento del Cip6, già possibile grazie ad una norma del decreto del Fare2 sempre del governo Letta e per il quale c'è anche una delibera attuativa dell'Authority dell'energia. Da questa voce si potrebbero ricavare subito 500 milioni. Nella lista dei «tagli» finirebbero anche i bonus per i cosiddetti interrompibili, i grandi consumatori di energia che a fronte di uno sconto in bolletta si rendono disponibili, in caso di necessità da parte del sistema, al distacco temporaneo della corrente. Come molte delle riforme annunciate da Renzi, anche il taglio delle bollette per le imprese è destinato a slittare a dopo le elezioni europee del 25 maggio, anche per evitare strumentalizzazioni per la campagna elettorale. **ELABORAZIONE MESSAGGERO SU DATI AUTORITA' PER L'ENERGIA**

I CONTI NON TORNANO

IPOTESI CONDONO FISCALE

Renzi prepara lo scudo per far rientrare i capitali. Ma quando lo proponeva Berlusconi era «immorale» Il Cavaliere: «Tornerò in Parlamento molto prima di sei anni»
 Francesco Forte

Dunque Matteo Renzi imita Berlusconi e propone un mega condono ovvero sanatoria dei capitali italiani che si trovano all'estero, nei paradisi fiscali. Questo accordo è il fratello gemello di quello che il Cavaliere aveva messo a punto nel 2011, al fine di ridurre il debito pubblico e rafforzare il sistema finanziario italiano, mediante un accordo con la Svizzera. La proposta in questione, che ora Renzi intende estendere anche a tutti gli altri paradisi fiscali, si inserisce in un indirizzo iniziato nel 2009 con le trattative fra Germania e Regno Unito con la Svizzera. I detentori di capitali dei rispettivi Paesi, che li avevano depositati nelle banche elvetiche anche con operazioni irregolari e che non li avevano dichiarati alle autorità fiscali competenti in patria, non vengono sanzionati con pene detentive o pecuniarie, ma possono sanare la propria posizione con una grossa multa se si impegnano a pagare annualmente una cedolare secca sulle somme in questione. Il governo svizzero si impegna a far rispettare alle proprie banche tale accordo, che comporta il prelievo del 27% alla fonte su interessi, dividendi, plusvalenze di titoli e quote di fondi di investimento a favore delle autorità fiscali dei Paesi d'origine. Anche gli Usa hanno fatto un analogo accordo. Per l'Italia, nel 2011, un gruppo di esperti di area Pdl di cui io facevo parte, aveva calcolato che la convenzione con la Svizzera potesse rendere 25 miliardi una tantum, per la sanatoria. Altri 4 miliardi annui potevano essere ricavati in permanenza mediante la cedolare secca. Il premier di allora, Silvio Berlusconi, promotore della proposta, però era stato sommerso da un'ondata di critiche. Si sosteneva, da parte dei media vicini al Pd, spesso collegati ai grandi gruppi, che era ora di finirla con i condoni, contrari all'etica pubblica. Si diceva anche, falsificando la verità, che la Germania e l'Unione europea non li avrebbero approvati, mentre erano proprio loro che li avevano promossi. E molti big che sostenevano queste tesi, avevano i loro capitali all'estero. Ora che Renzi, con la sinistra, fa la stessa sanatoria e la estende a tutti i Paesi, la applica anche alle società esterovestite proprietarie di immobili in Italia, invece si tratta di una cosa buona, moderna, sensata. Ma è giusto dire che si tratta di una soluzione ragionevole, che conviene a tutti, e fa molto bene alla nostra finanza pubblica e alla nostra bilancia dei pagamenti. Ma si è perso tempo prezioso e si è avuta una crisi traumatica alla fine del 2011, con recessione nel 2012 e nel 2013, che con il progetto Berlusconi si poteva evitare. De Francesco e de Feo a pagina 3 Roma Matteo Renzi è sempre molto lesto nell'affermare che «la palude non ci fermerà». Alla prova dei fatti, in quelle acque limacciose il presidente del Consiglio ha dimostrato di saper sguazzare molto bene. E infatti - il decreto lavoro ne è un esempio - i compromessi stile Prima Repubblica stanno diventando un po' la cifra del suo esecutivo. C'è anche un'altra reminiscenza di quei tempi che, però, potrebbe tornare a galla. Si tratta del vecchio «condono». Sì, proprio quella cosa che se la fa un governo di centrodestra, tutti si scandalizzano e gridano alle istituzioni calpestate e ai contribuenti onesti defraudati, ma che se la fa un governo di centrosinistra a trazione Pd, è un altro paio di maniche. La storia vale la pena di essere raccontata sin dall'inizio. Il pericolante governo Letta alla fine dello scorso gennaio emanò un decreto contenente la cosiddetta voluntary disclosure, cioè l'autodenuncia dei beni mobili e immobili detenuti all'estero senza esser dichiarati nel quadro RW del 730. La formulazione originaria prevedeva il versamento totale dell'imposta, uno sconto fino ai due terzi delle sanzioni (che in alcuni casi possono arrivare al 100% dell'imposta stessa) e una copertura parziale sui profili penali connessi, in particolare sui reati di omessa dichiarazione e frode fiscale. Il decreto, però, apriva all'introduzione di una nuova fattispecie: l'autoriciclaggio, cioè il reimpiego delle proprie somme «nascoste» al fisco. Sin dall'inizio fu subito chiaro che la voluntary disclosure difficilmente avrebbe potuto raggiungere il proprio obiettivo, cioè riportare nei patri confini circa 400 miliardi di capitali detenuti per lo più in Svizzera. E così Renzi, nel frattempo succeduto a Letta, pensò bene di stralciare la norma dal decreto e affidarla sotto forma di ddl alla commissione Finanze della Camera. In

sede di presentazione dell'agenda di governo e di illustrazione delle priorità del Def, si evidenziò che il target di gettito previsto era di almeno 1,5 miliardi. Il provvedimento, attualmente all'esame del Comitato ristretto, dovrebbe vedere la luce dopo le Europee quando inizierà la discussione e si spera di approvare la legge per settembre. Secondo quanto emerso, le principali modifiche sono due: aumenta lo sconto sulle sanzioni (solo il 10% del totale) e si estende la sanatoria anche al «nero» accumulato in Italia. I passi avanti sullo «scudo» penale sarebbero invece modesti perché il Pd, maggioranza alla Camera, ha il giustizialismo nel dna. «Anche così la voluntary disclosure non ha senso - spiegano fonti parlamentari vicine al dossier - e, infatti, stanno già cominciando a sensibilizzare i senatori per modificare il testo in seconda lettura». Il bonus per le sanzioni, infatti, non cancella la mazzata sulle imposte (molto gravose se i beni sono «fuori» da più anni) e quindi l'unica convenienza è solo quella di evitare di incappare nelle grinfie dell'Agenzia delle Entrate visto che la Svizzera ha di recente siglato l'accordo Ocse sullo scambio di informazioni. Non è tuttavia illogico ipotizzare che la voluntary disclosure, avviata a trasformarsi in un ravvedimento operoso per i capitali all'estero, possa progressivamente prendere le sembianze di un condono. Se l'esigenza primaria è fare cassa, la pesantezza del pagamento dell'imposta, seppur rateizzato, potrebbe dissuadere i contribuenti eventualmente interessati. E anche se il governo si affanna a dire: «Condoni mai», la storia potrebbe essere un'altra.

il fenomeno NUOVA ECONOMIA Sempre più diffuse le transazioni elettroniche

Addio contanti, non servite più Per pagare ora basta un dito

Non solo carte di credito e affini, adesso per saldare i conti si usano smartphone e internet TRASPARENZA I nuovi strumenti rendono più difficile l'evasione fiscale

Daniela Uva

Addio monetine. Gli spiccioli tanto amati dai commercianti e odiati da chi li deve incastrare nel portafogli potrebbero sparire. Sostituiti da carte, cellulari e monete virtuali che esistono solo sul web. I passi in questa direzione si fanno sempre più decisi e coraggiosi. E la possibilità di sostituire la carta di credito con il cellulare, ormai attiva anche in Italia, è solo il primo passo. Anche la politica sta dando una mano a questo fenomeno, al punto che la Camera ha approvato una mozione per chiedere al governo di intraprendere misure concrete per sospendere quanto prima il conio delle monete da uno e due centesimi. Se la proposta dovesse andare a buon fine, si potrebbe aprire un precedente che via via farebbe sparire dalla circolazione i cosiddetti spiccioli. Che stanno già diventando merce rara in una delle più grandi catene di supermercati del mondo. La Tesco, leader della distribuzione in Gran Bretagna, ha infatti appena introdotto una nuova tecnologia che permette di pagare con bancomat e carta di credito senza digitare pin sulla testiera o firmare gli scontrini. L'obiettivo è velocizzare il più possibile le operazioni e, al tempo stesso, incentivare sempre di più l'uso degli strumenti elettronici di pagamento. Nei 500 store di Londra e dintorni sono così apparsi speciali lettori contactless, in grado di addebitare il conto della spesa sul conto corrente senza passaggi ulteriori. Ma anche l'Italia sta facendo passi da gigante in tema di pagamenti virtuali. Lo testimonia la sentenza del Tar che, nonostante alcune proteste, ha dichiarato legittima la norma che obbliga i professionisti a dotarsi di Pos per i pagamenti superiori a 30 euro. L'obiettivo dichiarato è contrastare il più possibile l'elusione o evasione delle tasse, ma di fatto questa sentenza apre la strada a una rivoluzione nei pagamenti. Se prima il commercialista poteva ricevere la parcella in contanti, adesso il pagamento potrà essere virtuale. Con buona pace di chi amava maneggiare denaro sonante. L'altra rivoluzione in tema di pagamenti vede lo smartphone come protagonista indiscusso. I maggiori operatori della telefonia mobile stanno accelerando per permettere di effettuare pagamenti direttamente con il cellulare. E quindi senza passare da bancomat, carte di credito e contanti. In pratica l'utente ha registrati i dati della propria carta di credito sullo smartphone. Basta che avvicini il cellulare al lettore Pos contactless dell'esercente per avviare il pagamento. Sotto i 25 euro non è nemmeno necessario digitare il pin. Al momento ci sono 150mila Pos contactless in Italia. Servono anche gli smartphone con tecnologia Nfc (trasferimento dati su onde radio a corto raggio), che adesso sono circa novemila sul territorio nazionale. Naturalmente i giganti della tecnologia non sono rimasti a guardare. Così Facebook si è lanciato nell'affare. E mentre su internet impazza la Bitcoin - moneta virtuale che esiste solo sulla Rete - il gigante sta studiando un nuovo servizio di pagamenti. Per il momento ha inoltrato una richiesta di autorizzazione alle autorità competenti irlandesi. Il sogno di Zuckerberg è quello di trasformare la piattaforma social in una sorta di banca. Ogni utente potrebbe, infatti, avere a breve un vero e proprio borsellino virtuale, magari in una moneta alternativa a quelle attualmente dominanti. Con questo denaro virtuale potrebbe pagare piccole somme ad altri intestatari di account Facebook. Come se il social network fosse un vero e proprio istituto di credito. Sulla stessa strada sarebbe anche Apple, che sta studiando un proprio sistema di pagamenti in grado di competere con il già collaudato PayPal. Insomma, per le monetine la strada verso il tramonto sembra segnata. In nome di un'economia sempre più virtuale. 150 mila Pos contactless in Italia, che rendono inutile la dicitura del pin: basta avvicinare la carta di credito a questi dispositivi. 9 mila Gli smartphone con tecnologia Nfc utilizzati in Italia: sostituiscono la carta di credito, avendone salvati i dati sulla sim. 30 Gli euro al di sopra dei quali è obbligatorio per i professionisti effettuare il pagamento tramite Pos. 21 milioni È il calcolo del risparmio annuo, in euro, se venisse sospeso il conio delle monetine da 1 e 2 centesimi.

MULTINAZIONALI Dopo il no alla Google tax

Apple fa lo slalom al Fisco e paga solo 8 milioni di tasse

Per l'Italia un danno miliardario. Cupertino sfrutta la disparità tributarie tra i Paesi europei e concentra tutto nella generosa Irlanda ELUSIONE Nelle Penisola ricavi per 300 milioni. La caccia alle imposte evitate da eBay e Amazon

Laura Verlicchi

Per il fisco italiano Apple continua a essere una mela avvelenata. Nel 2013 le due controllate nel nostro Paese del colosso di Cupertino - 37 miliardi di dollari di profitti lo scorso anno a livello mondiale e quasi 38 miliardi di ricavi nella sola Europa - hanno versato poco meno di 8 milioni di euro nelle casse dell'Agenzia delle Entrate. Uno slalom tra le tasse, vinto grazie a una sofisticata struttura societaria che sfrutta le ineguaglianze tra le fiscalità dei diversi Paesi europei: il colosso Usa concentra così i profitti in Irlanda, dove ha concordato un'aliquota inferiore al 2%, attirandosi le ire delle giurisdizioni fiscali di mezzo mondo. E non è l'unico: anche gli altri colossi della Rete, da Amazon a Google e eBay, sono da tempo nel mirino del fisco. E non solo: è di poche settimane fa il durissimo attacco del presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, contro il neocolonialismo dei colossi multimediali, che «generano ricavi e utili in Italia, ma non pagano qui le tasse» e «fanno gli editori con i contenuti degli altri». L'arma per combattere questa forma «moderna, ma non meno odiosa», di evasione in Italia era stata trovata: la «Google tax», che però il governo Renzi ha bloccato. In Francia, invece, il premier Manuel Valls ha deciso di non aspettare che l'Europa trovi un'intesa in materia, imponendo a Google una maxi multa da un miliardo di euro per tasse non pagate. Il meccanismo è sempre lo stesso: le filiali dei big americani vendono, e incassano introiti pubblicitari, in Italia e nel resto d'Europa, ma pagano le tasse in Paesi dove la legislazione fiscale è ben più «comprensiva»: nel caso di Apple, l'Irlanda. In pratica, il produttore di iPhone e iPad opera nel nostro Paese attraverso Apple Italia e Apple Retail Italia. La prima presta servizi alle «sorelle» irlandesi che commercializzano i prodotti di Cupertino in Europa e che realizzano profitti miliardari sottoposti ad aliquote fiscali irrisorie grazie a complesse alchimie societarie e sponde offshore. La seconda possiede i 14 Apple Store italiani, i negozi monomarca che il gruppo fondato da Steve Jobs ha aperto in 13 Paesi nel mondo. Le due società, emerge dai rispettivi bilanci consultati dall'Ansa, hanno pagato al Fisco nel 2013 rispettivamente 4,8 e 3,1 milioni di euro di tasse. Qualcosa in più del 2012 (quando Apple Retail era riuscita nell'impresa di chiudere in rosso e maturare un credito fiscale) ma pur sempre noccioline per una società che, solo con le vendite di una dozzina di Apple Store, nel 2013 ha fatturato nel nostro Paese quasi 300 milioni, il 20% in più dei 249 milioni dell'esercizio precedente. Nonostante l'impennata dei ricavi l'utile dei negozi si è fermato a poco meno di 2,5 milioni, principalmente per i 220,7 milioni di costi pagati in Irlanda ad Apple Distribution International, fornitore dei prodotti Apple che riempiono gli scaffali degli store della Mela morsicata. Dallo scorso anno su Apple Italia indaga anche la Procura di Milano, che ha iscritto due manager della società nel registro degli indagati per dichiarazione fraudolenta dei redditi. Il sospetto è che tra il 2010 e il 2011 la società non abbia dichiarato oltre un miliardo di imponibile. «La società ribadisce la piena fiducia nell'operato dei suoi dipendenti e amministratori e nella liceità della condotta» si legge in un bilancio che non mostra segnali di ripensamento: nel 2013 i ricavi di Apple Italia per il supporto alle società irlandesi sono rimasti un'inezia (28,3 milioni) rispetto al giro d'affari del gruppo Usa nel nostro Paese. La Procura di Milano pensa che Apple abbia evaso oltre un miliardo di imponibile nel 2010-2011 Apple ha ottenuto a livello mondiale utili per 37 miliardi di dollari in Europa fattura 38 miliardi. NUMERO UNO L'ad di Apple, Tim Cook: nel nostro Paese la società della Mela è attiva con due controllate, Apple Italia e Apple Retail Italia, che possiede i 14 Apple Store, i negozi monomarca che il gruppo fondato da Steve Jobs ha aperto in tredici Paesi nel mondo

L'Enel di Starace più estera e più verde

Luca Pagni

APalazzo Chigi raccontano che Matteo Renzi abbia dato una raccomandazione ai nuovi vertici di Enel e delle altre società controllate dal Tesoro: tornare a fare industria. Preoccuparsi meno di finanza, ma investire in tecnologia, ricerca e posti di lavoro. Pazienza, se questo vorrà dire, nel breve periodo, portare qualche milione di dividendi in meno alle casse dello Stato. segue a pagina 4 con un articolo di Luca Iezzi segue dalla prima Il compito che ricadrà sulle spalle del nuovo amministratore delegato di Enel, Francesco Starace - che prende il posto di Fulvio Conti giunto al limite dei tre mandati appena introdotto dal Governo - sarà quello di invertire il ciclo economico; l'aumento degli utili arriverà, di conseguenza, grazie ai nuovi business. Una missione che si ritaglia alla perfezione per Enel, perché tutto ciò che ruota attorno all'energia è per definizione "industria pesante". Lo è per la mole di investimenti necessari, per i tempi lunghi del ritorno dell'investimento e per lo stretto rapporto con l'economia reale, come dimostra il calo di risultati delle utility in tutta Europa a partire dal 2008, con l'inizio della recessione. Il calo della domanda di energia elettrica da parte dell'industria si è - ovviamente - ribaltato sui conti della società. Basta guardare il grafico dei fondamentali di Enel degli ultimi anni. Se il fatturato, a partire dal 2008, è cresciuto circa del 35 per cento, la redditività è rimasta pressoché stabile, mentre gli utili sono in calo costante a partire dal 2009, fino a scendere sotto il miliardo di euro del 2013. Una situazione in cui ha inciso - almeno per l'Italia anche l'introduzione della Robin Hood Tax, voluta dall'ex ministro dell'economia Giulio Tremonti sulle società che hanno a che fare con l'energia e confermata anche dagli esecutivi successivi. La prima sfida cui si troverà di fronte Starace, che si insedierà dopo l'assemblea del 22 maggio prendendo il posto di Fulvio Conti, sarà di ribaltare la tendenza. E non potrà che farlo certificando il calo strutturale della produzione di energia elettrica basata su fonti "tradizionali". In Italia, in particolare, ma anche in Europa c'è un surplus di energia in offerta che sta costringendo le grandi utility a chiudere impianti non più redditizi. Tutto ciò a causa della crisi ma anche dello sviluppo delle rinnovabili: in Italia e Spagna - tra il 2012 e il 2013 c'è stata una riduzione di produzione di energia da fonti termoelettrica rispettivamente di 22 e 27 terawattora, mentre nello stesso tempo la produzione di rinnovabili è salita di 15 e 25 terawattora. Il fatto che Starace abbia guidato Enel Green Power, lo spin off in cui Enel ha concentrato cinque anni fa tutte le sue attività nelle rinnovabili per poi quotarne in Borsa il 30 per cento dalla fine del 2010, ha sicuramente pesato sulla scelta compiuta da Palazzo Chigi. Così come lo ha aiutato l'aver nel curriculum un passato in multinazionali "industriali" come General Electric e Abb, poi diventata Alstom. Lo sviluppo delle energie verdi - il cui peso all'interno del fatturato complessivo del gruppo Enel è salito dal 10 al 20 per cento nelle ultime quattro stagioni sarà sicuramente uno dei punti forti dello sviluppo aziendale. Starace non potrà che confermare la politica che ha visto Egp concentrarsi soprattutto nei paesi in via di sviluppo (Europa dell'est e Sud America) o nazioni in cui il livello degli incentivi è stato molto basso (Stati Uniti) per evitare contraccolpi con la fine dei sussidi (come accaduto in Germania prima, Spagna e Italia dopo). Il perimetro degli investimenti di Enel Green Power non potrà che allargarsi a mano a mano che lo sviluppo della tecnologia dell'eolico e del fotovoltaico renderà i progetti sempre più economici. E, in ogni caso, Egp ha già iniziato la fase di sviluppo in Africa, il continente che trainerà il business energetico "verde" del prossimo decennio, partecipando e vincendo una delle gare indette dal governo del Sud-Africa. Sempre legato alle rinnovabili, nei prossimi anni è destinato a crescere in modo rilevante il business dell'efficienza energetica, delle città intelligenti (smart grid), nonché dei sistemi di accumulo. Con questi ultimi che dovranno crescere di pari passo con l'affermarsi delle rinnovabili, per evitare di sprecare l'energia che si produce quando non viene utilizzata, immagazzinandole in batterie, esattamente come avviene per le automobili. Giusto per fare qualche esempio, Enel possiede il primo (e attualmente unico) sistema di accumulo in esercizio in Italia, in provincia di Isernia. Altri tre sistemi sono in fase di installazione all'interno di un piano finanziato al 50% dal ministero dello Sviluppo Economico e per il restante 50 da fondi comunitari per

complessivi 8 milioni. Senza contare che Enel, disponendo di una rete di distribuzione capillare dell'elettricità sul territorio (con l'esclusione delle grandi città controllate dalle utility locali) guarda con interesse anche allo sviluppo delle auto elettriche, perché per la ricarica avranno bisogno di "colonnine" che prenderanno il posto dei distributori e di batterie che sostituiranno i serbatoi. Secondo gli esperti di Anie, la federazione legata a Confindustria che raccoglie le imprese elettrotecniche ed elettroniche, il business a livello mondiale delle batterie, al momento, vale tra i 6 e i 7 miliardi. Ma è destinato a salire in modo esponenziale. Non per nulla, i nuovi business dell'efficienza energetica di Enel sono destinati a crescere molto più all'estero che in Italia. È più che probabile che nei prossimi anni il gruppo proceda ad acquisizioni di società di distribuzione locale in Europa (dove per motivi di Antitrust non può rilevare le linee ad alta tensione), mentre nei mercati emergenti americani e asiatici verranno prese in considerazione possibili acquisizioni di società per la trasmissione su lunga distanza. L'Asia, oltre all'Africa, sarà il mercato da cui potranno arrivare sorprese in positivo. L'ad uscente Fulvio Conti, il mese scorso, ha firmato un memorandum con una delle principali utility cinesi, la State Grid Corporation, la più grande azienda al mondo - guarda caso - di distribuzione e trasmissione elettrica, nonché principale operatore cinese del settore con oltre 2,2 milioni di dipendenti. L'accordo segue di poche settimane il rafforzamento di Bank of China al 2 per cento di Enel. Come ha spiegato Conti a Repubblica, l'accordo prevede «una cooperazione nel settore delle smart grid, lo sviluppo intelligente delle città e di tutti quei sistemi che fanno risparmiare energia e diminuire il livello di emissioni di Co2. Dall'altra, ci sarà lo scambio di esperienze nella generazione di energia rinnovabile» Tornando ai suoi primi passi da ad, Francesco Starace non potrà comunque esimersi dal tenere sotto controllo la voce finanziaria che più preoccupa il mercato e gli analisti. Entro la fine del 2015, il gruppo Enel ha promesso di abbassare il debito complessivo dagli attuali 41,5 a 36 miliardi. E non potendo più tagliare gli investimenti in nome dell'accelerazione del piano industriale, sarà inevitabile procedere a ulteriori dismissioni di asset non più strategici o per i quali ci si troverà di fronte a una buona offerta. Durante la presentazione della prima trimestrale dell'anno, il direttore finanziario Maurizio Ferraris ha cercato di rassicurare gli investitori. In merito all'aumento del debito da 39,7 a 41,5 miliardi nei primi tre mesi del 2014, il cfo ha sottolineato che «è dovuto principalmente all'usuale effetto negativo stagionale del capitale circolante». Anzi, l'incremento, ripulito da partite straordinarie, «è inferiore di circa 300 milioni» a quello registrato nello stesso periodo del 2013. Quanto al costo del debito «la media si aggira attorno al 5% anche dopo l'emissione del bond ibrido». Per quanto riguarda il programma di cessioni - in vendita ci sono asset per circa 4 miliardi un'operazione importante potrebbe essere annunciata per la fine dell'anno. La novità consiste nel fatto che non ci sono asset che non saranno presi in considerazione. Questo significa che anche il 66% dell'ex monopolista slovacco, Slovenské Elektrárne acquistata nel 2004 torna sul mercato.

Foto: Una centrale elettrica dell'Enel Dal 2008 il fatturato è cresciuto del 35% ma la redditività è rimasta stabile 1 2 3 Qui sopra, il nuovo amministratore delegato di Enel, Francesco Starace (1); l'ex amministratore delegato, Fulvio Conti (2) e l'ex ministro Giulio Tremonti (3), che introdusse la Robin Tax. Il calo della domanda di energia elettrica da parte dell'industria si è ribaltato sui conti della società. Basta guardare il grafico di Enel degli ultimi anni

Privatizzare per aumentare l'efficienza

Alberto Pera

La ripresa dei programmi di privatizzazione da parte del governo e il rinnovo dei consigli di molte imprese controllate dallo Stato ha riaperto l'attenzione sul tema della governance delle imprese pubbliche. In un articolo su AF, Stefano Micossi ha suggerito che, una volta compiuta una perimetrazione degli interessi pubblici affidati alle imprese, un'accorta selezione degli amministratori sia sufficiente per assicurarne una gestione "di mercato". segue a pagina 10 segue dalla prima Tuttavia è lecito il dubbio che, ferma restando l'esigenza di scegliere amministratori eccellenti, l'incentivo dato dalla privatizzazione sia invece necessario. Il punto è in che misura lo stato azionista sia in grado di imporre alle imprese il perseguimento dell'efficienza. Il tema non è nuovo, ed è sempre stato controverso. Negli anni '60, l'economista Pasquale Saraceno sosteneva che gli amministratori delle imprese pubbliche dovevano perseguire l'efficienza esattamente come quelli delle imprese private. Le finalità di interesse pubblico eventualmente imposte avrebbero dovuto essere ben determinate e i loro costi contenuti entro le risorse specificamente allocate agli "enti di gestione" (Iri ed Efim). In sostanza, attraverso la scelta di amministratori adeguati, sottoposti al controllo degli "enti di gestione", lo Stato poteva essere sia attore di politica economica, determinando i settori e gli obiettivi degli interventi, che azionista, garantendo che le imprese operassero efficientemente. Invece Luigi Einaudi non aveva alcuna fiducia nello stato azionista, e riteneva che anche oculatissimi amministratori di imprese finanziate e protette dallo Stato non avrebbero potuto resistere alle pressioni dei sindacati, dei partiti e degli interessi locali e particolari. L'esperienza delle partecipazioni statali suggerisce che aveva ragione Einaudi. Negli anni '80, il sistema delle imprese a partecipazione statale fu portato al collasso dall'accumulo del debito dovuto alle perdite dell'Efim e dell'Iri: da lì seguirono le grandi privatizzazioni degli anni '90. Alla base delle quali c'era non solo l'esigenza di "fare cassa", ma anche la constatazione che è illusorio pensare che lo stato possa efficacemente svolgere il ruolo di imprenditore. Per disperdere l'illusione occorre che le imprese fossero esposte alla pressione di mercati concorrenziali dei beni e dei capitali. Al di là della sfortunata storia della Telecom, le privatizzazioni italiane hanno ottenuto il risultato sperato: Lottomatica, Autogrill, Autostrade (ora Atlantia), Enel, si sono trasformate da monopoli pubblici concentrati sui mercati nazionali in imprese multinazionali tra i leader mondiali nei rispettivi settori, mentre lo Stato ha ridefinito gli strumenti del suo intervento, attraverso la liberalizzazione dei mercati, la definizione delle aree eventualmente sottratte alla concorrenza, l'istituzione (spesso purtroppo tardiva) delle Autorità di regolazione. E la duplice pressione della liberalizzazione o ri-regolazione del mercato e della privatizzazione appare essere stata efficace anche quando lo Stato ha mantenuto il controllo attraverso quote minoritarie del capitale, come nel caso di Eni ed Enel, Terna e Snam. In particolare, il fatto che la maggioranza del capitale sia sul mercato (a differenza del "modello Iri"), e spesso faccia capo a investitori istituzionali internazionali, ha contribuito alla gestione efficiente delle imprese: gli investitori votano "con i piedi" (vendendo le azioni) e le imprese che hanno bisogno di capitali debbono garantire la massimizzazione del valore. Tuttavia, le stesse valutazioni non sembrano potersi fare per le moltissime imprese ancora a partecipazione pubblica maggioritaria, statale o locale. In particolare, in molti casi la capacità di tali imprese di stare sul mercato e di esplorare attività e settori nuovi, di innovare a beneficio dei consumatori e dell'economia del paese, è fortemente condizionata da obiettivi diversi dall'efficienza; in particolare dal problema della ridondanza del personale e della rigidità nella sua utilizzazione: con la conseguenza di riserve di attività e aree di protezione eccessive o non giustificate se non dalla preoccupazione che l'apertura al mercato imponga azioni di dimagrimento politicamente indesiderabili. Ecco perché è importante che i processi di privatizzazione ora annunciati dal governo siano portati a termine: la scelta di amministratori eccellenti non è da sola sufficiente; occorre aiutarli con lo stimolo della concorrenza e della decisa apertura al capitale privato.

Roma

Sul vertice rinnovato di Terna l'obbligo della continuità per non dissipare l'eredità

L'ERA CATTANEO LASCIA DIETRO DI SÉ UNA SOCIETÀ EFFICIENTE E CAPITALIZZATA: MA IL NUOVO AD, DEL FANTE, DOVRÀ TIRARE IL FRENO NELLA SPINTA AGLI INVESTIMENTI ALL'ESTERO PER CONCENTRARSI SUL MERCATO INTERNO

Luca Iezzi

Squadra che vince non si cambia". Un proverbio che di certo provoca qualche reazione a Matteo Del Fante, banchiere d'affari per formazione e tra poco principale gestore della rete elettrica nazionale. In quanto amministratore delegato designato di Terna avrà il piacere di subentrare in un'azienda che viaggia ai suoi massimi storici in Borsa, che ha raddoppiato la capitalizzazione in un decennio e che rappresenta una delle poche storie di privatizzazione italiana capace di far felici tutti: i venditori (Stato ed Enel), ma anche i piccoli cassettisti e i numerosi fondi d'investimento, soprattutto esteri, che sono entrati guardando alla sicurezza dei dividendi garantiti dalle bollette degli italiani e si sono trovati anche qualcosa in più. Insieme al neo presidente Catia Bastioli, l'ad sale su un treno in corsa che con il suo predecessore, Flavio Cattaneo, ha distribuito 3,2 miliardi di dividendi in 9 anni sui 4 miliardi di utili prodotti, oltre a più che raddoppiato il valore degli asset che stabiliscono le tariffe da pagare in bolletta (Rab) (da 5 a 12 miliardi). Non solo: ha appena approvato un piano industriale 2014-2018 che promette 5 miliardi d'investimenti e un payout del 60% sugli utili per tutto il periodo. È ovvio che il primo messaggio che il nuovo vertice di Terna vorrà lanciare al mercato sarà "continuità", anche perché, in quanto ex direttore generale dell'azionista principale Cassa Depositi e Prestiti, Del Fante sa che il trasferimento del 30% di Terna in Cdp Reti e la quotazione del veicolo in Borsa rappresenta una delle partite più importanti della tornata di privatizzazioni di Renzi. L'incasso atteso, 3,7 miliardi, dovrebbe essere inferiore al solo collocamento di Poste. Ma non basterà ribadire di aver chiara la strategia del passato per rassicurare gli investitori e dimostrarsi all'altezza delle aspettative, perché la parte regolata del business di Terna rappresenta circa il 75% degli utili del passato e degli impegni d'investimento futuri. Cattaneo ha usato le competenze della società per quelle che in Terna chiamano "Attività non tradizionali" come lo sviluppo e la valorizzazione di reti all'estero, come l'operazione in America Latina, o la creazione di linee d'interconnessione "commerciali", cioè realizzate per conto di privati (in costruzione per gli energivori una con la Francia). La prossima preda individuata da Cattaneo è la privatizzazione della rete in Grecia, gara ancora allo stato embrionale e irta di incognite regolatorie e politiche. La transizione non ha avuto effetti reali sul titolo, ma alcuni analisti (Kepler, Banca Akros) fanno notare che un piccolo sconto probabilmente c'è e che le valutazioni andrebbero fatte concentrandosi solo sul business tradizionale, visto che le tariffe di trasmissione sono certe e bloccate fino all'anno prossimo. Poi ci sono gli ambienti politici che confermano come l'invito fatto da Renzi a tutti di nuovi vertici delle controllate pubbliche è di fare ogni sforzo possibile per aiutare l'economia nazionale. Per Terna significa confermare gli investimenti sulla rete previsti (circa 900 milioni l'anno), ma anche chiudere un'opera d'infrastrutturazione che, con il raddoppio dell'interconnessione tra Calabria e Sicilia previsto per l'anno prossimo, porterà finalmente ad eliminare la quasi totalità dei colli di bottiglia e a far costare il Kwh quasi la stessa cifra in tutto il territorio nazionale, con grande risparmio per imprese e famiglie. A quel punto dovrà essere scritto un nuovo capitolo del rapporto tra Terna e i produttori elettrici. Cattaneo, sfruttando un periodo di grande euforia, disponibilità di capitali e investimenti in un mercato che andava verso la piena concorrenza, non ha mai temuto di contrastare gli interessi degli operatori: l'eliminazione dei colli di bottiglia e i forti investimenti per sfruttare al massimo l'apporto crescente delle rinnovabili sono obiettivi perseguiti a velocità inconsuete per il nostro Paese. Tanto che quando è arrivata la recessione e il crollo della domanda i rapporti di forza tra produttori e distributore unico si erano ribaltati. Cattaneo ha messo Terna all'avanguardia nello studio delle mega batterie e dei sistemi di accumulo in grado di immagazzinare l'elettricità intermittente di sole e vento. La presidente Bastioli, inventrice ed esponente di

punta dell'imprenditoria green , dovrebbe garantire il mantenimento della sensibilità al tema, ma non c'è dubbio che il 2015 sarà l'anno di grandi trattative tra governo, che vuole ridurre il prezzo reale dell'energia, l'Autorità e l'intera industria. Un ruolo potrebbero giocarlo anche gli altri esponenti del cda entrante dove Simona Camerano (capo ufficio studi Cdp) e Carlo Cerami (avvocato tra i fondatori di Italianieuropei di Massimo D'Alema) arrivano in quota azionisti e azionisti degli azionisti (Le Fondazioni che hanno il 15% della Cassa depositi sarebbero tra gli sponsor di Cerami). A loro si aggiungono Stefano Saglia, ex sottosegretario all'Energia nei governi di centrodestra e Fabio Corsico, da anni tra i più stretti collaboratori di Francesco Gaetano Caltagirone, tra le altre cose azionista della municipalizzata Acea e suocero di Pieferdinando Casini. Gli investitori non ameranno le sorprese, ma anche il resto degli italiani guardano a Terna per capire cosa succederà al 3% della loro bolletta che finisce nelle tasche del gestore di rete.

Foto: Nel grafico a destra, la variazione 2013 su 2012 del fabbisogno energetico italiano, per regioni Soltanto la Lombardia non ha avuto diminuzioni

Foto: Qui sopra, Matteo Del Fante , amm. delegato designato di Terna e banchiere d'affari per formazione Subentra a Cattaneo in un'azienda che viaggia ai massimi storici in Borsa

rapporti modello unico Roma

Soldi all'estero, via al monitoraggio più soft

NELL'AMBITO DELLE ATTIVITÀ DI CONTRASTO ALLE FRODI INTERNAZIONALI SONO ATTENUATE LE REGOLE SULL'OBBLIGO DI COMPILAZIONE DELLA DICHIARAZIONE ANNUALE DEI REDDITI ENTRANO IN VIGORE SEMPLIFICAZIONI

Roberto Ferri*

Nell'ambito delle attività di contrasto alle frodi internazionali che si realizzano attraverso l'illecito trasferimento o l'illecita detenzione all'estero di attività produttive di reddito, uno strumento importante è quello del cosiddetto monitoraggio fiscale, poiché consente un efficace controllo sia fiscale che valutario. A tal fine il presupposto dell'obbligo di compilazione del quadro RW della dichiarazione annuale dei redditi, è la detenzione di attività, finanziarie e patrimoniali, a titolo di proprietà o di altro diritto reale. Non rilevano le modalità di acquisizione; pertanto, ad esempio, sono obbligati anche i soggetti i cui beni o attività finanziarie pervengano per successione o donazione. La legge 97/2013 ha apportato rilevanti modifiche al monitoraggio fiscale, disciplinandolo ex novo per la prossima dichiarazione annuale dei redditi per il 2013; ha introdotto semplificazioni e riduzioni degli adempimenti a carico dei contribuenti nonché la modifica e l'attenuazione dell'apparato sanzionatorio. In primo luogo è stato soppresso l'obbligo di monitoraggio dei trasferimenti da, verso e sull'estero che nel corso del periodo d'imposta hanno interessato gli investimenti detenuti all'estero e le attività estere di natura finanziaria. Inoltre, è stato soppresso l'obbligo di monitoraggio dei trasferimenti transfrontalieri effettuati per cause diverse dagli investimenti esteri e dalle attività estere di natura finanziaria. Nel nuovo quadro RW il contribuente deve ora indicare la sola consistenza delle attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero nel periodo d'imposta interessato e non i flussi. Obbligati alla compilazione del quadro RW sono le persone fisiche, anche se titolari di redditi d'impresa o di lavoro autonomo, gli enti non commerciali e le società semplici nonché i soggetti equiparati. L'obbligo è riferibile ai soli residenti nel territorio dello Stato, cioè ai soggetti che per la maggior parte del periodo d'imposta, almeno 183 giorni, sono iscritte nelle anagrafi della popolazione residente o hanno nel territorio dello Stato il domicilio o la residenza. Per le società semplici, associazioni ed enti non commerciali, residenti sono i soggetti che per la maggior parte del periodo d'imposta hanno la sede legale o la sede dell'amministrazione o l'oggetto principale nel territorio dello Stato. Vi sono poi casi di esonero soggettivo dell'obbligo di compilazione del quadro RW, previsto per quei contribuenti i quali hanno determinata la residenza fiscale in Italia per legge o in base ad accordi internazionali ratificati in Italia e che prestano in via continuativa attività lavorative all'estero. Per essi l'esonero permane fin quando non rientrano in Italia; una volta rientrati, riprende efficacia l'obbligo di dichiarazione nel quadro RW, dei redditi derivanti dalle attività di natura finanziaria e dagli investimenti mantenuti all'estero. Il novero dei soggetti obbligati alla compilazione del quadro RW, si amplia anche a coloro che, pur non essendo formalmente titolari delle attività detenute all'estero, ne abbiano la disponibilità o la possibilità di movimentazione. Ad es. l'amministrazione ritiene che in caso di conto corrente estero intestato ad un soggetto residente, sul quale vi sia la delega di firma di un altro soggetto residente, anche il delegato è tenuto alla compilazione del quadro RW per l'indicazione dell'intera consistenza del conto corrente detenuto all'estero qualora si tratti di una delega al prelievo e non soltanto di una mera delega ad operare per conto dell'intestatario. L'obbligo sussiste altresì nel caso in cui le attività siano possedute dal contribuente per il tramite di interposta persona. Pertanto l'obbligo dichiarativo riguarda anche i casi in cui le attività estere, pur essendo intestate a società o entità giuridiche diverse dalle società (ad esempio, fondazioni o trust), siano riconducibili a persone fisiche, ad enti non commerciali o a società semplici ed equiparate, in qualità di titolari effettivi delle attività stesse. Da ultimo anche le sanzioni hanno subito rilevanti interventi. Poiché sono stati soppressi l'obbligo di monitoraggio dei trasferimenti da, verso e sull'estero che nel periodo d'imposta hanno interessato gli investimenti detenuti all'estero e le attività estere di natura finanziaria nonché l'obbligo di monitoraggio dei trasferimenti transfrontalieri effettuati per cause diverse dagli investimenti esteri e dalle

attività estere di natura finanziaria, coerentemente vengono meno le sanzioni previste per le relative violazioni. Invece per le violazioni degli obblighi di monitoraggio concernenti l'ammontare delle attività detenute all'estero che i contribuenti sono tenuti a dichiarare, la sanzione amministrativa è compresa tra il 3 ed il 15 per cento dell'ammontare degli importi non dichiarati, a fronte della precedente misura prevista dal 10 al 50 per cento. La sanzione pecuniaria è applicata tra il 6 e il 30 per cento degli importi non dichiarati solo se la violazione ha ad oggetto investimenti all'estero o attività estere di natura finanziaria detenute negli Stati o territori a regime fiscale privilegiato. Anche la sanzione accessoria della confisca di beni di corrispondente valore è stata soppressa. * Avvocato Patrocinante in Cassazione-Università degli Studi Guglielmo Marconi - Roma

MINISTERO DELLE FINANZE

Foto: Il presupposto dell'obbligo di compilazione è la detenzione di attività, finanziarie e patrimoniali

Foto: 183

Foto: I GIORNI D'ISCRIZIONE

Foto: L'obbligo è riferibile ai soli residenti nel territorio dello Stato, cioè ai soggetti che per la maggior parte del periodo d'imposta, almeno 183 giorni, sono iscritte nelle anagrafi della popolazione residente o hanno nel territorio dello Stato il domicilio o la residenza. Vi sono poi casi di esonero soggettivo dell'obbligo di compilazione del quadro RW

Milano

Dalle medicine ai funerali così gli sconti fiscali pesano sulle casse statali

TRA DEDUZIONI E DETRAZIONI È UNA GIUNGLA DI 720 VOCI LA MANO PUBBLICA PERDE OGNI ANNO CIRCA 254 MILIARDI DI EURO IL GOVERNO HA L'OBIETTIVO DI METTERE ORDINE NEI 720 CAPITOLI A COMINCIARE DALLA CASA

Sibilla Di Palma

Deduzioni e detrazioni, un esercito di 720 voci. Con gli sconti fiscali lo Stato perde ogni anno circa 254 miliardi di euro. Ammontano in tutto a 720 gli sconti a vario titolo che ogni anno alleggeriscono come per magia il conto di 730 e Unico. Comportando però al contempo mancati incassi da parte del sistema tributario per una somma complessiva di circa 254 miliardi di euro. Una cifra non da poco che, non a caso, è da diversi anni nel mirino di Agenzia delle Entrate e ministero dell'Economia. Da tempo si discute infatti di una razionalizzazione di queste voci per recuperare risorse e dare ossigeno alle malmesse casse statali messe a dura prova dalla crisi. Anche se l'operazione non sembra facile e tutti i tentativi di riorganizzazione avviati finora si sono risolti con un nulla di fatto, considerato che buona parte di questa cifra non può essere toccata in quanto destinata a sostenere la spesa sociale, dalla famiglia al lavoro. Lo stesso governo Letta, nel tentativo di reperire risorse da destinare ad altri fini, aveva ipotizzato di ridurre la percentuale di detraibilità degli oneri al 19% di un punto percentuale nel 2014 e di due punti percentuali a partire dal 2015. Ma anche in questo caso il tentativo non era andato a buon fine e anche la prima ipotesi di riforma del fisco avanzata dal governo Renzi, in base alla quale il sistema delle detrazioni avrebbe dovuto essere rivisto facendo aumentare gli sconti fiscali per chi guadagna fino a 28mila euro lordi annui escludendo i redditi di importo superiore, non ha avuto seguito. A occupare maggior spazio nella giungla dei 720 sconti fiscali, il cui elenco venne censito nel 2011 da un gruppo di lavoro guidato dall'allora sottosegretario al ministero dell'Economia e delle Finanze Vieri Ceriani, sono le agevolazioni, ossia le detrazioni e deduzioni di cui beneficiano i contribuenti persone fisiche. Ma del paniere fanno parte anche le aliquote Iva ridotte, gli incentivi alle imprese, i regimi agevolati, gli sconti sui tributi locali, le accise e le altre imposte indirette. Tra gli oneri detraibili rientrano quelli al 19% per spese mediche e sanitarie; spese per l'asilo, la scuola o l'università e la formazione; interessi passivi del mutuo acquisto abitazione principale; premi per l'assicurazione vita e infortuni; spese per il funerale; erogazioni liberali a associazioni sportive dilettantistiche. Ci sono poi le detrazioni al 24% per le erogazioni liberali versate a favore di organizzazioni non lucrative, quelle al 50% per la ristrutturazione casa e l'acquisto di mobili e al 65% per le opere di riqualificazione energetica degli immobili. Altro capitolo per le deduzioni, tra le quali rientrano l'assegno al coniuge in caso di separazione legale; i contributi previdenziali e assistenziali corrisposti a colf e badanti; i contributi versati a forme pensionistiche complementari; le erogazioni liberali a istituzioni religiose, le donazioni a enti di ricerca pubblici, università o fondazioni universitarie; le rette per la degenza in istituti di cura per persone disabili. Per dare qualche numero, in base alla relazione stilata da Ceriani, solo di deduzioni e detrazioni per la casa lo Stato ogni anno dice addio a 9,48 miliardi di euro tra deduzione della rendita catastale dell'abitazione principale (3,27 miliardi), detrazioni per ristrutturazioni (1,96 miliardi), detrazioni degli interessi sui mutui prima casa (1,33 miliardi) e bonus sulle ristrutturazioni energetiche. Mentre sul fronte "famiglia" le casse statali perdono altri 21 miliardi tra i quali 10,5 di detrazioni (coniuge a carico, figli), 4,3 di deduzione contributi, 2,3 miliardi di spese sanitarie, 1,8 di deduzione degli assegni famigliari, 128 milioni per spese funebri e così via. Un esercito di mancati incassi sul quale si proverà a intervenire nuovamente. La legge sulla delega fiscale recentemente approvata dal Governo impone infatti di agire con un riordino selettivo sulle agevolazioni ingiustificate, superate o comunque doppie rispetto ad altre misure. Secondo stime recenti del Fondo monetario internazionale la quota "aggredibile" ammonterebbe a circa 60 miliardi di euro. La strada però si preannuncia in salita, considerato che i tagli devono garantire la tutela dei redditi di lavoro dipendente e autonomo, delle imprese minori e di pensione e proteggere la famiglia, la salute, i soggetti svantaggiati, il patrimonio artistico, l'ambiente, la ricerca e l'innovazione. Le

agevolazioni facilmente eliminabili o comunque semplici da sfoitare si contano dunque sulle dita di una mano.

MINISTERO DELLE FINANZE

Foto: Secondo stime recenti del Fondo monetario internazionale la quota "aggredibile" ammonterebbe a circa 60 miliardi di euro

Milano

Ristrutturazioni, col bonus sorride anche l'erario

QUELLI AL 50% E AL 65% VALGONO NEL LORO COMPLESSO IL 2% DEL PIL, CIOÈ DI TUTTA LA RICCHEZZA PRODOTTA OGNI ANNO IN ITALIA. NEL 2013 LA SPESA DELLE FAMIGLIE È STATA DI 28 MILIARDI, DI CUI 4,8 MILIARDI DI IVA PAGATI ALLO STATO, CON UN BALZO DEL 45% RISPETTO AL 2012

Luigi Dell'Olio

Dove reperire risorse a fronte dell'urgenza di contenere la spesa pubblica? E' la domanda intorno alla quale si arrovela il Governo di volta in volta in carica tutte le volte che un settore economico richiede interventi di defiscalizzazione per evitare chiusure di aziende e nuova disoccupazione. L'esempio che arriva dalle ristrutturazioni edilizie può aiutare a evitare una chiusura di principio a queste richieste. Le agevolazioni consistono in detrazioni fiscali riconosciute a coloro che effettuano lavori di ristrutturazione di un immobile seguendo i dettami della normativa. Le spese agevolabili sono quelle relative a casi di ristrutturazione straordinaria, opere di restauro o interventi di ripristino, realizzati su singole unità immobiliari residenziali o su parti comuni degli edifici residenziali. Quindi possono essere agevolati non solo il classico rifacimento della facciata del palazzo, ma anche la realizzazione di posti auto pertinenziali, i lavori per eliminare le barriere architettoniche (ad esempio con la costruzione di ascensori o di uno scivolo accanto alle scale d'ingresso), quelli per rimuovere l'amianto e gli interventi per rispondere alle sollecitazioni normative (è il caso di richieste delle autorità in seguito a controlli della Asl o dei vigili del fuoco). Oltre alle spese necessarie per l'esecuzione dei lavori, ai fini della detrazione è possibile considerare anche quelle per la progettazione e le altre prestazioni professionali connesse, il costo per l'acquisto dei materiali, l'Iva, l'imposta di bollo e i diritti pagati per le concessioni, le autorizzazioni e gli oneri di urbanizzazione. Mentre gli interventi di manutenzione ordinaria sono ammessi all'agevolazione solo quando riguardano le parti comuni. La detrazione spetta a ciascun condomino in base alla quota millesimale. L'agevolazione fiscale riguarda tutti i proprietari di immobili assoggettati a Irpef, a prescindere dal fatto che siano residenti o meno in Italia, nonché i soggetti che vantano diritti reali sull'immobile: è il caso dei nudi proprietari, così come dei locatari e dei comodatari, nonché dei soci di cooperative divise o indivise. Lo sconto sulle imposte da pagare allo Stato ammonta al 36% delle spese sostenute, fino a un massimo di 48mila euro. Fino al 31 dicembre prossimo (quindi il discorso vale anche per chi si prepara a pagare l'Irpef relativa ai redditi percepiti nel 2013 attraverso la compilazione del modello 730/2014), la detrazione arriva fino al 50%, con un tetto massimo di 96mila euro. Mentre, relativamente agli interventi di riqualificazione energetica di edifici già esistenti, in merito alle spese sostenute tra il 6 giugno 2013 e fino al 31 dicembre 2014, spetta invece una detrazione del 65%, con massimali che variano in base alla tipologia di intervento. La quota passerà al 50% all'inizio del prossimo anno, per poi scendere al 36% dal 2016, mentre le spese sostenute prima del 6 giugno scorso fruiranno della detrazione del 55%. Sia nel caso del bonus al 50%, sia di quello al 65%, l'agevolazione deve essere ripartita in 10 quote annuali di pari importo. Le detrazioni comportano - almeno in linea di principio - minori incassi per lo Stato. La precisazione è doverosa, in quanto nella realtà le cose vanno spesso in maniera diversa. Innanzitutto non è detto che, anche senza beneficio fiscale, si decida di mettere in conto l'investimento richiesto per i lavori. Uno stimolo che in questi anni di crisi per il comparto immobiliare ha consentito di limitare i danni, con tutto quanto ne deriva in termini di occupazione (e di mancata spesa pubblica a sostegno dei disoccupati) e capacità contributiva dei lavoratori e delle imprese. In secondo luogo, la possibilità di accedere al beneficio fiscale crea un conflitto d'interessi tra il contribuente e l'imprenditore incaricato di effettuare i lavori in merito alla convenienza o meno di fatturare la prestazione. Quindi una misura simile fa emergere il nero, che tradizionalmente è molto diffuso nel settore delle costruzioni, consentendo di recuperare nuove risorse a beneficio del Fisco. Uno studio realizzato dal Cresme (Centro Ricerche Economiche Sociali di Mercato per l'Edilizia e il Territorio) e dal Servizio studi della Camera rivela che il bonus al 50% e quello al 65% valgono nel loro complesso il 2% del Pil, cioè di tutta la ricchezza prodotta ogni anno in Italia. Nel 2013 la spesa delle

famiglie è stata di 28 miliardi, di cui 4,8 miliardi di Iva pagati allo Stato, con un balzo del 45% rispetto al dato del 2012. E nei primi due mesi del 2014 il boom è proseguito con 5,7 miliardi al netto dell' Iva, con una crescita del 54% rispetto al primo bimestre 2013. Grazie alle detrazioni, inoltre, si sono avuti benefici sull'occupazione per 226mila unità lo scorso anno contro i 157.949 del 2012. **MINISTERO DELLE FINANZE**

Foto: Fino al 31 dicembre prossimo la detrazione arriva fino al 50%, con un tetto massimo di 96mila euro

Foto: La detrazione spetta anche a ciascun condomino in base ai millesimi

Milano

Hai un pannello solare potente? La casa adesso paga più tasse

FINO A UN TETTO DI 3 KW NON CI SONO PROBLEMI MA SUPERATO QUESTO LIMITE SCATTA LA PRESCRIZIONE DELLA RIVALUTAZIONE CATASTALE. CON TUTTE LE CONSEGUENZE PER IL FISCO IN TEMA DI IMPONIBILE

Walter Galbiati

Tra tariffe agevolate e incentivi fiscali per il risparmio energetico, installare pannelli solari sul tetto della propria casa è sempre sembrato un affare. Terminati i fondi per il Quinto conto energia, restano le agevolazioni per le riqualificazioni energetiche e le ristrutturazioni, con un'incognita legata alla rivalutazione catastale dell'immobile. Fino a luglio dello scorso anno, chi decideva di posizionare sul tetto della propria abitazione i pannelli necessari per produrre l'energia elettrica destinata ai consumi domestici, o addirittura in eccesso, riceveva dal Gestore della Rete elettrica italiana, una società controllata dallo Stato, un riconoscimento economico in bolletta sotto forma di tariffa agevolata per l'energia prodotta. Per la quinta edizione del Conto energia, il governo italiano aveva messo a disposizione 6,7 miliardi di euro, coperti dalle richieste nel giro di un anno. Stando alle stime, chi ha aderito a questa forma di incentivazione può ammortizzare il costo del proprio impianto in un lasso di tempo che va dai cinque ai dieci anni. Terminati questi fondi, il governo Letta, con la Legge di Stabilità 2014, varata a dicembre 2013, ha rinnovato solo la detrazione fiscale per gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici. L'agevolazione è stata confermata nella misura del 65% per le spese sostenute dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014, mentre è pari al 50% per le spese che saranno effettuate nel 2015. Per gli interventi sulle parti comuni degli edifici condominiali e per quelli che riguardano tutte le unità immobiliari di cui si compone il singolo condominio, la detrazione, invece, si applica nella misura del 65%, se la spesa è sostenuta nel periodo compreso tra il 6 giugno 2013 e il 30 giugno 2015 e del 50%, per le spese che saranno effettuate dal primo luglio 2015 al 30 giugno 2016. Dal primo gennaio 2016 (per i condomini dal primo luglio 2016) l'agevolazione sarà sostituita con la detrazione fiscale (del 36%) prevista per le spese relative alle ristrutturazioni edilizie. E in queste opere rientrano anche le installazioni di pannelli solari per un valore massimo della detrazione fiscale di 60.000 euro. I risparmi e rimborsi del Fisco sono certi, ma resta un'incognita legata al valore catastale dell'impianto e dell'immobile che ne usufruisce. Una circolare dell'Agenzia delle Entrate (la numero 36/E del 19 dicembre 2013) ha esentato dall'obbligo di registrare al catasto gli impianti minori e ha definito come comportarsi nei casi in cui i pannelli siano in grado non solo di alimentare i consumi domestici, ma siano addirittura capaci di produrre energia in eccesso e venderla al gestore della rete. La soglia è stata individuata negli impianti con una potenza fino a 3 kiloWatt. Al di sotto sono sufficienti per coprire le necessità di una singola famiglia, al di sopra diventano delle piccole centrali elettriche. In questo caso la registrazione catastale diventa obbligatoria con una ricaduta sulla Tassa sui servizi (Tasi), sull'Imu e le altre imposte che si calcolano partendo proprio dal valore catastale. Secondo le stime del Gestore della Rete sono 176mila gli impianti che non hanno nulla da temere, perché erogano una potenza inferiore ai tre kiloWatt, mentre quelli a rischio sono 312mila, collocati soprattutto tra Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, perché la loro potenza varia tra i 3 e i 20 kiloWatt. Sono gli impianti che venivano scelti grazie alla manna degli incentivi contenuti nelle tariffe agevolate. Risultava infatti conveniente andare oltre alle proprie necessità energetiche per garantirsi attraverso le laute tariffe sulla produzione in eccesso un flusso di cassa sicuro per alcuni anni. Un'ulteriore complicazione deriva dall'obbligo di rivedere comunque il catasto quando l'impianto ha un valore che eccede il 15% il valore catastale dell'abitazione. In questo caso il Fisco rende obbligatoria la rivalutazione, ma non aiuta il contribuente a determinare i valori di partenza. Diventa allora necessario interpellare un tecnico, che attraverso una perizia, metta il contribuente in grado di capire cosa fare, con un ulteriore aggravio dei costi.

MINISTERO DELLE FINANZE

Foto: Il Fisco rende obbligatoria la rivalutazione, ma non aiuta il contribuente a determinare i valori di partenza. Diventa allora necessario interpellare un tecnico, che attraverso una perizia, metta il contribuente in grado di capire

Milano

Risparmio, da luglio la stangata sui guadagni

PER L'INVESTIMENTO IN AZIONI, OBBLIGAZIONI, FONDI E GLI INTERESSI PRODOTTI DAGLI STRUMENTI DI LIQUIDITÀ SI PAGHERÀ IL 26%. IL RINCARO NON SI APPLICHERÀ INVECE AI TITOLI DI STATO, COME BOT E BTP, CHE VERRANNO TASSATI SEMPRE AL 12,50% (s.d.p.)

Fisco e risparmi, in arrivo nuovi aumenti. A partire dal prossimo 1° luglio per i guadagni generati dall'investimento in azioni, obbligazioni, fondi investimento e gli interessi prodotti dagli strumenti di liquidità (conti correnti, conti postali e conti deposito), la tassazione salirà dall'attuale 20% al 26%. Da notare che la nuova aliquota varrà solo per la parte di guadagno maturato a partire dal 1° luglio, mentre gli interessi maturati fino a quella data saranno soggetti al 20%. Il prelievo fiscale più gravoso non si applicherà invece ai titoli di stato, come Bot e Btp, che verranno tassati sempre al 12,50%, e ai fondi pensione, la cui aliquota resterà ferma all'11%. La Cgia di Mestre ha provato a fare due calcoli per capire quanto costerà questo aumento alle tasche degli italiani. Secondo l'associazione, in Italia ci sono circa 38 milioni di conti correnti per un totale di 453,2 miliardi di euro e una giacenza media di circa 12 mila euro. Considerato che il tasso di interesse attivo medio applicato in questa fascia è pari allo 0,13% (cioè 15,5 euro l'anno) il rincaro della tassazione passerà da 3,10 (con imposta al 20%) a 4,03 (con imposta al 26%). Risultato: l'aggravio per un conto corrente medio sarà di 93 centesimi, ovvero di circa 1 euro all'anno. Va peggio, invece, per giacenze medie più alte. Prendendo ad esempio un deposito tra i 10mila e i 50mila euro, in questo caso si dovrà sostenere un onere aggiuntivo di 2,3 euro l'anno. Mentre tra i 50 mila e i 250 mila si sale a 26,1 euro; chi possiede invece oltre i 250 mila euro dovrà pagare 169,2 euro in più. Guardando invece ai titolari di un conto deposito, in questo caso l'aumento della tassazione sarà più importante. Volendo fare un esempio, questi strumenti offrono oggi a 12 mesi un rendimento medio lordo circa del 2,5% (che al netto è pari al 2%), mentre con l'aliquota al 26% diventerà 1,85%. Quindi, investendo un capitale di 20 mila euro con vincolo a 12 mesi, a scadenza il risparmiatore incassa attualmente 400 euro che, con la nuova aliquota, diventeranno 370 euro. Se la nuova tassazione sulle rendite finanziarie è sostanzialmente in linea con quello che accade nel resto d'Europa (con una media continentale del 25%), è però vero che chi investe nella Penisola deve fare i conti anche con l'imposta di bollo che pesa sugli strumenti finanziari e che si applica in particolare a chi investe nei fondi, nelle azioni, ma anche nei conti deposito e nei libretti di risparmio (a eccezione dei conti correnti). La tassa è stata introdotta due anni fa nella misura dello 0,1%, per poi salire allo 0,15% nel 2013 e diventare più salata a partire dallo scorso gennaio (0,20%). Senza dimenticare che dallo scorso anno è in vigore la Tobin Tax, imposta che colpisce sia la compravendita di azioni, che di prodotti derivati, con aliquote diversificate. Dall'aumento dell'aliquota dal 20% al 26% sulle rendite finanziarie, finalizzata al taglio dell'Irap, arriverà quest'anno un gettito di 720 milioni. Per poi crescere nei prossimi anni, arrivando a 2,3 miliardi nel corso del 2015, 2,9 miliardi nel 2016 e poi stabilizzarsi a quota 2,6 miliardi dal 2017 in poi. In particolare, il prossimo anno, 755 milioni di euro arriveranno proprio dalla tassazione più alta su conti correnti e depositi (mentre nel 2016 si arriverà a 1,1 miliardi); stime elaborate considerando che nel 2012 nei depositi bancari erano presenti circa 692 miliardi (di cui 470 nei c/c) mentre in quello postale 341 miliardi (27 nei c/c) e che il 93% degli italiani detiene almeno un conto corrente o un libretto di deposito. Un provvedimento che modificherà dunque la convenienza dei prodotti di investimento e che ha suscitato non pochi mal di pancia perché accusato di colpire la vasta platea dei piccoli risparmiatori, spingendoli inoltre a investire su uno strumento rischioso come il debito pubblico italiano. Suscitando allarme anche nel mondo bancario che teme una fuga dei risparmi. Sul tema si è espresso di recente anche Giuseppe Vegas, presidente della Consob, in occasione della relazione annuale dell'authority che vigila sui mercati, sottolineando che il risparmio non va considerato solo come una fonte di gettito per le casse dello Stato, ma va visto invece come una risorsa fondamentale che può far ripartire lo sviluppo del paese. In particolare, proprio la revisione della tassazione sulle rendite finanziarie, ha

sottolineato Vegas, va vista come l'occasione per riequilibrare la pressione fiscale complessiva, ma anche per promuovere un sistema di incentivi che vada a vantaggio dell'investimento di lungo periodo. Sulla scia di quanto già avviene in altri paesi europei, l'idea sarebbe in sostanza di introdurre un sistema di progressiva riduzione delle aliquote in funzione della durata dell'investimento. **MINISTERO DELLE FINANZE**

Foto: Dall'aumento dell'aliquota dal 20% al 26% sulle rendite finanziarie, finalizzata al taglio dell'Irap, arriverà un gettito di 720 milioni

Milano

Tra concessioni e bolli un salasso continuo per le famiglie italiane

OLTRE ALL'IRPEF, CHE GARANTISCE OLTRE LA METÀ DEL GETTITO NAZIONALE, CI SONO TANTE PICCOLE VOCI CHE, SOMMATE, PORTANO AL RECORD D'IMPOSIZIONE E INVECE CI SONO 180 MILIARDI DI EVASIONE CHE VENGONO COPERTI DAI SOLITI NOTI

Tra concessioni e bolli, i mille balzelli che pesano sulle famiglie. Basterebbe considerare la sola Irpef per vedere l'Italia ai primi posti tra i Paesi occidentali quanto al peso delle tasse sui redditi personali. Ma in realtà occorre considerare decine di altri balzelli - di varia natura e fonte impositiva - che rendono il conto ben più salato. Si va dal bollo auto sulla proprietà ai canoni su telecomunicazioni e Rai Tv, dalle concessioni governative alle addizionali di ogni tipo (come quelle dei comuni e delle regioni sull'Irpef e quelle provinciali sull'energia elettrica), passando per il contributo al Servizio sanitario nazionale sui premi Rc auto e quello di solidarietà sui redditi elevati, nonché per i diritti catastali, le imposte di bollo, le imposte di soggiorno e quelle ipotecarie, l'Imu, l'imposta provinciale di trascrizione e quella sostitutiva per i contribuenti minimi, la Tobin Tax che colpisce i guadagni finanziari, le maggiorazioni su altre imposte (a partire dalla Tares), fino alla tassa regionale di abilitazione all'esercizio professionale, al tributo provinciale per la tutela ambientale e ai contributi universitari. L'elenco completo è molto più lungo, tanto che addirittura non risulta esserci un censimento ufficiale. Alcuni di questi tributi hanno origine nella notte dei tempi, in molti casi sono stati introdotti in occasione di eventi straordinari e presto trasformati in permanenti (si pensi all'aumento da 1,90 lire deciso in concomitanza con la guerra di Abissinia per coprire le spese militari), mentre altri sono di più recente introduzione. Secondo uno studio congiunto Cisl- Università di Firenze, tra il 2007 e il 2007 il peso crescente del Fisco ha sottratto oltre mille euro di reddito alle famiglie italiane. Un calcolo complessivo dei costi per le famiglie italiane è impossibile da fare, considerato che nei tributi sono comprese sia le tasse (calcolate in relazione all'utilità che il singolo ricava dallo svolgimento di un'attività statale, e tendenzialmente sono proporzionate al beneficio conseguito), sia le imposte (che prescindono da questo requisito). Uno studio curato da Luigi Campiglio, docente all'Università Cattolica di Milano, ha calcolato in 402 miliardi di euro l'esborso annuale a carico delle famiglie italiane nel corso del 2012 considerando tre categorie di esborsi, vale a dire le tasse dirette, quelle indirette e i contributi previdenziali o assistenziali. Un ammontare che vale il 60% di tutti gli introiti fiscali dello Stato. Ben 204 miliardi sono serviti alle famiglie per pagare Irpef, addizionali comunali e regionali e l'Imu. L'Iva, le accise e altre imposte indirette, invece, sono costate 127 miliardi. Mentre i contributi a carico di lavoratori e datori di lavoro hanno richiesto un esborso di 71 miliardi di euro. Sta di fatto che, secondo stime della Confcommercio, lo scorso anno la pressione fiscale nel nostro Paese ha toccato quota 44,3%, il livello più alto mai raggiunto, e che dovrebbe essere confermato anche nell'anno in corso. Su un modello impositivo già di per sé particolarmente elevato, infatti, si sono innescati nuovi provvedimenti fiscali dettati dalla necessità di far quadrare i conti pubblici, con il rischio tuttavia di aggravare ulteriormente la situazione. "Con un'economia che stenta a ripartire e una disoccupazione a livelli record, il peso delle tasse in Italia potrebbe distruggere le prospettive di ripresa", ha scritto qualche settimana il Wall Street Journal in un editoriale dedicato al modello fiscale italiano. Per poi sottolineare che il peso delle tasse sui lavoratori e le aziende è una delle principali cause della bassa crescita negli ultimi dieci anni (l'Italia è ultima su questo fronte tra i 34 Paesi aderenti all'Ocse), nonché un ostacolo all'attrazione di investimenti dall'estero. Su tutto ciò pesa il problema dell'evasione fiscale, che ha pochi termini di paragone negli altri Stati. Secondo un paper di Tax Research, il fenomeno costa all'Italia oltre 180 miliardi di euro all'anno, 21 miliardi in più della Germania (che però ha un terzo di abitanti in più rispetto a noi), con la Francia che si ferma a 121 miliardi. E' come un cane che si morde la coda: le somme evase creano un buco nei conti dello Stato, che pertanto (complice la difficoltà di mettere in campo tagli strutturali della spesa) è costretto ad aumentare le imposte già esistenti o a inventarne delle altre (magari per dissimulare l'impatto sulle tasche dei cittadini), con il risultato che le famiglie si impoveriscono sempre di più e così si riduce l'ammontare delle

tasse pagate. Un circolo vizioso, che diventa difficile arrestare. (l.d.o.) MINISTERO DELLE FINANZE
Foto: Ben 204 miliardi sono serviti alle famiglie per pagare Irpef, addizionali comunali e regionali e l'Imu

Milano

Tutti contro il credit crunch ma i prestiti restano al palo

DA DRAGHI A GRILLO, TANTI RICHIAMI ALLE BANCHE CHE PERÒ RESTANO SORDE E ORA RISCHIANO DI SUBIRE LA CONCORRENZA STRANIERA. QUANDO RICEVONO I SOLDI TRE AZIENDE OGNI CINQUE LI IMPIEGANO PER PAGARE LE TASSE: È QUANTO RIVELA LO STUDIO DI UNIMPRESA
Walter Galbiati

Bastassero le parole, il problema si sarebbe già risolto. Tutti, nei loro modi hanno richiamato le banche ad aprire i cordoni della Borsa in favore delle piccole e medie imprese. Dal numero uno della Banca centrale europea, Mario Draghi, che nel suo aplomb quasi anglosassone si è detto «sconcertato del fatto che le Pmi soffrano più delle grandi aziende nel ricevere finanziamenti, «dato che fanno i tre quarti dell'occupazione», a Beppe Grillo, leader del Movimento 5 stelle che in uno dei suoi ultimi interventi ha urlato che se in Europa non «finanziano le nostre piccole e medie imprese» lavorerà per indire un referendum sull'Unione Europea. Draghi nell'ambito di un intervento ad Amsterdam ha spiegato che le condizioni del sistema bancario stanno «migliorando e continuano a migliorare», ma ha anche aggiunto che se ciò non si dovesse materializzare, potrebbe essere costretto a varare un'operazione di rifinanziamento a lungo termine, mirata ad incoraggiare i prestiti bancari». Non è un mistero che le banche abbiano utilizzato i fondi concessi dalla Bce non per finanziare l'economia reale, quindi le imprese, ma per aggiustare i propri bilanci con operazioni finanziarie di altro genere. E stando agli ultimi dati italiani non si può certo parlare di un miglioramento come auspicato dallo stesso Draghi. L'ultimo rapporto mensile dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana, ha rivelato che a marzo la dinamica dei prestiti bancari è «in lieve recupero», ma il segno davanti ai numeri è ancora negativo: la decrescita è solo meno pesante dei mesi passati. «Il complesso dei finanziamenti - osserva l'Outlook di aprile - registra a marzo un'ulteriore attenuazione della variazione negativa su base annua passando dal -3,4% di febbraio all'attuale 3,2%». In questo contesto generale, i finanziamenti a famiglie e imprese hanno archiviato un -1,9% come variazione annua a marzo 2014, mentre il mese precedente era stata di -2,6% e addirittura di 4,5% a novembre 2013. Ad aggravare la situazione delle piccole e medie imprese italiane si aggiunge il costo del denaro, perché sui prestiti fino a un milione di euro gli imprenditori nostrani pagano un tasso medio del 4,4% (impieghi fino a un milione di euro) contro il 3,78% medio che pagano le Pmi dell'Eurozona. Il paradosso, poi, è che quando arrivano i sofferti finanziamenti, questi non vengono utilizzati per investimenti o piani di crescita. Gli ambiziosi progetti di espansione si riducono il più delle volte a piani di rientro per pagare le tasse o per far fronte allo scadenzario del Fisco. Almeno così sostiene un sondaggio condotto dal centro studi di Unimpresa, che si è preso la briga di sentire le 120mila imprese associate. Tre aziende su cinque chiedono prestiti in banca (e forse anche per questo non li ottengono) per pagare le tasse: ovvero il 68% delle micro, piccole e medie imprese italiane è costretto a ricorrere a un finanziamento per onorare le scadenze fiscali. In cima alla lista dei balzelli, figura l'Imu (sostituita ora dalla Tasi) per la quale la stima è che siano stati contratti prestiti per sette miliardi di euro. Sono gli operatori turistici (per gli alberghi), le piccole industrie (per i capannoni) e la grande distribuzione (per i supermercati) le attività maggiormente esposte con le banche a causa dei versamenti fiscali sugli immobili e, più in generale, per tutti gli adempimenti con l'Erario. Oltre all'Imu e alla Tasi, è l'Irap l'altra tassa che mette in difficoltà gli imprenditori italiani, poiché l'imposta regionale sulle attività produttive si paga anche quando i bilanci sono in perdita e dunque in assenza di utili. Su questo fronte ha pensato bene di muoversi il governo Renzi che tra i vari provvedimenti messi in campo per rilanciare l'economia ha inserito la riduzione del 10% dell'Irap. La svolta dovrebbe, però, arrivare dall'innovazione, il vero motore delle imprese. Il 30 marzo scorso, attraverso la nuova legge Sabatini, sono stati approvati incentivi fino a 2,5 miliardi di euro per il rinnovo dei macchinari delle Pmi. «Stanno incontrando un notevole interesse, tanto che puntiamo a raddoppiarli per fine anno», ha annunciato, il ministro per lo Sviluppo economico, Federica Guidi. «Sono molto soddisfatta del numero delle domande e dell'ammontare dei finanziamenti. Sono numeri - ha detto il ministro - che

dimostrano la disponibilità delle Pmi a investire, utilizzando una misura che, fin dal suo esordio, a metà degli anni '60, ha dimostrato una notevole capacità di rilanciare gli investimenti in nuovi macchinari e tecnologie. Si creano così i presupposti per migliorare la competitività delle imprese e per rilanciare l'occupazione». Se poi le banche italiane non dovessero tornare a finanziare la crescita dei campioni nazionali, vi è il rischio che il loro ruolo venga preso da altri operatori. Alcuni colossi esteri, come la olandese Ing, famosa in Italia per il conto arancio, ha in animo di avviare il credito alle Pmi italiane per rafforzare la propria posizione nel Paese, ma anche le assicurazioni potrebbero avere un ruolo importante. La loro raccolta del risparmio potrebbe finire alle imprese italiane non quotate, purché vengano ripensate le regole che impongono alle assicurazioni un alto assorbimento di capitale a fronte di investimenti poco liquidi e di maggior rischio. Secondo alcune indiscrezioni, pubblicate dal Financial Times, uno dei più grandi operatori assicurativi europei, l'italiana Generali, è pronta a finanziare le Pmi tedesche attraverso un accordo con Ikb, una banca locale con base a Duesseldorf, e Gothaer, un gruppo assicurativo locale. Iniziative simili sono state già prese da altri gruppi come Prudential ed Axa. Generali, secondo il quotidiano, starebbe ancora "esplorando" l'operazione ma sia il Leone che Ikb non hanno commentato. Il fondo Gothaer invece ha confermato il piano e ha detto che sta «cercando di diversificare gli investimenti, soprattutto in altre classi di attività alternative che offrono rendimenti stabili e sufficienti a lungo termine». BLS BANCA D'ITALIA CENTRALE DEI RISCHI [I PROTAGONISTI] Nelle foto qui sopra il governatore della Banca centrale Europea Mario Draghi (1); il presidente del Consiglio Matteo Renzi (2); il ministro per lo Sviluppo economico Federica Guidi (3) Foto: I finanziamenti - osserva l' Outlook di aprile di Abi - registrano a marzo un'attenuazione della variazione negativa su base annua passando dal -3,4% di febbraio a -3,2%

Milano

Impreparati alla meta della fattura digitale obbligatoria dal 6 giugno

L'IMPOSIZIONE RIGUARDA I RAPPORTI TRA FORNITORI E PA. RISPARMIEREMO 60 MILIARDI MA FINORA È ELETTRONICO SOLO IL 5% DEI 3MILA MILIONI DI DOCUMENTI FISCALI CHE CIRCOLANO OGNI ANNO. INDIETRO SONO LE IMPRESE DI PICCOLE DIMENSIONI
Sibilla Di Palma

Dal prossimo 6 giugno scatterà l'obbligo della fatturazione elettronica nei rapporti tra fornitori e Pubblica Amministrazione. Se l'appuntamento non coglie impreparate le grandi imprese italiane, per le quali la fattura virtuale non rappresenta in molti casi una novità ma è in uso ormai da diverso tempo, il discorso è invece del tutto diverso per le piccole e medie imprese italiane che appaiono ancora indietro su questo fronte. Attualmente in Italia sono circa 3 miliardi le fatture che circolano ogni anno; di queste, però, soltanto il 5% sono elettroniche e quindi c'è ancora molto margine da colmare prima di essere a regime. Ma la nuova direttiva, che entrerà dunque a breve in vigore promette, di dare una spinta in ottica più generale di dematerializzazione del processo di approvvigionamento. Nella pratica, a decorrere dal prossimo 6 giugno, ministeri, agenzie fiscali ed enti nazionali di previdenza non potranno più accettare fatture emesse o trasmesse in forma cartacea. Inoltre, a partire dai tre mesi successivi, le PA non potranno più procedere ad alcun pagamento, neppure parziale, per fatture emesse in formato non elettronico. Un processo che, secondo uno studio condotto dall'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione del Politecnico di Milano, coinvolgerà complessivamente 21.200 enti pubblici, oltre a tutti i soggetti che entreranno in relazione con queste realtà. Con un effetto benefico, in termini di costi gestionali e operativi risparmiati sia per la Pa che per i fornitori (i quali spendono mediamente tra le 30 e le 80 euro per la gestione manuale delle fatture), stimato attorno ai 60 miliardi di euro. Un supporto per aiutare le Pmi ad assolvere l'obbligo arriva da Infocert, azienda specializzata nello sviluppo di soluzioni informatiche per la dematerializzazione dei processi documentali attraverso componenti di gestione documentale, conservazione sostitutiva, firma digitale, posta elettronica certificata ed enterprise content management (che nel 2013 ha fatturato circa 32 milioni di euro). «Le piccole e medie imprese hanno lavorato per decenni con la fattura tradizionale e adesso mostrano una naturale inerzia al cambiamento», sottolinea Danilo Cattaneo, direttore generale di Infocert. Molte Pmi, dunque, non sono ancora pronte per questa scadenza, «ma si stanno attrezzando. Gli ordini negli ultimi mesi sono infatti in aumento». Una realtà, quella della fattura elettronica, diffusa ancora soprattutto tra le grandi aziende. Come conferma Cattaneo: «Negli ultimi due anni abbiamo infatti gestito più di due milioni di fatture elettroniche soprattutto per conto di grandi realtà del mondo agroalimentare. Adesso l'intento è di aiutare anche le Pmi a digitalizzare i propri processi, rendendo accessibili in termini di costi e complessità anche per loro le nostre soluzioni». Per far sì, insomma, che la fattura elettronica, com'è già accaduto per la posta elettronica certificata o per la firma digitale, da obbligo normativo diventi un'opportunità per semplificare le procedure e ridurre i costi. Considerato che la digitalizzazione applicata sia alle fatture attive, che a quelle passive (ossia, rispettivamente, quelle emesse e quelle ricevute dall'azienda) «permette di ottenere un abbassamento dei costi fino al 60%». La società, che attualmente gestisce più di cinque milioni e mezzo di certificati di firma digitale, un milione e quattrocentomila caselle di posta elettronica certificata e circa quattrocentocinquanta milioni di documenti conservati in modalità sostitutiva, ha lanciato in particolare una soluzione specifica per la fatturazione elettronica verso la PA, abilitando tutti gli attori - imprese private ed enti pubblici - all'adempimento dell'obbligo che scatterà dal prossimo 6 giugno. Nel dettaglio, quest'ultima consente il dialogo con il Sistema di Interscambio di Sogei (Sdi), l'infrastruttura che si occupa di ricevere i flussi di fatture elettroniche destinate alla PA e di destinarli verso gli uffici competenti. E comprende tutti i livelli di notifica previsti dalle regole tecniche, integrando in modo nativo i servizi di firma digitale, di posta elettronica certificata e di conservazione a norma richiesti per lo svolgimento della procedura. Il sistema, che può essere erogato in modalità Cloud oppure ibrida (grazie a una virtual appliance distribuita presso il cliente) è

disponibile sia in una versione per le piccole aziende, che emettono un numero contenuto di fatture all'anno, sia in versione per medie aziende. «In quest'ultimo caso è presente un maggior livello di automazione», specifica Cattaneo. La soluzione, il cui costo è determinato dal livello di utilizzo e che comporta un bassissimo impatto sui sistemi informativi, è infine disponibile come libreria di processo sviluppata su LegalCloud, piattaforma di servizi in cloud con cui InfoCert offre la possibilità di integrare le tecnologie di dematerializzazione nei processi aziendali. WWW.OSSERVATORI.NET

Foto: "Così aiutiamo le imprese ad attrezzarsi" spiega Danilo Cattaneo (foto), dg di Infocert

Enel La via obbligata di Starace E la sfida da vincere dei clienti liberi

Priorità tagliare i debiti cedendo attività sui mercati maturi, come l'Europa s. agn.

Per almeno un aspetto fondamentale la scelta di Francesco Starace come guida dell'Enel dei prossimi anni può dirsi simile a quella del nuovo ceo dell'Eni. Starace, come Descalzi, conosce assai bene il gruppo che dovrà condurre, visto che prima di sviluppare il business delle energie rinnovabili (lui che è ingegnere nucleare di formazione) ha lavorato nel core business della divisione «generazione» e ha diretto quella «mercato» dalla sua costituzione nel 2005 fino al 2008

Ovvio che al momento nulla trapeli delle sue intenzioni, se non quella assai generica di «dare continuità e accelerare nell'implementazione del piano industriale». Cioè delle linee guida presentate dal predecessore Fulvio Conti lo scorso marzo. Di fatto, quindi, anche il nuovo corso dell'Enel non potrà muoversi senza tenere conto dei vincoli che hanno limitato la precedente gestione. Primo tra tutti quello dell'indebitamento, che alla fine dello scorso anno era pari a 39,7 miliardi di euro (alla fine del primo trimestre è risalito a 41,5 miliardi, ma ha pesato l'effetto contabile del periodo, quando Enel registra diversi crediti non incassati). Un passo in avanti notevole rispetto ai 50,9 miliardi di fine 2009 (55,8 miliardi a fine 2007) ma pur sempre un pesante macigno. Come continuare a limarlo? Difficile che si possa eludere la via maestra seguita fino ad oggi, cioè le dismissioni (quelle nette pari a circa 8 miliardi dal 2009 al 2013) e la generazione di flussi di cassa (altri 3 miliardi nel quadriennio). Ciò su cui probabilmente si potrà accelerare riguarda invece la crescita «possibile», ovvero quella nei mercati emergenti, in particolare in America Latina, e nelle nuove tecnologie, partendo anche dalla base tecnologica rappresentata dalle energie rinnovabili che Starace ben conosce. Reti intelligenti, ma non solo. La ristrutturazione dovrà invece proseguire nei mercati più «maturi» come Italia e Spagna. Qui, forse, la marcia indietro sulla capacità installata (da 90 e 83,1 Gigawatt al 2018, secondo il piano) potrà avvenire a ritmo più sostenuto. E restando sul terreno delle cose che il nuovo amministratore delegato ben conosce, il cambio di passo potrebbe avvenire sul versante del mercato e della clientela. Il gruppo Enel ha nel mondo circa 60 milioni di clienti, ma 47,7 sono clienti del mercato regolato. L'obiettivo del piano sarebbe di arrivare a 24,6 nel 2018. Quasi a un raddoppio. La sfida è lanciata.

@stefanoagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Enel Francesco Starace

Terna Restare macchina da utili E crescere nelle rinnovabili

Il nuovo piano prevede 3,6 miliardi di investimenti nella rete entro il 2018
f.T.

Il rischio, per chi è stato chiamato a guidare una società come Terna che in nove anni ha generato utili per oltre 4 miliardi di euro e distribuito dividendi per 3,2 miliardi, è evidente: fare peggio dei predecessori. Per questo il nuovo amministratore delegato, Matteo Del Fante, e il presidente che lo affianca, Catia Bastioli, devono prima di tutto capire come raggiungere il vero obiettivo, cioè tenere alta la redditività. Questa è la scommessa. Il business di Terna, che gestisce la rete nazionale di trasporto dell'energia, ha come chiave di volta le tariffe elettriche, che regolano i rapporti con i produttori e che vengono decise dalle autorità pubbliche. Decisioni su cui pesa la moral suasion della Cassa depositi e prestiti, a cui fa capo quasi il 30 per cento del capitale (e di cui Del Fante era direttore generale), interessata a tenere alto il livello dei profitti per ottenere soddisfazioni adeguate sul fronte dei dividendi.

Il vertice precedente, formato dall'ex amministratore delegato Flavio Cattaneo e dall'ex presidente, Luigi Roth, ha funzionato anche perché era diventata una sorta di coppia di fatto, abituata a lavorare di sponda da quando, all'inizio degli anni 2000, il primo era commissario straordinario della Fiera di Milano e il secondo guidava la Fondazione azionista. Cattaneo è sempre stato piuttosto irruente, capace di manovrare la sciabola piuttosto del fioretto, mentre Roth era perfettamente complementare, pugno di ferro in quanto di velluto. La grande forza, che spiega i risultati eccellenti ottenuti da Terna, è stata la determinazione nel negoziare le tariffe, nessun timore reverenziale nei confronti di colossi come l'Enel (anzi) e la diversificazione in altri settori redditizi, in Italia e all'estero.

In particolare il piano strategico 2014-2018 prevede, oltre a 3,6 miliardi di investimenti nella manutenzione e sviluppo della rete, l'aumento degli investimenti nelle attività non tradizionali fino a 1,3 miliardi, per la maggior parte in un settore molto vicino alle sensibilità della Bastioli (ex amministratore delegato di Novamont, leader nella chimica verde, e cresciuta come esperta di sostenibilità ambientale e materie prime rinnovabili all'Istituto Guido Donegani, all'epoca centro di ricerca corporate della Montedison): gli impianti per la produzione di energia rinnovabile, sia sul mercato italiano sia all'estero. Ma il loro primo intervento, molto probabilmente, sarà per evitare l'uscita di Gianni Armani, l'amministratore delegato di Terna rete Italia, il cuore del gruppo, che è stato il candidato alternativo a Del Fante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Terna Matteo Del Fante

I controlli delle Fiamme Gialle sugli studi sono passati dai 26 del 2010 ai 162 del 2013

Lotta al denaro sporco, la Gdf non risparmia i professionisti

Pagina a cura DI LUCIANO DE ANGELIS E CHRISTINA FERIOZZI

In costante crescita i controlli antiriciclaggio sugli studi professionali che sono passati dai 26 del 2010 a ben 162 nel 2013. Moltissime le violazioni riscontrate sia di carattere amministrativo che penale. Riguardo alle prime il maggior numero dei casi ha riguardato l'omessa istituzione dell'archivio unico (cartaceo o informatico), i trasferimenti dei contanti (in molti casi non comunicati dai professionisti al Mef) e (seppur con numeri meno rilevanti) le omesse segnalazioni di operazioni sospette. Mentre, a livello penale, le violazioni più frequenti hanno riguardato gli obblighi di registrazione in archivio delle prestazioni effettuate e in misura leggermente inferiore l'omessa identificazione dei clienti (si veda articolo a pagina successiva). Sono questi i dati forniti in esclusiva dal Comando generale della Guardia di finanza a ItaliaOggi, che di seguito siamo in grado di evidenziare. I professionisti monitorati. Nel corso del quadriennio 2010/2013 i controlli conclusi negli studi sono stati quasi 400 (378). Oggetto dei dati forniti dalla Gdf interessano (cumulativamente) tutti i professionisti di cui all'art. 12 del dlgs 231/07 (dottori commercialisti, esperti contabili, consulenti del lavoro, tutti coloro che forniscono professionalmente servizi in tema di contabilità e tributi, i notai, gli avvocati d'affari, i prestatori di servizi relativi a società e trust), nonché i revisori contabili. Non sono stati, invece, inserite nel monitoraggio statistico le società di revisione di cui all'art. 13. I dati riguardano tutti i controlli effettuati dalla Guardia di Finanza sui professionisti dopo l'entrata a regime delle disposizioni di cui al dlgs 231/07 di recepimento della III direttiva antiriciclaggio (dir. 2005/60/Ce). A riguardo, sono stati richiesti alla Gdf gli esiti dei controlli sui professionisti, distinguendo le varie irregolarità riscontrate sia a livello amministrativo che penale. Le violazioni di tipo amministrativo. Riguardano le violazioni di cui al titolo II, Capo II e III del dlgs 231/07. Si tratta della omessa istituzione dell'archivio informatico o del registro della clientela previste dall'art. 57, comma 3, punite con la sanzione amministrativa da 5.000 a 50.000 euro, dell'omessa segnalazione di operazioni sospette, punita, ai sensi del comma 4° dello stesso articolo, con la sanzione amministrativa pecuniaria dall'1 al 40% dell'importo della operazione non segnalata. Sempre a livello amministrativo sono, poi, state monitorate le violazioni sui trasferimenti in contanti (ex art. 49) riferibili al cliente punibili (art. 58, comma 1) con sanzione amministrativa dall'1 al 40% dell'importo trasferito, o alle mancate comunicazioni delle violazioni da parte dei professionisti (artt. 51 e 58, comma 7), punibili con sanzione dal 3 al 30% dell'importo dell'operazione. Si ricorda, inoltre, che a seguito del dl 78/2010 (conv. con legge 30/7/2010, n. 122) le sanzioni amministrative hanno un minimo applicabile di euro 3.000, salvo oblazione, possibilità, questa, tuttavia non ammessa per i professionisti. A riguardo, dai dati delle fiamme gialle è emerso: 1) che su 378 studi monitorati nel corso del quadriennio (2010-2013) ben 79 (cioè oltre il 20%) non avevano neppure istituito, l'archivio né in modalità cartacea, né informatica. Ovviamente tale dato tende a scendere nel tempo passando dal quasi 28% del 2011 a poco più del 15% nel 2013, segno che pian piano i professionisti si stanno adeguando alle disposizioni normative; 2) il secondo dato di rilievo riguarda gli indebiti pagamenti in contanti. Qui il problema interessa soprattutto i dottori commercialisti ed i gestori di contabilità ordinarie. Le prime irregolarità sono state evidenziate nel 2011 (anno in cui le soglie sono state ristrette da meno di 5.000 a meno di 2.500 euro e poi a meno di mille). Qui ciò che colpisce è che nella quasi generalità dei casi a violazioni di trasferimenti in contanti corrisponde una omessa comunicazione al Mef, segno che nella pressoché totalità dei casi i professionisti non effettuano la comunicazione alle competenti Ragionerie territoriali dello stato; 3) la terza violazione amministrativa ha riguardato la contestazione di omesse segnalazioni di operazioni sospette (riscontrate in 47 casi). Tali violazioni (contestate in particolare a notai, avvocati, dottori commercialisti) avevano spesso alla base operazioni immobiliari di soggetti condannati, acquisizione di mandati professionali per la gestione di società riconducibili a organizzazioni criminali, compravendite immobiliari avvenute in un ristretto arco temporale, per valori non congrui a quelli di mercato, compravendite immobiliari in cui la parte acquirente è una società con sede in paradisi fiscali, per la quale

non era stato possibile acquisire i dati del titolare effettivo. Altri casi di contestazione riguardano il rilascio di un rilevante numero di procure a favore della stessa persona da parte di persona giuridica a lui non legata, l'istituzione di trust finalizzati a sottrarre beni ad eventuali procedure esecutive derivanti da condanne, la costituzione di società coinvolte in indagini in materia di frode all'Iva intracomunitaria.

Le ispezioni nei confronti dei professionisti

2010 2011 2012 2013 2014 totale

26 87 103 162 5 (fi no a febbraio)

Fonte: elaborazione ItaliaOggi su dati GDF

2011 2012 2013 2014

Violazioni penali 58 72 116 0 246 Violazioni amministrative 48 65 61 2 176 Soggetti denunciati 61 74 128 0

263 Soggetti verbalizzati 65 82 90 2 239

Fonte: elaborazione ItaliaOggi su dati GDF

Violazioni amministrative 2010-2013

Descrizione violazione

Nr. Violazioni

Nr. Soggetti verbalizzati

Art. 49, comma 1, dlgs 231/07 - Trasferimento di denaro contante

30 84

Art. 57, comma 3, dlgs 231/07 - Omessa istituzione registro clientela o adozione modalità ex art. 39

Art. 49, comma 14, dlgs 231/07 - Omessa comunic. trasf. libretti deposito al port.

30 30

Art. 49, comma 5, dlgs 231/07 - Violazione obblighi clausola di trasferibilità

Artt. 51 e 58, comma 7, dlgs 231/07 - Omessa comunicazione infrazioni al Mef

79 79

47 50

Art. 57, comma 4, dlgs 231/07 - Omessa segnalazione di operazioni sospette

1 2

Art. 49, commi 12 e 13, dlgs 231/07 - Violazioni limiti per libretti al portatore

1 5

1 3

TOTALE

189 253

Omessa comunicazione al MEF Omessa comunicazione al MEF

Gli esiti dei controlli negli studi

Il trend delle violazioni relative ai contanti Violazione penale Trasferimento denaro contante Omessa comunicazione al Mef
 Fonte: elaborazione ItaliaOggi su dati GDF - - 5 18 13 26 12 40 3 3 7 7 10 10 10 2010
 2011 2012 2013 Nr. Viol. Nr. Sogg. Nr. Viol. Nr. Sogg. Nr. Viol. Nr. Sogg. Nr. Viol. Nr. Sogg.

L'attenzione della Gdf resta alta

DI CHRISTINA FERIOZZI

Anche per il 2014 la Guardia di finanza «continuerà a mantenere alta l'attenzione sulla corretta osservanza dei presidi antiriciclaggio da parte dei destinatari della normativa, con l'obiettivo di diversificare e selezionare sempre più la platea degli operatori da sottoporre ad interventi ispettivi, sulla base di specifici indici di anomalia e di pericolosità». A sottolinearlo è il Generale B. Francesco Mattana, Capo del III Reparto Operazioni del Comando generale Guardia di finanza, che, commentando i dati pubblicati da ItaliaOggi Sette, spiega che «nessuno vuole attribuire compiti di polizia ai professionisti, ma solo renderli importanti "sensori" sul territorio di potenziali indici di anomalia, che saranno poi sviluppati compiutamente dagli organi investigativi a ciò istituzionalmente deputati». Le statistiche, peraltro, testimoniano che seguendo il uso anomalo del denaro, «la Guardia di finanza riesce a contrastare le più gravi forme del crimine economico in ambito nazionale ed internazionale, grazie alla sua naturale vocazione a sviluppare indagini finanziarie nonché ad analizzare le scritture contabili e societarie», aggiunge Mattana. I poteri delle Fiamme gialle. Riepiloghiamo di seguito le possibilità operative di cui possono avvalersi i militari del Corpo. I poteri di polizia valutaria. I soggetti appartenenti al Nucleo speciale di Polizia valutaria della Guardia di finanza, unitamente alla Dia, esercitano i poteri loro attribuiti dalla normativa valutaria. Gli stessi poteri possono, inoltre, essere delegati ai reparti della Guardia di finanza per l'assolvimento di compiti attinenti gli approfondimenti investigativi delle segnalazioni trasmesse dall'Uif (art. 47, dlgs 231/07) e i controlli diretti a verificare l'osservanza degli obblighi previsti dal decreto antiriciclaggio. In pratica, lo sviluppo delle segnalazioni di operazione sospetta e l'esecuzione delle ispezioni presso i soggetti vigilati fa capo al Nucleo speciale di Polizia valutaria, per cui gli altri reparti del Corpo possono essere impiegati mediante sub delega (artt. 8, comma 4, lett. b) e 53 del dlgs 231/07). Nel caso di altri accertamenti preventivi antiterrorismo, invece, tutti i militari della Gdf possono direttamente esercitare poteri di polizia valutaria. Le potestà, a livello operativo consistono nell'effettuare ispezioni presso aziende ed istituti di credito o altri soggetti laddove si ritenga che esista documentazione rilevante per le indagini, richiedendo esibizione ed estrazione di copia di libri contabili, documenti, corrispondenza ed in particolare, di sviluppare accertamenti bancari e finanziari da parte del Comandante del reparto senza necessità di preventive autorizzazioni. Pertanto, una volta ottenute le coordinate bancarie dei soggetti esaminati, a seguito della procedura di accesso, il Reparto operante può inoltrare direttamente le proprie richieste presso le banche. I poteri di polizia economica e finanziaria. Tali potestà, assegnate ai militari del Corpo della Gdf dal dlgs n. 68/2001, comportano che essi possono avvalersi dei poteri in materia di Iva e di Imposte dirette. Difatti tutti gli accertamenti di prevenzione antiriciclaggio ed antiterrorismo rientrano nell'ambito dei compiti di prevenzione, ricerca e repressione delle violazioni in materia di movimenti di denaro, titoli, valori e mezzi di pagamento nazionali ed esteri, nei mercati finanziari e mobiliari, nonché l'esercizio del credito e la sollecitazione del pubblico risparmio. Ciò significa che nei confronti di esercenti attività commerciali, agricole, artistiche o professionisti, essi possono effettuare accessi, ispezioni e verifiche (art. 53 dpr 633/72 e art. 33, dpr 600/73), invitarli a comparire ed esibire documenti e chiarimenti anche in relazione ai conti bancari acquisiti, inviare questionari diretti agli indagati nonché ai loro clienti e fornitori. Anche nei confronti delle amministrazioni pubbliche, delle società di assicurazione e di gestione ed intermediazione finanziaria le Fiamme gialle possono richiedere comunicazione di dati e notizie e/o accedere presso i rispettivi uffici per trarre direttamente le informazioni necessarie ai fini investigativi. Segnalazioni dei professionisti e operato della Gdf. «Particolare rilievo assume il corretto assolvimento dell'obbligo di segnalazione di operazione sospette», ricorda il generale Mattana, «un patrimonio informativo utilissimo per lo sviluppo di indagini finalizzate alla prevenzione e repressione non solo di reati tributari o frodi comunitarie, ma anche di delitti contro la pubblica amministrazione (corruzione, concussione, peculato ecc.), ovvero di condotte usuarie o di riciclaggio di proventi illeciti da parte di clan mafiosi». E ancora, «dallo

sviluppo, per esempio, di una segnalazione sospetta per possibili fatture per operazioni inesistenti spesso si aprono scenari di più ampia portata, quali la falsificazione di bilanci societari, la costituzione di fondi all'estero successivamente utilizzati per corrompere funzionari pubblici, ovvero la percezione di contributi nazionali o comunitari per importi superiori ai costi realmente sostenuti, ecc.». Da ricordare, infine, che sia i militari del Corpo speciale di Polizia valutaria sia dei reparti del Corpo, nei confronti di qualsiasi soggetto presso il quale hanno accesso possono rivolgere inviti ad esibire o trasmettere, anche in copia fotostatica, atti o documenti fiscalmente rilevanti concernenti specifici rapporti intrattenuti con i contribuenti, nonché a fornire i chiarimenti relativi (art. 32, comma 1, punto 8-bis dpr 600/73).

Gli effetti sulla spesa pubblica del dl 66/2014: acquisti accorpati nei piccoli comuni

Appalti, aggregatori numerati

Non più di 35 centrali di committenza. Via a un Fondo

Pagina a cura DI ANDREA MASCOLINI

Tagli alla spesa pubblica per 2,1 miliardi e riduzione delle stazioni appaltanti attraverso la centralizzazione degli acquisiti per arrivare a non più di 35 «soggetti aggregatori» della domanda pubblica di beni e servizi su tutto il territorio nazionale. Sono alcune delle misure più rilevanti del decreto legge 66/2014 (c.d. decreto «bonus» o «Irpef» o «spending review») attualmente in discussione al senato, che prevede anche un Fondo per promuovere la costituzione di centrali di committenza e più trasparenza sulla spesa pubblica. E che delinea un ruolo di rilievo per l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici. La riduzione della spesa pubblica. Il decreto legge prevede in primo luogo di raggiungere un ambizioso obiettivo di riduzione della spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi per un valore complessivo di 2,1 miliardi per i contratti delle amministrazioni locali, regionali e statali e di 400 milioni per la spesa per la difesa. Le riduzioni incidono in maniera finanziariamente equivalente su tutti i comparti della spesa (per 700 milioni di euro annui ciascuno) e potranno attuarsi in diverse modalità. Per i contratti stipulati (in essere) si prevede la riduzione ex lege del 5% dell'importo contrattuale, salva la rinegoziazione del contratto e la facoltà di recesso da parte del prestatore di servizi entro 30 giorni dalla data di conversione del decreto legge, senza però applicazione di penali. Al riguardo va segnalato come i tecnici del senato abbiano messo in guardia rispetto al rischio che si possano «innescare meccanismi di contenzioso, con gli affi datari da cui potrebbero derivare nuovi o maggiori oneri di spesa per le p.a. e non la neutralizzazione di parte dei risparmi attesi». In caso di esercizio del diritto di recesso, il decreto consente alle amministrazioni di scegliere fra l'accesso a una convenzione Consip in essere, o di affi dare in via diretta contratti «nel rispetto della normativa europea e nazionale sui contratti pubblici». Va anche rilevato che per i futuri contratti in ogni caso non si potranno né superare gli importi come risultanti dalla riduzione del 5%, né quelli di riferimento stabiliti dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici. L'intervento di riduzione dell'importo dei contratti ha portata generale e tassativa e per quel che riguarda la possibilità di recesso da parte del fornitore/ appaltatore, si può immaginare anche qualche rischio di malfunzionamento o di interruzione di servizi pubblici nelle more della scelta di un nuovo fornitore, laddove non vi sia immediata disponibilità presso Consip, o presso la centrale regionale del bene o servizio che si deve sostituire. La limitazione dei centri di spesa. In Italia sono troppi i centri di spesa: partendo da questa considerazione il provvedimento di legge si muove per favorirne l'aggregazione, con l'obiettivo di ridurre a un numero ristretto di centrali di committenza le diverse migliaia di stazioni appaltanti. Lo scopo finale dovrebbe essere quello di arrivare a un efficientamento delle procedure di acquisto creando un piano nazionale coordinato del procurement. La norma si indirizza quindi sia agli enti locali, sia alle regioni, ambiti in cui è più frammentata la spesa pubblica. Per gli enti locali si stabilisce che tutti i comuni non capoluogo dovranno procedere all'acquisizione di lavori, beni e servizi nell'ambito delle unioni dei comuni, ove esistenti, oppure costituendo un apposito accordo consortile tra i comuni stessi o ancora ricorrendo a un soggetto aggregatore (centrale di committenza). In alternativa si potrà procedere alla costituzione dell'unione o alla stipula di un accordo consortile, oppure effettuare gli acquisti attraverso gli strumenti elettronici gestiti da Consip o da altra centrale di committenza. Alle regioni si chiede invece di costituire o di designare, entro fine 2014 un «soggetto aggregatore», così rendendo effettivo il contenuto dell'inapplicato articolo 1, comma 455, della legge 27 dicembre 2006, n. 296. Il decreto stabilisce però anche un tetto al numero massimo centrali di committenza che non potranno quindi superare il numero di 35 su tutto il territorio nazionale. Per favorire i processi di aggregazione della domanda, il decreto legge istituisce un Fondo per l'aggregazione degli acquisiti di beni e servizi, che dovrà finanziare le attività svolte dai soggetti aggregatori; sarà poi un decreto ministeriale a definire i criteri di ripartizione delle risorse del fondo che potrà contare su 10 milioni per il 2014 e 20 per ognuno degli anni a decorrere dal 2015. Il decreto-legge prevede inoltre che venga istituito,

nell'ambito dell'Anagrafe unica delle stazioni appaltanti operanti presso l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, l'elenco dei «soggetti aggregatori» della domanda, cioè l'elenco delle centrali di committenza (Consip e centrali regionali); sarà poi un Dpcm a stabilire i requisiti delle centrali e il livello ottimale dell'aggregazione sul territorio.

Le novità per la spending review Riduzione della spesa per beni e servizi di almeno 2,1 miliardi Riduzione dei centri di spesa da indirizzare verso un massimo di 35 centrali di committenza Riduzione del 5% per i contratti in essere di acquisto o fornitura di beni e servizi, con rinegoziazione e facoltà di recesso per l'appaltatore, senza penalità Divieto, per i futuri contratti, di superare gli importi dei contratti in essere ridotti del 5%, o i prezzi di riferimento stabilito dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici Da ottobre 2014 l'Avcp fornirà e pubblicherà online i prezzi di riferimento per gli acquisti di beni e servizi Online i dati della spesa e l'indicatore di tempestività dei pagamenti Istituito l'elenco dei soggetti aggregatori di cui fanno parte Consip Spa e una centrale di committenza per ciascuna regione

Guida al meccanismo corretto per assicurare la determinazione della base imponibile

Recupero dell'Iva, agli stati Ue ampi poteri discrezionali

Pagine a cura DI FRANCO RICCA

In materia di Iva, quando un'operazione viene meno in tutto o in parte, oppure se ne riduce l'importo dell'imponibile o dell'imposta, la legge accorda al cedente/prestatore la facoltà di recuperare l'imposta o l'eccedenza d'imposta addebitata per rivalsa alla controparte e corrisposta all'erario. Per esercitare questa facoltà, l'interessato deve emettere nei confronti del cessionario/committente un documento rettificativo dell'originaria fattura (c.d. nota di accredito), anche nella forma della «fattura semplificata» di cui all'art. 21-bis, dpr 633/72, da annotare nella propria contabilità (i) in diminuzione dell'imposta sulle operazioni attive oppure, alternativamente, (ii) in aumento dell'imposta detraibile. In tal caso, il cessionario/committente, qualora rivesta lo status di soggetto passivo e abbia esercitato la detrazione sulla base della fattura originaria, sarà obbligato, a sua volta, a registrare la nota di variazione in aumento dell'imposta dovuta oppure in diminuzione di quella detraibile, allo scopo di riversare all'erario la detrazione esercitata, salvo il diritto di ottenere dal fornitore la restituzione dell'imposta pagata a titolo di rivalsa. Naturalmente questo obbligo non sussisterà nel caso in cui il destinatario non abbia esercitato la detrazione dell'imposta originariamente addebitatagli. Vediamo più in dettaglio il meccanismo, volto ad assicurare la corretta determinazione della base imponibile e a garantire il principio di neutralità, previsto e disciplinato dall'art. 26, secondo e terzo comma, del dpr n. 633/72. La norma comunitaria. È bene partire da una breve analisi della normativa e della giurisprudenza comunitaria. L'art. 90 della direttiva Iva (2006/112/CE) stabilisce: - nel paragrafo 1, che in caso di annullamento, recesso, risoluzione, mancato pagamento totale o parziale o riduzione di prezzo dopo il momento in cui si effettua l'operazione, la base imponibile è debitamente ridotta alle condizioni stabilite dagli stati membri - nel paragrafo 2, che gli stati membri possono derogare al paragrafo 1 in caso di mancato pagamento totale o parziale. In sostanza, la direttiva enuncia il principio della riducibilità dell'imponibile, demandando agli stati membri di fissare la relativa disciplina. Tale previsione, secondo la Corte di Giustizia Ue, è espressione di un principio fondamentale della direttiva, secondo cui la base imponibile è data dal corrispettivo realmente ricevuto e il cui corollario è che il fisco non può riscuotere a titolo di Iva un importo superiore a quello percepito dal soggetto passivo (sentenza 26/1/2012, C-588/10). Si tratta, peraltro, di una disposizione vincolante per gli stati membri, eccetto che per l'ipotesi di mancato pagamento, in relazione alla quale essi hanno facoltà di non consentire la riduzione dell'imponibile. Nella sentenza 3/7/1997, C-330/95, la Corte ha spiegato che tale facoltà di deroga si fonda sull'assunto che, in presenza di talune circostanze e in ragione della situazione giuridica esistente nello stato membro interessato, il mancato pagamento del corrispettivo può essere difficile da accertare o essere solamente provvisorio. L'esercizio di tale facoltà deve essere pertanto giustificato, affinché i provvedimenti adottati ai fini della sua attuazione non compromettano l'obiettivo dell'armonizzazione fiscale. Ciò premesso, per quanto riguarda la normativa del Regno Unito, che ammette la riduzione per mancato pagamento del corrispettivo soltanto quando questo consiste in una somma di denaro, detto stato membro ha giustificato la limitazione sostenendo che, quando il corrispettivo dovuto non consista in denaro, i rischi di frode sarebbero maggiori. Questa giustificazione, secondo la Corte, non può trovare accoglimento: - in primo luogo, perché i provvedimenti diretti alla prevenzione di frodi o evasioni fiscali non possono derogare, in linea di principio, al rispetto della base imponibile se non nei limiti strettamente necessari per raggiungere tale specifico obiettivo; una normativa che esclude, in modo generale e sistematico, dalla riduzione dell'Iva tutte le operazioni il cui corrispettivo non sia in denaro, senza alcuna distinzione, modifica, con riguardo a tale categoria di operazioni, la base imponibile in misura eccedente quanto strettamente necessario ai fini della prevenzione dei rischi di frode o evasione; - in secondo luogo, perché le disposizioni sulla base imponibile non distinguono tra corrispettivo in denaro e corrispettivo in natura, richiedendo solo che il corrispettivo possa essere espresso in denaro; pertanto la normativa del Regno Unito discrimina le operazioni il cui corrispettivo debba essere pagato in natura,

dissuadendo gli operatori economici dal concludere contratti di scambio, senza che questi ultimi presentino, dal punto di vista economico e commerciale, alcuna differenza rispetto alle operazioni in cui il corrispettivo sia in denaro, e limita in tal modo la libertà degli operatori di scegliere il contratto che essi ritengano più idoneo per il raggiungimento dei propri interessi economici. Per quanto riguarda, poi, la possibilità concessa agli stati membri di stabilire le condizioni di applicazione della norma, nella sentenza C-588/10, richiamata prima, la corte ha osservato che le disposizioni degli artt. 90, paragrafo 1, e 273 della direttiva, non precisando né le condizioni né gli obblighi che gli stati membri possono prevedere, conferiscono loro un potere discrezionale quanto alle formalità che i soggetti passivi devono adempiere dinanzi alle autorità fiscali al fine di procedere, in caso di riduzione del prezzo dopo il momento in cui si effettua l'operazione, a una debita riduzione della base imponibile. Ciò posto, in relazione alla normativa polacca, che subordina la riduzione dell'imponibile alla condizione che il fornitore ottenga dalla controparte la conferma di ricevimento della fattura rettificata inviata, finalizzata ad assicurare l'esatta riscossione dell'Iva e a evitare le evasioni, la corte ha ritenuto tale requisito, in linea di principio, ammissibile in quanto idoneo a contribuire sia ad assicurare l'esatta riscossione dell'Iva e a evitare le evasioni che a eliminare il rischio di perdita di entrate fiscali. Tuttavia, poiché il possesso di una conferma di ricevimento è condizione indispensabile per il calcolo dell'Iva dovuta in base agli importi indicati sulla fattura rettificata o per il recupero dell'eccedenza di Iva versata, secondo la corte la neutralità dell'Iva sarebbe violata quando fosse impossibile o eccessivamente difficile per il fornitore dei beni o dei servizi ottenere detta conferma entro un termine ragionevole. È quindi necessario che lo stato membro permetta al soggetto passivo di provare con altri mezzi, da una parte, che ha fatto prova della diligenza necessaria nelle circostanze del caso di specie per accertare che il destinatario dei beni o dei servizi sia in possesso della fattura rettificata e che ne abbia preso conoscenza e, dall'altra, che l'operazione in questione sia stata effettivamente realizzata conformemente alle condizioni enunciate nella suddetta fattura rettificata. Possono servire, al riguardo, copie della fattura rettificata e del sollecito inviato al destinatario dei beni o dei servizi ai fini dell'inoltro della conferma di ricevimento, oppure prove di pagamenti o la produzione di scritture contabili che consentano di individuare l'importo effettivamente versato al soggetto passivo a titolo dell'operazione in questione, dal destinatario dei beni o dei servizi.

Fotovoltaico, rendita rideterminata

Pagina a cura DI FABRIZIO G. POGGIANI

Obbligo di revisione della rendita quando l'impianto fotovoltaico incrementa del 15% il valore dell'immobile o della redditività ordinaria. Questa la risposta fornita recentemente (30/04/2014) dall'Agenzia delle entrate a un quesito presentato da Marco Causi, nell'ambito di un question time (si veda ItaliaOggi dell'1/5/2014). In tale sede è stato evidenziato che l'Agenzia delle entrate (circ. 36/E/2013) ha previsto la possibilità che i detti impianti possono essere inquadrati come immobili, soprattutto quelli a terra, o come beni mobili, con la necessità di stabilire un preciso coefficiente di ammortamento. Stante l'assenza di una specifica normativa per detti beni e, soprattutto, tenendo conto che gli impianti fotovoltaici non sono contemplati dal dm 31/12/1988 (quello concernente le aliquote applicabili per determinare le quote di ammortamento finiscamente deducibili), la stessa Agenzia ha ribadito quanto già espresso con due precedenti documenti di prassi (circ. n. 46/E/2007 e n. 36/E/2013), precisando che se l'impianto si qualifica come immobile, a parte il necessario accatastamento, l'aliquota applicabile è quella del 4%, dovendo far riferimento al settore dell'energia termoelettrica, utilizzando l'aliquota disposta per i «fabbricati destinati all'industria», mentre se i pannelli solari sono ritenuti beni mobili si rende applicabile l'aliquota del 9%, dovendo far riferimento alle «centrali termoelettriche», di cui al citato provvedimento del 1988. Infine, l'Agenzia delle entrate ha confermato la necessità di procedere alla variazione della rendita, mediante una vera e propria dichiarazione di variazione, quando l'impianto incrementa il valore capitale o la redditività ordinaria di una percentuale pari o superiore al 15%. Non sussiste alcun obbligo in caso di incremento inferiore a detta percentuale o qualora, in alternativa, la potenza nominale dell'impianto non risulti superiore a 3 chilowatt per ogni unità immobiliare asservita, la stessa potenza non risulti superiore a tre volte il numero delle unità immobiliari le cui parti a comune siano servite dall'impianto o il volume individuato dell'intera area destinata all'intervento e dall'altezza all'asse orizzontale, per gli impianti a terra, risulti inferiore a 150 metri cubi (lett. e, comma 3, art. 3, dm 2/1/1998 n. 28).

La Ctr Lazio sulla procedura ex art. 140 c.p.c.

Affissioni d'obbligo

NICOLA FUOCO

Notifi ca nulla se manca lo step La mancata affissione dell'avviso di deposito alla porta dell'abitazione o dell'uffi cio rende nulla la notifi ca, eseguita ai sensi dell'articolo 140 del codice di procedura civile, prevista nei casi di irreperibilità temporanea (o incapacità o rifi uto) del destinatario. L'omissione non è sanabile con la spedizione della raccomandata informativa del deposito, che è un adempimento diverso e ulteriore rispetto all'affi ssione alla porta. Lo afferma la prima sezione della Ctr del Lazio nella sentenza n. 1600/01/14 dello scorso 14 marzo, accogliendo l'appello del contribuente proposto contro una decisione di prime cure di senso opposto. Il caso riguarda l'impugnazione di un avviso di intimazione, relativo alla precedente notifi ca di una cartella di pagamento. Il contribuente sosteneva di non aver mai ricevuto la predetta cartella, vizio che avrebbe infi ciato la validità del ruolo e di tutti gli atti di riscossione successivi (compresa l'intimazione). Secondo il resistente agente della riscossione, la notifi ca della cartella era stata regolarmente effettuata secondo la procedura descritta dall'articolo 140 del c.p.c. Quando, infatti, l'uffi ciale notifi catore non trova in casa (o in azienda) il destinatario del plico, provvede a depositarne copia presso la casa del comune in cui la notifi cazione doveva essere eseguita, affigge avviso del deposito fuori la porta dell'abitazione (o uffii cio) e conclude la notifi cazione con l'invio della raccomandata A/R informativa del deposito. L'omissione rilevata dai giudici regionali riguarda il secondo step del procedimento, ovvero l'affissione dell'avviso di deposito alla porta d'ingresso, che «costituisce una necessità sostanziale e non semplicemente formale, nel senso che non si tratta di un mero formalismo, ma è un adempimento fi nalizzato a permettere al contribuente l'immediata nozione dell'avvenuta notificazione». Nel caso di specie, infatti, l'esattore non aveva dimostrato il compimento di tale formalità, sostenendo che il perfezionamento della notifi cazione fosse avvenuto con la spedizione della successiva raccomandata, informativa della giacenza. Tale raccomandata, osserva invece il collegio tributario, «costituisce altro tuziorismo in favore del notifi cato, ma non è sostitutivo dell'affi ssione espressamente richiesta dalla norma». L'onere di dimostrare l'effettuazione dell'adempimento di affi ssione spetta, ovviamente, alla parte che intenda far valere la notifi ca, che può essere appurato, a posteriori, dall'analisi dell'avviso di ricevimento (verificando lo sbarramento dell'apposita casella) o della relazione di notificazione, sulla quale è necessario dare contezza dell'avvenuta affi ssione.

Nel mirino dell'area unica Sepa, dopo bonifi ci e addebiti, finisce la moneta elettronica

Carte di pagamento targate Ue

Tra gli obiettivi, modalità comuni e la lotta alle frodi
Pagina a cura DI TANCREDI CERNE

Carte di pagamento targate Ue. A pochi mesi dal termine della migrazione dei bonifi ci e degli addebiti diretti all'area unica dei pagamenti in euro (Single Euro Payments Area, Sepa), l'Eurosistema ha messo nel mirino l'armonizzazione del più diffuso strumento di pagamento elettronico al dettaglio: le carte di pagamento. Fine ultimo, limitare le frodi finanziarie, standardizzare i processi di pagamento e applicare al consumatore e all'esercente, condizioni bancarie equivalenti sia per le operazioni domestiche sia per quelle cross-border. «La Sepa per le carte di pagamento rappresenta il successivo passo logico nell'integrazione dei pagamenti al dettaglio in Europa», ha spiegato Yves Mersch, membro del Comitato esecutivo della Banca centrale europea (Bce). «Le banconote e le monete in euro che abbiamo in tasca sono le stesse in tutta l'area dell'euro. Molto presto i bonifi ci e gli addebiti diretti in euro seguiranno gli stessi schemi nell'Europa intera. Ora è il momento di provvedere all'ulteriore armonizzazione e integrazione dei pagamenti tramite carta». Un processo quanto mai complesso, vista la grande discrepanza nel suo utilizzo da parte dei cittadini comunitari. Un po' per convenienza, un po' per diffidenza. L'utilizzo delle carte di pagamento in Europa. «Le carte rappresentano lo strumento di pagamento al dettaglio con la maggiore frequenza di utilizzo e in più rapida espansione nel panorama europeo», hanno spiegato gli esperti della Banca centrale europea nell'ultimo rapporto Card payments in Europe. «Se nel 2000 carte, bonifi ci e addebiti diretti si equivalevano in termini di volume (ciascuno registrava circa 13 miliardi di operazioni l'anno), nel 2012 i pagamenti mediante carte sono stati pari a 40 miliardi contro i 26 miliardi circa per i bonifi ci e i 23 miliardi per gli addebiti diretti». Non solo. La frequenza dei pagamenti pro capite effettuati tramite carta risulta in continua ascesa in ogni Paese dell'Unione europea. I numeri parlano chiaro. A livello comunitario, le transazioni realizzate attraverso carte di credito o di debito da parte dei cittadini sono passate in media dalle 30 del 2000 alle 79 del 2012. I dati aggregati nascondono al proprio interno grandi discrepanze. Basti pensare che il numero medio di operazioni pro capite effettuate da un cittadino svedese è cresciuto in dodici anni da 40 a 230, in Danimarca si è passati da 80 a 224 mentre in Finlandia da 60 a 213. Ma esiste anche l'altra faccia della medaglia rappresentata dai Paesi Ue ancora poco inclini all'utilizzo di sistemi di pagamento elettronico. Si tratta, per lo più, dei Paesi dell'Est europeo o del bacino del Mediterraneo come la Grecia, dove in media ogni anno i cittadini effettuano non più di sette transazioni con carte di pagamento. In Bulgaria, nel 2012, il numero medio di operazioni con carta non superava quota 4, mentre in Romania si arrivava alle sette transazioni annue. In questo gruppo di follower si posiziona anche l'Italia, ultimo dei grandi Paesi d'Europa in termini di utilizzo delle carte di pagamento. Qui il numero medio di operazioni condotte ogni anno con bancomat o carta di credito è passato da 8 a 28 negli ultimi 12 anni. «Nonostante oltre il 70% degli italiani possieda un Pago Bancomat e circa il 38% una carta di credito, la percentuale di utilizzo delle carte di pagamento in Italia risulta ancora tra le più basse d'Europa», hanno spiegato dall'Abi (Associazione bancaria italiana). «La ragione è legata a un retaggio culturale che le fa percepire come strumenti da utilizzare prevalentemente all'estero o in casi straordinari». Senza considerare la sensazione di perdere il controllo delle spese. «Modificare un'abitudine radicata richiede sempre del tempo e fortunatamente a questo atteggiamento se ne sta progressivamente affiancando uno più innovativo», hanno continuato dall'Abi secondo cui sono sempre di più gli italiani consapevoli dei vantaggi delle carte. Non ultimo proprio quello di consentire, grazie alla rendicontazione di ogni pagamento, un più attento controllo delle spese. «L'utilizzo delle carte all'interno dell'Unione europea si colloca tuttora al di sotto del livello potenziale, malgrado l'efficienza, la sicurezza e l'affidabilità di questo strumento», si legge nel documento messo a punto dalla Bce secondo cui una serie di fattori indica un significativo potenziale di crescita. «Ogni anno i consumatori portoghesi spendono oltre il doppio (5.200 euro) utilizzando carte di pagamento rispetto agli spagnoli (2.300 euro) e gli italiani (2.100 euro)». I più

spendaccioni sembrano essere i cittadini del Lussemburgo con oltre 12mila euro l'anno spesi con carte di pagamento, seguiti dagli svedesi (10.245 euro), inglesi (9.966 euro) e danesi (9.485 euro). Sul versante opposto, i cittadini della Bulgaria che spendono in media 189 euro l'anno con carte di pagamento, ma anche i romeni con 254 euro e i greci con 525 euro spesi in media nel 2012. «Nella maggior parte dei paesi dell'Europa centrale e sudorientale l'uso delle carte di pagamento è estremamente modesto e denota un significativo potenziale di crescita nonostante il confortante incremento del 10% annuo registrato dal 2000 a oggi», si legge nel documento della Bce secondo cui, tuttavia, anche un Paese incline all'utilizzo delle carte quale la Francia dovrebbe accrescere del 72% il numero di pagamenti effettuati con questo mezzo per raggiungere i livelli dei tre paesi capofila. Senza parlare dell'Italia che dovrebbe moltiplicare per 10 il numero attuale dei pagamenti annui realizzati dai propri residenti per portarsi sugli stessi livelli di Svezia, Finlandia o Danimarca. «Dalle nostre ricerche emerge che i Paesi con un maggior numero di pagamenti al dettaglio effettuati mediante carte e altri strumenti elettronici sopportano costi sociali significativamente inferiori per i servizi di pagamento al dettaglio in percentuale del Pil», hanno avvertito dalla Bce. «I costi sociali connessi all'esecuzione di pagamenti al dettaglio ammontano all'1% del prodotto interno lordo, percentuale che corrisponde a circa 130 miliardi di euro l'anno per l'intera Ue. Si tratta di un costo operativo ingente, ma in larga misura invisibile, dell'apparato economico. Promuovere l'utilizzo di servizi di pagamento al dettaglio efficienti costituisce un obiettivo chiave dell'Europa e delle banche centrali nazionali dell'Eurosistema, che può offrire vantaggi economici concreti. Ma quali sono le strategie messe a punto dall'Europa per stimolare l'utilizzo delle carte di pagamento arrivando a definire condizioni equivalenti all'interno dei Paesi dell'area Sepa? «La Sepa per le carte di pagamento ha lo scopo di armonizzare i principi, le regole e le prassi funzionali nonché gli standard tecnici relativi ai pagamenti mediante carte», hanno spiegato dalla Banca centrale europea che ha accolto la proposta di regolamento relativo alle commissioni interbancarie sulle operazioni di pagamento tramite carta, e la proposta di direttiva sui servizi di pagamento nel mercato interno. «Il regolamento conferma un principio chiave della Sepa per le carte, ossia la separazione fra circuito e trattamento», hanno avvertito gli esperti dell'Eurotower. «Inoltre, tanto il regolamento quanto la direttiva affrontano diversi ostacoli all'integrazione derivanti dalle attuali regole e prassi funzionali». Per dare maggiore concretezza a queste intenzioni, il 7 gennaio scorso l'European Payments Council insieme al Cards Stakeholders Group ha rilasciato la versione 7.0 dei requisiti per il Single Euro Payments Area (Sepa) Cards Standardisation Volume, un set di documenti che definisce gli standard che dovranno essere rispettati per garantire l'interoperabilità delle nuove infrastrutture di carte e terminali Sepa. Nello specifico, la lotta alle frodi dovrebbe avvenire attraverso la migrazione alla tecnologia Emv e l'utilizzo del pin, mentre la standardizzazione dei processi tecnologici dell'industria delle carte di pagamento europea consentirà di ridurre le specifiche tecniche/applicative e di regolamento dei vari circuiti domestici delle nazioni dell'Unione europea per le operazioni di pagamento e di prelievo. Il Sepa Card Framework ha infine individuato le opzioni possibili che le banche hanno a disposizione al fine di essere Sepa compliant: adozione di uno o più circuiti internazionali Sepa-compliant in sostituzione del circuito nazionale; evoluzione del circuito domestico verso un modello Sepacompliant singolarmente o attraverso un'alleanza tra schemi domestici; o scelta di una soluzione co-branded di un circuito internazionale e di un circuito domestico entrambi Sepa-compliant.

Le abitudini di pagamento in Europa

L'incentivo fi scale si applica sui premi di produzione e sulla flessibilità aziendale

Produttività, due le strade per detassare. Cumulabili

Pagine a cura DI DANIELE CIRIOLI

Detassazione fa rima con produttività e con flessibilità. Due, infatti, sono le vie per applicare lo sconto Irpef sulle retribuzioni dei lavoratori. La prima, quella tradizionale, è la via delle quote di retribuzione legate a incrementi di produttività aziendale; la seconda, sperimentata l'anno scorso, è svincolata dal raggiungimento di risultati di produzione ed è invece legata a misure di flessibilità praticate in azienda. Le due vie sono alternative ma non inconciliabili; pertanto, possono anche coesistere e dare entrambe diritto al bonus fiscale a favore dei dipendenti. Ok alla detassazione 2014. Il via libera alla detassazione per il corrente 2014 è arrivata dalla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale n. 98 del 29 aprile del dpcm 19 febbraio 2014. Il bonus, quest'anno, spetta nel limite di 600 milioni di euro ai lavoratori dipendenti che hanno percepito nell'anno 2013 un reddito di lavoro dipendente fino a 40 mila euro (può essere anche nullo), al lordo di eventuali somme assoggettate al bonus fi scale della detassazione l'anno scorso. Come per gli anni passati resta poi confermato che l'agevolazione si applica esclusivamente al settore privato e in esecuzione di contratti o accordi collettivi, sottoscritti a livello aziendale o territoriale, da parte di associazioni dei lavoratori (sindacati) comparativamente più rappresentative sul piano nazionale o dalle loro rappresentanze operanti in azienda (Rsu o Rsa). Il tetto sale a 3 mila euro. La detassazione 2014 è riconosciuta fino a un importo di retribuzione agevolabile pari a 3 mila euro, dunque con un incremento rispetto all'anno scorso quando il tetto è stato di 2.500 euro. Qualora l'importo erogato per le voci retributive detassabili (si veda tabella) risulti superiore al predetto limite, l'agevolazione si applica entro il limite stesso (cioè per un massimo di 3 mila euro), mentre l'eccedenza è assoggettata a tassazione ordinaria. Per i lavoratori all'estero, che sono sottoposti a tassazione sulla base delle retribuzioni convenzionali (art. 51 del Tuir), il bonus della detassazione non è applicabile. L'incentivo è fi scale. La detassazione consiste di un incentivo fi scale a favore dei lavoratori. In pratica, le quote di retribuzione agevolabile (di produttività o di flessibilità) non vengono tassate normalmente ai fini Irpef, ma assoggettate a un'imposta sostitutiva la cui misura è pari al 10%. Il bonus si applica soltanto sulla parte di retribuzione erogata in denaro e non anche su quella erogata in natura. Due vie per detassare. La detassazione del corrente anno 2014, ripetendo l'esperienza dello scorso anno, prevede due vie per definire la retribuzione che può godere dell'agevolazione fi scale (si veda tabella). La prima via non è applicabile se si applica soltanto sulla prima è quella tradizionale e comprende le voci erogate in relazione a precisi indicatori quantitativi di produttività/ redditività/qualità/efficienza/innovazione. L'altra via comprende le voci erogate per l'attivazione di «almeno una misura in almeno tre aree di intervento» delle quattro previste dal dpcm 22 gennaio 2013 (decreto di disciplina della detassazione 2013) che, in tal caso, resta applicabile anche per l'anno 2014: a) flessibilità orario; b) flessibilità ferie; c) flessibilità impiego nuove tecnologie; d) flessibilità mansioni. La differenza tra le due non è di poco conto; infatti, mentre la prima richiede sempre il raggiungimento di un preciso obiettivo di maggiore produzione, la seconda non richiede necessariamente questi «risultati». In altre parole è sufficiente l'attivazione dell'accordo a dar diritto ai lavoratori di godere dello sconto fi scale. La prima via include tutte le voci retributive separatamente valorizzate all'interno della contrattazione e variabili in funzione dell'andamento dell'impresa. Infatti sono voci valutate in base al miglioramento della produttività, nonché della «efficienza» aziendale (si veda tabella). La seconda via è rimessa alla valutazione della contrattazione collettiva, che può o meno individuarla in rispondenza alle finalità di flessibilità previste dal dpcm (tre misure in tre aree delle quattro previste). Ad esempio, un accordo può prevedere l'introduzione di turnazioni orarie che consentono un utilizzo più efficiente delle strutture produttive (area a), insieme ad un quadro di distribuzione delle ferie che consenta l'utilizzo continuativo delle stesse strutture (area b), nonché di una più ampia fungibilità di mansioni per un impiego più flessibile del personale (area d). Come già accennato, in tal caso, l'agevolazione non è subordinata a «risultati» effettivamente conseguiti (quindi è sufficiente l'attivazione dell'accordo di flessibilità).

Vie alternative e cumulabili. Il ministero del lavoro (ci ricolare n. 15/2013) ha precisato che le due nozioni di retribuzione di produttività, sebbene differenti tra di loro, possono comunque coesistere all'interno di uno stesso accordo; per cui entrambe possono dar vita alla detassazione, nel rispetto del limite di 3 mila euro. Per esempio è da ritenersi lecita l'erogazione di un premio di mille euro per il maggiore fatturato e di un premio di 2 mila per le misure di flessibilità (per esempio orario, ferie e mansioni).

Il calcolo dell'agevolazione

I compiti dei lavoratori Imposta sostitutiva Irpef (10%) (C) Imposta sostitutiva Irpef (10%) (C) Imponibile soggetto ad agevolazione Imponibile soggetto ad agevolazione Ha avuto altri rapporti di lavoro nel 2013 in aggiunta a quello col datore di lavoro presso cui lavora nel 2014 Ha avuto 1 o più rapporti di lavoro nel 2013, con altri datori di lavoro diversi da quello presso cui lavora nel 2014 Ha cambiato datore di lavoro nel 2014 Situazione soggettiva del lavoratore Comunicazioni da fare al datore di lavoro Non ha percepito redditi nel 2013 Dichiarata la "non percezione di reddito" nel 2013 Nel 2013 ha avuto 1 solo rapporto di lavoro con lo stesso datore di lavoro del 2014 Non deve comunicare nulla. Il datore di lavoro verifica il diritto alla detassazione sulla base del Cud/2014 rilasciato al dipendente Deve comunicare il reddito percepito nel 2013 da parte degli altri datori di lavoro (mediante la consegna i relativi Cud) Deve comunicare il reddito percepito nel 2013 da tutti i datori di lavoro (consegna tutti i Cud o, se già fatta, la dichiarazione 730 o Unico) Deve comunicare al nuovo datore di lavoro l'importo delle eventuali somme già detassate Retribuzione di produttività oltre il limite Retribuzione di produttività (A) 4.000,00 euro Ritenute previdenziali lavoratore (9,19%) (B) 367,60 euro pari a $(4.000,00 \text{ euro} \times 9,19)/100$ Imponibile fiscale scale 3.632,40 pari a $(4.000,00 \text{ euro} - 367,60 \text{ euro})$ 3.000,00 euro (perché l'imponibile fiscale, pari a 3.632,40 euro, è superiore al limite massimo agevolabile) 300,00 euro pari a $(3.000,00 \text{ euro} \times 10)/100$ Retribuzione di produttività entro il limite Retribuzione di produttività (A) 2.700,00 euro Ritenute previdenziali lavoratore (9,19%) (B) 247,59 euro pari a $(2.700,00 \text{ euro} \times 9,19)/100$ Imponibile fiscale scale 2.452,41 pari a $(2.700,00 \text{ euro} - 247,59 \text{ euro})$ 2.452,41 (pari all'imponibile fiscale perché non superiore al limite massimo agevolabile) 245,24 euro pari a $(2.452,41 \text{ euro} \times 10)/100$

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14 articoli

NAPOLI

Il caso A rischio 5.000 assunzioni

Napoli, i veti incrociati che affondano il porto

GOFFREDO BUCCINI

Due milioni e ottocentomila metri quadri, 11 moli, 12 calate, 6,5 milioni di passeggeri e 400 mila container l'anno: è il porto di Napoli. Potrebbe essere un volano turistico. Invece si fanno i conti con 25 milioni di canoni non pagati e un presidente che manca da due anni. Uno stallo che ci fa perdere i fondi europei e 5.000 assunzioni. A PAGINA 23

NAPOLI - Sono quasi tre secoli che se ne sta quaggiù tra le onde, San Gennaro. Ma non è detto che il vecchio molo borbonico sostenga la statua benedicente di «Faccia 'Ngialluta» per molto tempo ancora. Il muro di ponente perde mattoni e frammenti di storia: tra mareggiate e malagestione, cannoni di re Ferdinando e pile di rifiuti; l'accesso sarebbe militare ma ci bazzica chiunque. Un pescatore biascica saggezza antica: «Si Salierno tenesse o' puorto, Napule fusse muorto». Il porto di Salerno adesso c'è e va una meraviglia; ma quello di Napoli, semmai morrà, si sarà suicidato.

Due milioni e ottocentomila metri quadrati, undici moli, dodici calate, sei milioni e mezzo di passeggeri e 400 mila container l'anno, 236 edifici nel suo perimetro (spesso rifugio di clochard). «Nessun porto come questo entra nel cuore di una città arrivando ai piedi del municipio: in asse con la zona di via Duomo, patrimonio dell'umanità per l'Unesco», dice Marco Di Stefano, progettista, ex comitato portuale, per alcuni vate visionario e per altri onnipotente prezzemolo di queste banchine: «Ma se ai politici proponi un'idea larga quelli ne guardano solo la fase b, i soldi». Già. Potrebbe essere l'oro di Napoli, il porto: percorsi turistici, alberghi di charme, gioielli architettonici come l'Immacolatella del Vaccaro recuperati, un grande progetto di rilancio che per adesso è il resto di niente. Per adesso, si fanno i conti con canoni non pagati per 25 milioni, concessioni illegittime, inchieste penali e antitrust. E con la farsa d'un presidente che da due anni non si riesce a nominare perché i politici si beccano tra loro come capponi di Renzo. Avevano scelto un epatologo berlusconiano, Riccardo Villari, pallino di Giggi «a purpetta» Cesaro. Poi hanno sospettato che una laurea in Medicina non combaciasse del tutto con la legge 84 del 1994 che, riordinando la materia, richiedeva (pensa un po') «massima competenza» in economia portuale e dei trasporti. Stop a Villari, avanti nuovi candidati (la legge vuole una terna); Villari ha a sua volta bloccato al Tar questa mossa, resuscitando la terna di prima. Si andrà di ricorso in ricorso, forse, per chissà quanto. «Ma noi perché dobbiamo impiccarci al presidente del porto?», sbuffa Stefano Caldoro. Il governatore è uno dei rari politici della Seconda Repubblica entrati nella Terza col mestiere e le astuzie della Prima. Sicché, bloccato col ministro Lupi in questa palude, si lancia oltre l'ostacolo: «Dobbiamo fare piani industriali unici per i porti, da Salerno a Civitavecchia; se ci avviamo sul locale ci mangiano. Tra noi e Civitavecchia dobbiamo capire dove vanno 700 mila container per i prossimi vent'anni. Davvero il problema è il nome d'un presidente?». Non sta annacquando la questione per salvare la faccia? «Macché. Semmai la allargo e così la risolvo».

Sarà. Ma lo stallo del porto è costosissimo e Caldoro lo sa bene: 240 milioni di fondi europei (con gli investimenti privati, un miliardo e rotti) si perdono se entro fine 2015 non si realizza il «grande progetto». Evaporeranno anche cinquemila possibili posti di lavoro (ventimila con l'indotto). Delle opere, non ci sono al momento nemmeno i bandi di appalto. Una fonte dell'autorità portuale ci sussurra: «I soldi sono virtuali, disponibili ma non esecutivi. Ci hanno detto: partite e vediamo. Ma senza coperture non partono i bandi». Più o meno da quando Caldoro ha ottenuto dalla Ue «l'eleggibilità» del grande progetto, la politica si è paralizzata nei veti incrociati: la torta è enorme. Villari, napoletano ironico, dice che «un medico può fare di tutto». Anche il manager del porto? Lui, inossidabile, snocciola un curriculum dove brillano convegni sui trasporti: «Molti presidenti di porto non hanno nemmeno la laurea. Se la mia laurea è un disvalore, la prossima volta la

nascondo». Logico come il Comma 22. Il Pd e l'allora Pdl un anno fa si sono ingegnati per andargli incontro. Due disegni di legge fotocopia ritoccano l'articolo 8 della vecchia 84/1994, avvolgendo tra le nebbie il tema delle competenze.

Nel frattempo la crisi l'hanno governata i militari. Negli ultimi quattro mesi è stato commissario Felicio Angrisano, comandante generale delle Capitanerie, fama di galantuomo. L'ammiraglio ha fatto una cosa banale ma rivoluzionaria: il conto delle concessioni scadute o da regolarizzare (223, contro le 191 valide) e dei canoni non pagati. Poi ha detto ai concessionari: «Cominciate a pagare». Perché mai non si fosse fatta prima una mossa così ovvia lo si può intuire dall'inchiesta che lo scorso dicembre ha inflitto il divieto di dimora al commissario suo predecessore, Luciano Dassatti, indagato assieme ad altri diciotto big, tra cui l'armatore Gianluigi Aponte, secondo molti vero dominus del porto. Favori e privilegi avrebbero alterato le regole per anni. Luigi Salvatori, di Cantieri del Mediterraneo, è ancora furibondo: «La mia azienda ha subito pressioni dall'autorità portuale su richiesta di un nostro concorrente. Abbiamo lottato per non morire. E ancora oggi i componenti del comitato portuale non sono cambiati». Già. Nel comitato che deve autorizzare un presidente a riscuotere i debiti, ci sono i debitori: armatori, trasportatori, spedizionieri, spesso morosi. Antonio Del Mese, avvocato dell'Autorità portuale, due poster di Falcone e Borsellino in ufficio, ha scritto in un dossier che «nei rapporti tra politici e autorità portuali... lo schema gerarchico purtroppo conduce a una pericolosa confusione gestionale». Eufemismi per denunciare la tirannia dei ras di partito.

La forza di Angrisano stava nell'indipendenza (a Napoli era part time). Curiosamente l'ammiraglio è uscito di scena scambiandosi asprezze con Lina Lucci, la leader Cisl che ha appena denunciato alla Corte dei conti varie possibili anomalie su tre contratti di programma: finanziamenti a una discoteca, prove di acquisti di macchinari che consistono in fotocopie di fotografie, 24 milioni di euro su cui indagare. «Ci vuole un anno di serenità a Napoli», ci dice Angrisano, ormai lontano. Servirebbe un presidente, servirebbe normalità. Nella terna resuscitata dal Tar, l'unico dai requisiti «normali» pare Dario Scalella, manager dei trasporti che ha risanato per de Magistris la municipalizzata Napoli Servizi. Il sindaco lo aveva proposto per il porto, salvo mollarlo in fretta. Ora l'ha fatto fuori anche da Napoli Servizi: il nuovo amministratore è vicino all'Udc e i voti decisivi dell'Udc sono, ora, vicini al sindaco in consiglio comunale. La faccenda ha provocato tali reazioni che de Magistris potrebbe rigiocarsi Scalella nella partita del porto, trasformando la doppia ritirata in mossa strategica. L'unica certezza, per adesso, è l'arrivo del nuovo commissario: sei mesi di incarico e pochi poteri. E' Francesco Karrer, romano, urbanista: «Preoccupato? Certo! Ma bisogna ripristinare l'ordinarietà, rendere ordinario ciò che hanno fatto diventare straordinario». «Mission impossible!», ridacchia Umberto Masucci, saggio decano degli agenti marittimi. A Napoli la normalità è un miraggio che scaturisce sempre da un miracolo. E' il paradosso di San Gennaro: eterno, finché il vecchio molo lo regge.

Goffredo Buccini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda Le dimensioni

Il porto di Napoli (nella foto sopra la statua di San Gennaro) si estende per due milioni e 800 mila metri quadrati, ha 11 moli, sei milioni e mezzo di passeggeri e 400 mila container l'anno, con 236 edifici nel suo perimetro (spesso rifugio di clochard)

I conti

Sul porto ci sono canoni non pagati per 25 milioni, concessioni illegittime, inchieste penali e antitrust. Da due anni non si riesce a nominare il presidente perché i politici non trovano un accordo

Il costo

Lo stallo del porto è costosissimo: 240 milioni di fondi europei (con gli investimenti privati, un miliardo e rotti) si perdono se entro fine 2015 non si realizza il «grande progetto»

ROMA

La vertenza I dubbi della Ragioneria e la rabbia di Marino

Ultima chiamata per gli stipendi comunali Oggi il vertice al Mef

E. Men.

Salario accessorio, ultima chiamata. Come per una finale di Champions, ormai siamo al «dentro o fuori». Stamattina, al Mef (ministero Economia e Finanze), la riunione decisiva tra i tecnici di palazzo Chigi. Toccherà, in ultima analisi, agli uomini di Padoan decidere se «validare» la circolare (o direttiva che dir si voglia) della Funzione pubblica, elaborata dal ministro Madia e dal sottosegretario Rughetti, che dà il via libera al pagamento degli stipendi di maggio, senza decurtazioni. Da vincere, ancora, c'è un'ultima resistenza: quella della Ragioneria generale dello Stato che, già in sede di approvazione del decreto sugli enti locali, aveva espresso parere contrario a questo tipo di soluzione. Sindacati e lavoratori, naturalmente, sono in grande fibrillazione: in caso di «fumata nera», infatti, lo sciopero del 19 di Cgil-Cisl-Uil (mentre l'Usb incrocerà la braccia il 14) sarà inevitabile, anche in caso di appelli del prefetto.

Ma anche il sindaco Marino è in agitazione. Anche ieri, domenica, il sindaco ha «inchiodato» al telefono il sottosegretario Delrio, per spingerlo a trovare una soluzione: la campagna elettorale è già entrata nel vivo, al voto delle Europee mancano meno di due settimane e presentarsi alle urne con 24 mila famiglie in rivolta non è certo il massimo. Marino, però, è innervosito anche con la «macchina comunale»: «È da gennaio che dico che bisogna trovare una soluzione», ripete a tutti, nei corridoi. Ma capire se ce l'abbia di più con la parte politica (la delega al Personale è del vicesindaco Nieri) o con quella amministrativa (segretario generale ludicello) non è facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sciopero La protesta in piazza dei vigili urbani

LA CLASSIFICA DEI COSTI NELLE CITTÀ

Care, fresche, dolci acque: alla Toscana il record delle tariffe

Gianni Trovati

L'acqua che esce dal rubinetto è trasparente (quando va bene), la bolletta no. Tra «metodi tariffari transitori», «parametri theta» e «vincoli sui ricavi garantiti», conviene farsi una doccia e non chiedersi quanto e perché la si paga. Prova a fare ordine la nuova indagine di Federconsumatori, che offre qualche numero: l'aumento applicabile nel 2012-2013 è fino all'11,3%, ma la quota 2012 sarà applicata solo quest'anno, insieme a quella 2014. A Pisa, Siena e Grosseto c'è l'acqua più cara (345-347 euro a famiglia), a Isernia e Milano la più economica (78-80 euro).

Servizio u pagina 17 Gianni Trovati

Chi cercasse nelle bollette dell'acqua un qualche collegamento con il livello del servizio rimarrebbe spiazzato; un legame, semmai, si può riscontrare sull'intensità degli investimenti negli ultimi anni, ma all'interno di un sistema tariffario che le tante traversie post-referendum hanno reso praticamente illeggibile a un occhio non addestratissimo.

Un dato solo è certo, ed è contenuto nell'Indagine annuale sulle tariffe idriche 2013 che sarà presentata domani a Milano da Federconsumatori: il «moltiplicatore tariffario» applicato nel 2013, cioè l'erede del meccanismo a copertura degli investimenti cancellato dal referendum «acqua pubblica» del 2011, ha reso applicabile nel 2012-2013 un incremento medio fino all'11,3 per cento. Il moltiplicatore del 2014 è ancora incerto, ma già si sa che sulle bollette di quest'anno si scaricherà anche il moltiplicatore 2012, che è già stato fissato (5,2%) ma non ancora versato. Morale: le tariffe idriche, che in Italia partivano da molto in basso, stanno crescendo, e lo stanno facendo in un sistema disordinato che alimenta prima di tutto polemiche e contenziosi. Il «metodo tariffario transitorio», che ha guidato le bollette 2012 e 2013 e rappresenta la base del «metodo definitivo» (si spera) in vigore da quest'anno, è appena passato indenne dai giudizi del Tar Lombardia, ma naturalmente la partita non è finita perché c'è ancora il Consiglio di Stato. L'Autorità per l'energia, a cui sono passate le competenze dopo la chiusura del Coviri (comitato di vigilanza sulle risorse idriche) e ha avviato anche un sistema di controlli che si estende alle tariffe, ha legittimamente tirato un sospiro di sollievo dopo il via libera dei giudici amministrativi lombardi, ma uno stop in Consiglio di Stato farebbe ripartire tutto da capo.

Il risultato di questa perenne incertezza delle regole è una geografia tariffaria enormemente variegata. L'indagine di Federconsumatori prende in considerazione il consumo medio familiare registrato dall'ultima relazione dell'Authority: si tratta di 150 metri cubi di acqua all'anno, che a Pisa si trasformano in una bolletta da 347 euro, tallonati dai 345 euro pagati a Siena e Grosseto. A Isernia, invece, il conto si ferma a 78 euro: 4,5 volte meno. A Milano «l'acqua del sindaco» (80 euro all'anno per la famiglia tipo appena indicata) costa la metà rispetto a Napoli e Roma (rispettivamente 164 e 166 euro). Tra i grandi capoluoghi a primeggiare è Firenze (332 euro, in linea con i primati toscani registrati dall'indagine), seguito dai 281 euro di Genova. Nella media nazionale, invece, la famiglia tipo paga 218 euro all'anno.

Attenzione, però: la classifica dei costi non può mettere in graduatoria l'efficienza delle gestioni, per varie ragioni. Il nodo, prima di tutto, sono gli investimenti, che in un settore con cronici problemi di infrastrutture (dispersione dell'acqua, realtà ancora non depurate e così via) sono il dato fondamentale. La Toscana è stata tra le prime a partire con il "metodo normalizzato", e con forti investimenti che si vedono in bolletta. Molto, poi, dipende dalla realtà territoriale: Milano poggia su una ricca falda (i milanesi se ne accorgono con i problemi della metropolitana quando piove troppo), che serve una popolazione molto concentrata e offre la condizione ideale per abbassare i costi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nelle città La spesamedia annua perunconsumodi 150 metri cubi di acqua
1 Pisa 347 2 Siena 345 Grosseto 345 4 Enna 336 5 Prato 332 Pistoia 332 Firenze 332 8 Livorno 330 9

Urbino 327 Pesaro 327 11 Avellino 326 12 Arezzo 323 13 Forlì 313 Cesena 313 15 Ferrara 300 Reggio Emilia 300 17 Carrara 294 18 Macerata 287 19 Ravenna 286 20 Terni 285 21 Parma 282 22 Genova 281 23 Biella 280 24 Chieti 279 25 Rovigo 275 26 Trapani 256 27 Frosinone 253 Rimini 253 29 Agrigento 251 30 Viterbo 249 31 Latina 245 Trieste 245 33 Taranto 244 Lecce 244 Foggia 244 Brindisi 244 Barletta (Andria,Trani) 244 Bari 244 39 Caltanissetta 237 Padova 237 Vicenza 237 42 Ancona 233 43 Piacenza 232 Fermo 232 Ascoli 232 46 Perugia 231 Vercelli 231 48 La Spezia 226 Lucca 226 50 Bologna 219 51 Asti 217 52 Lecco 216 53 Belluno 211 54 Torino 208 Tortolì 208 Sassari 208 Sanluri 208 Oristano 208 Olbia-Tempio 208 Nuoro 208 Carbonia-Iglesias 208 Cagliari 208 Verbania 208 64 Palermo 207 65 Novara 206 66 Salerno 203 67 Messina 200 Modena 200 69 Pavia 199 70 Trento 198 71 Potenza 197 Matera 197 73 Teramo 195 74 Pescara 194 L'Aquila 194 76 Mantova 187 77 Cuneo 185 78 Brescia 184 79 Gorizia 182 80 Treviso 180 81 Bergamo 177 82 Pordenone 175 83 Lodi 174 84 Verona 173 85 Cremona 172 86 Venezia 168 87 Roma 166 Bolzano 166 89 Massa 165 90 Napoli 164 91 Ragusa 158 Catanzaro 158 Benevento 158 94 Rieti 151 95 Aosta 144 96 Udine 134 97 Savona 133 98 Caserta 131 99 Sondrio 129 100 Como 126 101 Catania 125 102 Imperia 121 103 Varese 120 104 Alessandria 118 105 Monza 116 106 Campobasso 115 107 Cosenza 100 108 Siracusa 93 109 Milano 80 110 Isernia 78 MEDIA 218 Fonte: Federconsumatori - Creef

98,9 euro

Il costo dell'acquedotto

119,1 euro

Gli altri servizi

Solo il 45% della tariffa media remunera l'acquedotto

Il resto della tariffa copre i costi per depurazione e quota fissa

Foto: La spesa media annua per un consumo di 150 metri cubi di acqua - Fonte: Federconsumatori - Creef

MILANO

LE INTERVISTE

Pisapia: i soliti nomi ma Milano ce la farà

ORIANA LISO

Pisapia: i soliti nomi ma Milano ce la farà A PAGINA 3 MILANO. «Neppure una Repubblica delle Banane» potrebbe decidere coscientemente di fare una figuraccia internazionale, rinunciando ad Expo, nonostante gli scandali che la stanno scuotendo. Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ieri era a Pescara, dove è andato a sostenere la candidatura di Marco Alessandrini, il figlio del giudice ucciso da Prima Linea. In serata ha saputo della scelta del premier Matteo Renzi di venire a Milano, domani, con Raffaele Catone.

Una scelta che condivide: «Cantone è una persona di grande valore, con lui la squadra sarà più forte».

Expo ha bisogno di forza.

Due uomini operativi nei cantieri - Rognoni di Infrastrutture Lombarde e Paris di Expo - sono in arresto.

Gli appalti sono sotto indagine. L'Esposizione si può ancora fare in queste condizioni? «Si deve fare. Come tutti sanno è un impegno che io ho ereditato, dunque non difendo me stesso. Ma da tempo, ormai, non è più possibile parlare di scelta: Expo è un impegno solenne che l'Italia ha preso con il mondo e che va onorato. Ci sono oltre 140 Paesi che si stanno preparando a intervenire, neppure una Repubblica delle banane potrebbe tirarsi indietro a questo punto senza distruggere la sua reputazione. La credibilità di un Paese è un patrimonio inestimabile, se alzassimo bandiera bianca sarebbe compromessa per sempre. Non è una questione milanese o lombarda, è un questione nazionale. Lo dico con forza, il naufragio di Expo sarebbe una rovina per tutti. Ricordo che sono attese 20 milioni di persone da tutto il mondo, si stimano 200 mila nuovi posti di lavoro, un indotto di 25 miliardi di euro con un valore aggiunto stimato di oltre 10 miliardi. Gli effetti positivi sono previsti fino al 2020».

Se venissero confermate le prime ipotesi accusatorie, si può ancora dire che i controlli sugli appalti hanno funzionato? «Quello che sta accadendo in questi giorni dimostra che i controlli ci sono e che siamo in tempo a fare le cose in modo pulito. Se vogliamo essere ottimisti diciamo che da un male verrà un bene. La procura ha spiegato chiaramente che il commissario Sala non è coinvolto nell'inchiesta e che Expo può continuare tranquillamente ad andare avanti. Sottolineo poi che si metta l'accento su Expo, ma la gran parte dell'inchiesta non riguarda l'Esposizione». Certo, c'è anche la sanità, ma gli occhi del mondo sono puntati su Expo: come si fa a spiegare all'estero quello che sta accadendo? «Dicendo che non abbiamo paura di affrontare i pericoli, ma che sappiamo individuarli e superarli. Siamo diventati un Paese coraggioso, un Paese dove la legalità è un valore per molti, e quei molti sono in grado di fermare i pochi. Per me la cosa più importante sono i contenuti. Nel mondo l'Italia e Milano sono apprezzati e ricercati, i temi dell'Expo ci aiutano. E' sempre più importante che tutte le istituzioni, le imprese, le associazioni di volontariato coinvolte si facciano "ambasciatrici" della vera Expo, quella di "Energia per la vita, Nutrire il Pianeta", quella dei temi trattati, della fame, dello spreco alimentare, di un nuovo modo di gestire le risorse. La mia rabbia maggiore è proprio questa, viene distolta l'attenzione dall'opportunità straordinaria che è Expo».

Il governo finora non ha brillato nella presenza su Expo.

Adesso cosa vi aspettate dal premier Renzi, a parte la venuta a Milano? «Quello che ci aspettiamo sta accadendo: il ministro Martina ci è sempre stato molto vicino e sono convinto che il governo ci metterà tutto il suo impegno».

C'è il rischio di non farcela? O di farcela riducendo ulteriormente la preparazione? «Il rischio di non farcela c'è solo se ci si scoraggia davanti ai problemi. Il disfattismo, in questo nostro meraviglioso Paese, è sempre in agguato: perfino a Shanghai, a molto meno di un anno dall'Expo c'erano spianate di fango... Di sicuro sarà una corsa contro il tempo, io però rimango ottimista. Il difficile è adesso, ma tra un anno i sei mesi di Expo saranno la dimostrazione che ne è valsa la pena, che l'Italia ha rialzato la testa e che è pronta a mostrare al

mondo le sue ricchezze, la sua bellezza e la sua cultura. Milano renderà tutti orgogliosi di essere italiani». Fa impressione vedere nomi di Tangentopoli operativi attorno agli appalti e alle nomine su Expoe sulla sanità. Sembra che da Mani Pulite non si esca mai.

«Facevo l'avvocato, quella stagione l'ho conosciuta da vicino e in effetti è incredibile ritrovare gli stessi nomi. C'è un sottobosco di malaffare che risorge sempre e che va estirpato. Non bisogna mai abbassare la guardia». Grillo dice: «Arresti grazie a noi». Questa vicenda può aiutare il Movimento 5 Stelle, da sempre contro Expo? «Grillo non ha alcun merito per le inchieste, usa ogni mezzo per qualche voto in più. Io sono impegnato a risolvere problemi che non ho certo creato, lui pensa ad approfittarne».

Foto: "GIULIANO PISAPIA

La storia

Sanità, sprechi e tangenti quell'assalto famelico al tesoro della LombardiaDal crack del San Raffaele alla "cupola" di Frigerio Una torta da 18 miliardi l'anno, l'1% del Pil nazionale
SANDRO DE RICCARDIS

MILANO. Se c'è una torta immensa, gli 11 miliardi di appalti Expo, su cui la "cupola" aveva messo le mani, il ricco menù della sanità lombarda - dalla giunta Formigoni fino a quella di Maroni - soddisfa da quasi due decenni l'appetito di politici, assessori, funzionari pubblici, intermediari, lobbisti, consulenti, imprenditori. Una tavola apparecchiata con oltre 18 miliardi l'anno per forniture sanitarie e rimborsi per prestazioni ospedaliere, servizi alberghieri, appalti di mense e ristorazione, pulizie ed edilizia ospedaliera. Una cifra che vale oltre un punto del Pil nazionale, pari al budget di spesa della Difesa per il 2013. Milioni che, a leggere le carte delle inchieste milanesi, sono finiti in mille rivoli.

IL SAN RAFFAELE In principio ci sono stati il crack del San Raffaele di Milano; gli 80 milioni di fondi neri generosamente erogati dal Pirellone alla clinica pavese Maugeri; le gare irregolari per i servizi di telemedicina a Mantova e Vimercate; le tangenti per i macchinari antitumorali che hanno coinvolto le aziende sanitarie di Sondrio, Chiari e del San Paolo a Milano.

Ora, l'inchiesta dei magistrati Ilda Boccassini, Antonio D'Alessio e Claudio Gittardi allarga ancora il magma dell'illegalità fino a «una pluralità di aziende ospedaliere lombarde tra cui - scrivono i magistrati - l'Azienda ospedaliera di Melegnano, il San Carlo Borromeo di Milano, l'Azienda ospedaliera della Provincia di Lecco, e l'altra di Pavia». Ma la rete di contatti di Gianstefano Frigerio, il «dominus dell'associazione criminale» smantellata dalla magistratura, non ha confini. In relazione a una gara, «per favorire negli appalti la Servizi Ospedalieri spa, società controllata da Manutencoop, appartenente alle società cooperative di area Pd», gli investigatori ricostruiscono la rete di relazioni del faccendiere. Frigerio «propone tale società, perché si dia una corsia preferenziale nelle gare pubbliche, nel corso dei suoi colloqui con numerosi direttori generali e amministrativi di aziende ospedaliere». E i pm elencano Lecco, Treviglio, Chiari, Pavia (la dirigente «invitata addirittura a trainare tutto il sud Lombardia»), Busto Arsizio, Gallarate, Varese, Valcamonica, Cremona, Vimercate, San Paolo e San Carlo di Milano, Magenta.

LA PIOGGIA DI DENARO Soltanto per il 2014 il "Quadro generale di finanziamenti del sistema sanitario" lombardo supera i 18 miliardi di euro. Nel bilancio regionale, 17 miliardi e 675 riguardano la voce del Servizio sanitario regionale, che comprende le somme destinate a tutti gli appalti (ristorazione, servizi alberghieri, pulizie, mense) e anche i fondi erogati «per funzioni non tariffate delle strutture erogatrici pubbliche e private». Proprio le "prestazioni non tariffabili" - che nel bilancio 2014 la spending review ha tagliato a 897 milioni sotto - sono state il rubinetto dal quale San Raffaele e fondazione Maugeri hanno incassato dal Pirellone, tra il 2004 e il 2010, rispettivamente 301 e 148 milioni. Indagando sui due istituti, i pm della procura di Milano Antonio Pastore, Laura Pedio e Gaetano Ruta, sono venuti a capo del "sistema Daccò", dal nome di Pierangelo Daccò, il compagno di vacanze di Roberto Formigoni, il faccendiere già condannato in appello a nove anni per il crack del San Raffaele e attualmente a processo per i fondi neri della clinica Maugeri, insieme all'ex governatore, ai vertici della clinica, a numerosi funzionari regionali come l'ex segretario generale, Nicola Sanese, e il dirigente del settore Sanità, Carlo Lucchina. Per la procura, in cambio di finanziamenti per oltre 200 milioni avrebbero intascato tangenti sotto forma di consulenze.

Denaro che poi sarebbe ritornato - per circa otto milioni - anche a Formigoni in varie «utilità» come cene, soggiorni in hotel di lusso, vacanze. Ora per la "cupola", il nuovo affare doveva essere la costruzione della Città della Salute, a Sesto San Giovanni. Una commessa da 450 milioni, 323 stanziati dalla Regione. «Ci impegneremo a morte a portare a casa la Città della Salute» dice Frigerio al telefono a uno degli indagati. E infatti, il Nucleo di Polizia tributaria della Finanza ha sequestrato le buste sigillate con le offerte della gara, ancora da aggiudicare.

PRIMA E DOPO FORMIGONI La gestione della sanità lombarda nell'era formigioniana è stata travolta dalle inchieste. Formigoni, oggi senatore del Ncd, è a processo per corruzione nel processo Maugeri, e indagato per corruzione e turbativa d'asta in uno stralcio dell'inchiesta in cui è imputato Massimo Guarischi, eletto nel suo listino nel 2005.

Trascinato nelle due inchieste con l'ex governatore, anche il suo dirigente Carlo Lucchina, indagato inoltre nel processo sugli appalti della Telemedicina. L'inchiesta che in questi giorni ha decapitato Expo ha svelato però come la "cupola" fosse operativa anche con gli uomini della giunta di Roberto Maroni, come l'assessore alla Sanità, Mario Mantovani, e «soprattutto» il nuovo direttore del settore Sanità, Walter Bergamaschi (per loro la procura esclude rilievi penali). Anche con la giunta a guida leghista, Frigerio era ancora lì. A consigliare e indirizzare. A spostare le pedine sul grande scacchiere del potere lombardo. «Ho appena visto Bergamaschi - dice al telefono - lui non è Lucchina, è un altro stile.. e comunque anche lui concorda che bisognerebbe cambiare anche un pò l'assessorato.. immettere persone nuove.. così abbiamo un pò ragionato.. «. 11 mld GLI APPALTI DI EXPO La torta legata all'Expo 2015 vale 11 miliardi di appalti 17,7 mld LA SANITÀ LOMBARDA Pesa per quasi 18 miliardi nel bilancio regionale del 2014 450 mln LA CITTÀ DELLA SALUTE La succosa commessa su Sesto San Giovanni fa gola alla "cupola" I NUMERI

PER SAPERNE DI PIÙ www.sanita.regione.lombardia.it www.salute.gov.it

Foto: DON LUIGI VERZÈ Fonda l'ospedale San Raffaele di Milano, finito in bancarotta nel 2011 con debiti da un miliardo e mezzo di euro e al centro di diverse inchieste giudiziarie

Foto: PIERANGELO DACCÒ Il faccendiere, amico di Formigoni, condannato in appello a 9 anni per il crac del San Raffaele e a processo per i fondi neri della clinica Maugeri

Foto: CLAUDIO LEVORATO Indagato nell'inchiesta sull'Expo, è il presidente di Manutencoop, la coop rossa interessata all'appalto da 450 milioni per la Città della Salute

Foto: IL PIRELLONE Nella foto, la sede della Regione Lombardia

MILANO

Oggi i primi interrogatori degli arrestati

Expo, il presidente dell'Anticorruzione vigilerà sui lavoriRenzi sceglie Cantone: Milano ce la farà
FABIO POLETTI MILANO

A PAGINA 6 Expo, il presidente dell'Anticorruzione vigilerà sui lavori/ Colonnello Trecentocinquantatré giorni per finire. Due giorni appena per ripartire. Matteo Renzi torna a Milano a occuparsi di Expo a poco più di un mese dalla sua prima visita ma martedì prossimo non sarà solo. Ad accompagnarlo Raffaele Cantone, il presidente della Autorità contro la corruzione a cui il premier ha chiesto di occuparsi in prima persona di Expo. Una scelta obbligata dopo gli ultimi atti dell'inchiesta della magistratura di Milano. Una scelta che Renzi ha motivato con i suoi più stretti collaboratori come inevitabile: «Milano ce la farà, noi non molliamo. L'Expo è una occasione troppo grande per buttarla via». Expo vale 4 punti di pil. La ripresa del Paese passa anche da qui. Quello di Matteo Renzi alla fine è pure uno sfogo: «Vogliono usare questa occasione per attaccare anche il Pd. Posso perdere anche due punti, ma io ci salto sopra e ci metto la faccia». Nella riunione di martedì Renzi incontrerà l'ad Giuseppe Sala che ieri mattina ha riunito tutto il gruppo di comando in via Rovello. Si tratta di mettere in mani sicure i dossier che fino a giovedì quando lo hanno arrestato, erano il pane quotidiano di Angelo Paris, direttore Pianificazione e acquisti e General manager constructions di Expo 2015. Dopo avere incassato la doppia iniezione di fiducia dal governatore Roberto Maroni e dal sindaco Giuliano Pisapia, l'ad del Grande evento tanto atteso deve fare i conti con una realtà che sembra scricchiolare. «Bisogna evitare che passi il messaggio che l'immagine di Expo sia quella che esce dalle carte della magistratura. Non siamo alle Olimpiadi dove il pubblico non manca anche se qualcuno fa uso di doping», si ripete ai piani alti di via Rovello. In due giorni - quanto manca all'arrivo del premier Matteo Renzi - si tratta di rimettere mano alla filiera di comando che guida i cantieri. Per evitare altri intoppi gli incarichi che erano di Angelo Paris potrebbero essere spalmati su due persone. Il Responsabile unico procedure forse affiancato da un Direttore costruzioni non è difficile da trovare. Le scelte sono obbligate. In pole position c'è il vice di Angelo Paris, Alessandro Molaioni. Qualche chance le hanno pure il direttore generale Christian Marangone o il subcommissario Antonio Acerbo. Figure prettamente tecniche che devono seguire i lavori nei cantieri aperti 20 ore su 24 perchè non c'è tempo da perdere. Il nome del Superdirettore dei lavori, una figura capace di coordinare tutte le attività, 800 milioni di euro di appalti già assegnati, 120 milioni ancora da definire, lo ha voluto scegliere il premier in prima persona. A meno di un anno dall'inizio i lavori sulla piastra sono ancora al 45%. Dei sessanta padiglioni sono già in costruzione, solo quello italiano e quello tedesco. Il Governatore della Lombardia Maroni e il sindaco di Milano Giuliano Pisapia avevano posto come unica condizione che il Supermanager non si fosse mai occupato di Expo 2015. Una scelta obbligata in nome della trasparenza ma pure del marketing. Raffaele Cantone è l'uomo giusto. Ma bisognerà facilitargli il lavoro. E oggi durante l'audizione prevista da tempo alla commissione parlamentare Antimafia, l'ad Sala tornerà a chiedere di «alleggerire le procedure senza venir meno al principio di legalità».

353*Giorni rimasti* Tutte le opere dell'Expo 2015 devono essere terminate entro il prossimo aprile**800***Milioni* Il valore degli appalti già assegnati e 120 quello degli appalti che devono essere attribuiti**45%***Lavori* Sulla cosiddetta «piastra» il cuore dell'Expo i lavori sono ancora al 45% del totale**60***Padiglioni* Dei sessanta padiglioni previsti soltanto quello italiano e tedesco sono già in costruzione

Foto: L'inaugurazione dell'Expo Gate di sabato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il caso

Il paese che investe nel vento Pale eoliche in multiproprietà

Tre assemblee pubbliche hanno valutato quale fosse il progetto più adatto per il territorio Rivoli Veronese, la società: i cittadini ci hanno sostenuto, offriamo obbligazioni

ROBERTO GIOVANNINI

In cima al Monte Mesa, tra boschi e radure, c'è un parco eolico che non ha suscitato proteste. Nessun comitato è sorto nella Val d'Adige contro i 4 aerogeneratori dell'impianto, alti 78 metri e dotati di pale da 45 metri ognuna, per una potenza complessiva di 8 MW, entrati in funzione a fine marzo 2013. Cento delle 700 famiglie della zona comprano a prezzi agevolati la corrente elettrica. E ora, se vorranno, i 2.100 cittadini di Rivoli Veronese potranno investire nella società che gestisce il parco eolico, acquistando degli speciali bond a sette anni a loro riservati. Se l'operazione funzionerà, è possibile che alla fine il parco eolico diventi una «public company», e che le obbligazioni divengano azioni possedute dalla cittadinanza. Se non è l'eolico in multiproprietà, poco ci manca. Una storia particolare quella di Rivoli, con un progetto nato 8 anni fa da una telefonata del sindaco alla società Agsm per «parlare di eolico». C'è stato uno stretto e costante confronto con il territorio, con tre assemblee pubbliche sulle alternative progettuali per scegliere quella più adatta, e un percorso di condivisione, dal sopralluogo al collaudo. Sfruttando la brezza che scende dalle montagne del Trentino, l'impianto ha prodotto nel suo primo anno di attività 15 milioni di chilowatt, un quantitativo di energia 9 volte superiore al fabbisogno dei cittadini di Rivoli. Cento famiglie hanno aderito al contratto di fornitura di energia elettrica dell'Agsm, proprietaria dell'impianto, con uno sconto del 20%. E oggi l'azienda ha presentato anche una proposta d'investimento «pensata esclusivamente per le 700 famiglie del territorio». La formula dell'investimento, in partenza nei prossimi giorni e che punta a una raccolta minima di 1 milione, è quella del «bond», obbligazioni che garantiranno un tasso di interesse del 6,5%. Gli importi riservati alle famiglie (e solo in seconda istanza alle imprese) vanno da 1.000 a 30.000 euro per 7 anni, con possibilità in caso di necessità di uscita anticipata. «Un progetto pilota che, se a buon fine, indurrà Agsm a considerare addirittura l'ipotesi "public company", nella quale i cittadini stessi diventerebbero azionisti del parco», dice il presidente di Agsm Paolo Paternoster. Intanto, la comunità del parco eolico di Rivoli Veronese si è portata a casa dalla fiera Solarexpo di Milano il premio «Buone Pratiche Comuni Rinnovabili» di Legambiente. Per il percorso di confronto con il territorio sulle scelte di localizzazione degli aerogeneratori, ma anche per la conservazione dei prati aridi e delle orchidee presenti nel sito, in collaborazione con il Corpo Forestale dello Stato. Per realizzare il parco eolico è stato, infatti, portato avanti un lavoro «quasi maniacale», dice Marco Giusti, capo del progetto e responsabile ingegneria e sviluppo fonti rinnovabili di Agsm Verona. «Siamo in un "sito di interesse comunitario" - racconta - ed era quindi necessario dimostrare che avremmo lasciato il posto addirittura meglio di com'era prima, preservando i prati aridi, quelle radure di montagna dove soffia il vento, che si stanno perdendo e che qui ospitano ben 8 specie di orchidee selvatiche». Così le piazzole dei generatori e le strade per giungerci sono state ridotte al minimo indispensabile. Sono state prese misure per tutelare l'habitat della zona e mitigare al massimo gli impatti del cantiere. Due anni prima dei lavori, il Corpo forestale dello Stato ha allargato e ripulito i preziosi "prati aridi", separando e conservando le sementi indigene per poi ripiantarle. Sono state mappate le 8 specie di orchidee, e tutti gli esemplari presenti nell'area sono stati estratti e successivamente ripiantati insieme a centinaia di orchidee riprodotte a partire dalle sementi raccolte. Tutto il terreno scavato durante il cantiere per realizzare strade e piazzole è stato vagliato e setacciato, separando la parte vegetale da quella inerte, divisa per granulometria. Accorgimenti al limite della pignoleria, che hanno però preservato il monte. E convinto i cittadini, che forse diventeranno risparmiatori.

impianti Gli aerogeneratori sono alti 78 metri; ogni pala è lunga 45 metri

6,5%

Interesse La Agsm propone obbligazioni che garantiranno un tasso di interesse del 6,5%

2100

residenti Cento delle 700 famiglie che abitano a Rivoli Veronese comprano energia eolica

Così l'azienda

«Se tutto andrà a buon fine considereremo l'ipotesi della public company: i cittadini diventeranno azionisti del parco eolico»

«Siamo riusciti a preservare un sito definito di interesse comunitario: abbiamo salvato radure particolari con otto tipi di orchidee»

Foto: Il monte Mesa

Foto: Gli aerogeneratori sono stati installati sul monte che Sovrasta Rivoli Veronese

Il retroscena

Liti per le poltrone così i cantieri rischiano il flop

Claudia Guasco

Avevano fame di appalti e nuovi contratti. Con la Regione, con società pubbliche come la Sogin, con gli ospedali. A pag. 4 MILANO Avevano fame di appalti e nuovi contratti. Con la regione, con società pubbliche come la Sogin, con gli ospedali. Gli interessi della «cupola» di Gianstefano Frigerio, Primo Greganti e Luigi Grillo, arrestati giovedì, non hanno confini. Nemmeno geografici, considerato che nel mirino c'erano anche i bandi indetti dalla Provincia di Milano. È un'intercettazione del 5 marzo tra Frigerio e il suo braccio destro Sergio Cattozzo a sollevare il velo sulle intenzioni degli indagati. I due, si legge negli atti, «fanno il punto degli incontri: venerdì con il d.g. di Autostrade». «UOMO DI PODESTA'» Frigerio prosegue dicendo che «lo presenterà come l'uomo di Podestà», ovvero Guido, il presidente della Provincia, a Benaglia, il direttore generale della Provincia, «il quale dovrà parlare di tutte le cose che fa per la Provincia, i palazzi, le scuole e le pulizie». Frigerio conclude ribadendo che «gli presenterà Benaglia, che hanno portato loro lì, e poi se la vedrà lui». I contatti sono ad alto livello e Cattozzo riferisce di un incontro con «Guido perché alcuni soggetti hanno i fondi per fare un investimento complessivo che riguarda la Milano-Serravalle e la Pedemontana». Personaggi con ottime disponibilità economiche, «pronti per comprare l'80% della holding e a rifinanziare». Il segreto del successo negli affari, per la «squadra», è rappresentato da solidi contatti politici. MANTOVANI Così «in coincidenza con la campagna elettorale regionale 2013, Frigerio si attiva per sostenere sul piano elettorale il senatore Mario Mantovani, uomo politico che risulterà infatti eletto e assumerà la funzione di assessore alla Salute oltre che di vice presidente della Giunta», scrivono i pm Claudio Gittardi e Antonio D'Alessio nella richiesta di custodia cautelare. L'ex segretario della Dc lombarda è ben introdotto e già dopo il voto «risulta perfettamente aggiornato in ordine alla dinamiche di formazione della Giunta regionale». Non solo. Secondo i magistrati «appena avviato il nuovo governo regionale Frigerio riprende i contatti con i nuovi vertici nel settore sanitario rappresentato da Mantovani e Bergamaschi, potendo vantare il suo background politico e soprattutto l'accredito rappresentato dal sostegno elettorale fornito al nuovo assessore». LORD NELSON Di alcuni politici però Frigerio e Cattozzo non nutrono particolare stima. Al telefono confrontano stili di vita - «noi mangiamo da Cesarina e andiamo all'Ibis» - e commentano: «Ma guarda lui - dicono dell'ex governatore Roberto Formigoni - a Montecarlo va sempre all'Hermitage... Hotel de Paris... siamo ai cinque stelle lusso ... e va al Luigi XV. È la stessa vita che fa Lupi... arriva con uno yacht di trenta metri e va a mangiare tutte le sere da Alghero da quello famoso... Andreucci. Champagne e aragoste. Io ci posso andare, lui no. Io sono libero cittadino». Aggiunge Frigerio: «Non sono a carico dello Stato». A Cattozzo non va proprio giù: «E invece loro fanno una vita... Roberto... Lord Nelson... non ti puoi permettere quella vita lì con 10 mila euro al mese». le MA REATI Torino Vercelli Lecco Milano Pavia

ANSA Pescara 80 ARRESTI CARCERE Genova La Spezia DOMICILIARI PERQUISIZIONI Primo Greganti storico esponente del Pci coinvolto in Mani Pulite Sergio Cattozzo intermediario Enrico Maltauro imprenditore Venezia Ferrara Reggio Emilia Antonio Rognoni ex Dg di Infrastrutture Lombarde Angelo Paris direttore della pianificazione acquisti della Expo 2015 Gianstefano Frigerio ex parlamentare della Democrazia Cristiana Luigi Grillo ex parlamentare di Forza Italia Turbativa d'asta e corruzione relativi all'Expo e al processo 'Città della salute'. Le accuse, a vario titolo, sono di associazione per delinquere, turbativa d'asta e corruzione L'inchiesta sull'Exp ol protagonisti GIANSTEFANO FRIGERIO

Ex segretario della Dc Lombarda è stato deputato con Forza Italia. PRIMO GREGANTI Nelle intercettazioni è considerato l'uomo che fa da tramite con le cooperative ANGELO PARIS È il direttore Pianificazione e Acquisti di Expo 2015 spa e general manager costruzioni

Foto: LA PRIMA INAUGURAZIONE Ieri a Milano festa per l'Expo Gate, porta d'ingresso all'Esposizione del 2015

Foto: I numeri 11 Sono i miliardi investiti complessivamente per l'Expo Di questi 1,3 sono pubblici 20 I milioni di visitatori attesi tra i padiglioni dell'esposizione Oltre 6 saranno stranieri

MILANO

IL RETROSCENA

Renzi blinda l'Expo «Ci metto la faccia» E schiera Cantone

«Chi vuole fermare tutto, come Grillo, si arrende ai criminali» Il presidente dell'Anticorruzione dovrà vigilare su opere e appalti IL PREMIER DOMANI A MILANO CON IL MAGISTRATO VEDRÀ IMPRENDITORI E COMMERCianti LOMBARDI

Marco Conti

ROMA «Milano ce la farà, noi non molliamo. E se qualcuno pensa di usare le vicende giudiziarie contro il Pd, si accomodi. Non abbiamo nulla da nascondere. Io domani a Milano ci metto la faccia». Matteo Renzi le pinne degli squali le ha scorte fin dal giorno degli arresti. La voglia di far saltare tutto, certificando la resa dello Stato non è solo del M5S che ieri l'ha ufficializzata con la proposta di Di Battista di rinunciare all'Expo. Un'altra prova, per Renzi, del «tanto peggio tanto meglio» che perseguono i Cinquestelle che sono al lavoro per preparare a Milano un'accoglienza tutta loro al presidente del Consiglio. RITARDI «Fermare i responsabili e non le grandi opere», ripete Renzi che domani a Milano ci andrà con Raffaele Cantone, il magistrato napoletano da pochi giorni presidente dell'Autorità anticorruzione. La task force, da affiancare al lavoro del commissario Giuseppe Sala, c'è già e non ci sarà quindi bisogno di mettere in pista altri organismi quanto piuttosto di sottoporre contratti e imprese al visto del commissario Cantone. «Non molliamo, dobbiamo dimostrare al mondo che il Paese c'è e ha l'energia per rialzare la testa. Posso perdere anche due punti il 25 maggio, ma non cedo all'illegalità». Renzi è deciso a cavalcare la voglia della Milano perbene che vuole l'Expo che, oltre a dare lavoro a migliaia di operai e centinaia di imprese, rappresenta la voglia di riscatto del Nord produttivo e dell'intero Paese. Sfida impegnativa, anche perché i lavori sono in ritardo malgrado nei cantieri si lavori venti ore al giorno. Dalla sua parte il presidente del Consiglio ha tutte le forze politiche, Lega compresa visto che Roberto Maroni fa quadrato, insieme al sindaco Pisapia, intorno al commissario Sala. Quest'ultimo sarà oggi a Roma per un'audizione davanti alla commissione parlamentare Antimafia fissata prima degli arresti. E' molto probabile che il Commissario salga anche le scale di palazzo Chigi in modo da preparare, con il sottosegretario Delrio, la visita che il presidente del Consiglio farà domani a Milano. L'elenco delle richieste del Commissario è lungo e domani verrà presentato al governo. Al rafforzamento dei controlli anticorruzione sugli appalti dell'Expo, Renzi intende affiancare un'iniziativa in Parlamento per riportare all'attenzione dell'Aula temi come la lotta al riciclaggio, all'autoriciclaggio e reintrodurre il reato penale di falso in bilancio. Il pacchetto giustizia, al quale sta lavorando il ministro Orlando, è previsto per giugno ma è probabile che anche su questo fronte ci sarà un'accelerazione anche se il premier è convinto che debbano essere i partiti a lavorare al proprio interno per blindare le grandi opere dai tentacoli della corruzione. A rischio non c'è infatti solo l'Expo, ma anche i cantieri che potrebbero presto aprirsi per lo sblocco del patto di stabilità interno ai comuni e per il recupero di alcuni investimenti grazie al recupero dei fondi strutturali. RESA Per riscoprire «l'Italia bella», ieri Renzi ha partecipato a Monfalcone al varo di una nave da crociera realizzata da Fincantieri. Domani a Milano incontrerà commercianti ed imprenditori per spiegare loro che il governo punta sull'Expo ed è vicina a chi crede ancora che «è la volta buona per cambiare pagina» senza «abbandonarsi all'urlo e all'inconcludente invettiva grillina». A pochi giorni dal voto, la sfida elettorale di Renzi è solo con il M5S. La richiesta grillina di rinunciare all'Expo perché siamo il Paese del «malaffare» è per Renzi la conferma che «c'è chi gioisce» e «pretende la resa» del nostro Paese di fronte a centinaia di Paesi che hanno aderito all'Expo2015. Lo sfascio contro l'ottimismo, la voglia di non mollare contro coloro che, spiega Renzi ai suoi, «pensano di arrendersi anche alla criminalità organizzata». Un modo, quello del premier, per rovesciare le accuse che toccano tutti i partiti accusati dai grillini di partecipare alle larghe intese della corruzione (Lega compresa) e che lambiscono anche quella parte del Pd che, pur sopportandone poco metodi e prassi, sperano in Renzi per non finire asfaltati.

Foto: Il premier Matteo Renzi Sotto il presidente del Senato Pietro Grasso

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

ASSALTO GIUDIZIARIO

Il caso Expo, ospedali, infrastrutture: affari sporchi per un miliardo

Le inchieste milanesi fotografano un sistema malato: gare truccate, manager furbetti e imprenditori che pagano. E Renzi prepara l'invio di una task force anticorruzione LE MAZZETTE Frigerio intercettato: «Le nostre sono meno care Noi chiediamo solo l'1%»

Enrico Lagattola

È un'intera economia. È impresa. Lavoro. Reddito. Quello che raccontano le inchieste milanesi sugli appalti truccati è l'affanno di un Paese che investe e produce, ma al di fuori delle regole. È un mare di denaro appetito da un piccolo esercito di profittatori - imprenditori e cooperative rosse che si arricchiscono violando le leggi. Quanto valgono le commesse finite nel mirino dei pm? Più o meno, un miliardo di euro. Una cifra colossale, distribuita grazie a faccendieri, politici e manager pubblici, unti a colpi di mazzette. «Ma le nostre sono meno care degli altri - dice l'ex Dc Gianstefano Frigerio -, noi chiediamo l'1%». Bontà loro, si accontentano. L'1% di un miliardo. Ecco, dunque, il grande business degli appalti. Un calcolo possibile ripercorrendo le carte dell'inchiesta che ha portato all'arresto di Frigerio, Greganti & Co. La prima gara riguarda il Servizio di pulizia dell'azienda ospedaliera di Melegnano. Valore: 14,6 milioni di euro. Altro ospedale, il San Carlo Borromeo di Milano. Procedura aperta per l'aggiudicazione del servizio di pulizia, sanificazione, raccolta e trasporto rifiuti: 19 milioni per il periodo 2013-2019. Terzo ospedale, quello della Provincia di Lecco: 34 milioni per il servizio di disinfezione, lavaggio e confezionamento di biancheria e materassi. Solo questo comparto, dunque, vale oltre 67 milioni. Ma la cupola gioca anche sul tavolo del nucleare, con i tentativi di piazzare un uomo di fiducia dentro la Sogin, sede legale a Roma e ministero dell'Economia quale socio unico. La Sogin è responsabile della bonifica ambientale dei siti nucleari italiani e della gestione dei rifiuti radioattivi prodotti dalle attività industriali, di ricerca e di medicina. Nel dicembre del 2012, un raggruppamento di imprese si aggiudica un appalto da 98 milioni. Per i giudici, quella gara sarebbe stata truccata grazie alle manovre di Giuseppe Nuccie Alberto Alatri, ad e manager della società, figure di riferimento della cricca. Sommati ai 67, si arriva così a 165 milioni. C'è poi il grande capitolo di Expo, per salvare il quale il premier Matteo Renzi prepara un intervento del governo: «Serve una task force - spiega -, un sostegno legale e giuridico all'Esposizione che difenda la trasparenza di tutti i prossimi passaggi». Un'idea appoggiata dal ministro Angelino Alfano: «Dobbiamo rafforzare il versante anticorruzione». Su Expo, i magistrati contestano le commesse per le «Architetture di servizio», il progetto delle «Vie d'acqua», il servizio sosta (28 milioni), e quello di «mobility partner» (18 milioni). Sotto la voce «architetture», rientra in realtà una moltitudine di interventi: ristorazione, servizi igienici, spazi commerciali, servizi ai visitatori, sicurezza, logistica. Il valore della gara è di oltre 67 milioni. Le Vie d'acqua, invece, includono la riqualificazione della Darsena milanese (12,5 milioni), del canale Villoresi (14,7 milioni), e delle cosiddette «Vie d'acqua Sud» (56 milioni). Per l'evento del 2015, dunque, sarebbero stati distribuiti appalti (ritenuti irregolari) per un totale di 181 milioni. Più 165, fanno 346 milioni. Ma la fetta più grande di questa immensa torta arriva dal grande polo della scienza e della ricerca che a Milano dovrebbe riunire l'Istituto neurologico Besta e l'Istituto nazionale dei tumori, realizzando a Sesto San Giovanni la «Città della Salute». La gara prevedeva la redazione della progettazione definitiva ed esecutiva, la direzione dei lavori ed il coordinamento della sicurezza in fase di esecuzione e l'esecuzione dei lavori di realizzazione della «Città», la gestione dei servizi di supporto non sanitari del Besta e dell'Istituto dei tumori. Il tutto per 323 milioni. Che sommati ai 346 fin ora raggiunti, fanno quasi 670 milioni. È finita qui? Non proprio. Perché gli arresti di giovedì scorso sono solo l'altra faccia della stessa medaglia. Quella che poco più di un mese fa portò in carcere Antonio Rognoni, ex dg di Infrastrutture Lombarde. Due indagini strettamente legate e separate dagli screzi in Procura tra l'aggiunto Alfredo Robledo e il capo Edmondo Bruti Liberati. Ma il tema è lo stesso. Appalti pubblici. Gare truccate. Manager compiacenti e imprenditori senza scrupoli. In quel caso, il conto lo fece il giudice: 224 milioni per 25

commesse che sarebbero state assegnate al di fuori della legge. Con i 670 di quest'ultima inchiesta si raggiungono gli 893 milioni. Manca solo un ultimo tassello. L'appalto per la cosiddetta «Piastra» di Expo. Non c'è la certezza, ma per il gip emergono comunque dubbi su possibili «manovre occulte finalizzate a pilotare» i lavori. Un affare da 270 milioni di euro. L'aritmetica, così, sfonda la soglia del miliardo di euro. Economia reale, e - forse illegale. Milano I settori nel mirino Esposizione 2015 Tra architetture di servizio, vie d'acqua, mobilità e altro sono stati distribuiti appalti, illegalmente secondo i magistrati, per un valore di 181 milioni. La fetta più grande del sistema di appalti riguarda il grande polo della scienza e della ricerca con la creazione della «Città della Salute» a Sesto San Giovanni: affari per 323 milioni. Sanità Infrastrutture Poco più di un mese fa è finito in manette Antonio Rognoni, l'ex direttore generale di Infrastrutture Lombarde. Nel mirino dei magistrati 25 commesse per 224 milioni

Foto: L'INAUGURAZIONE Curiosi e turisti sabato sera all'Expo Gate di via Beltrami a Milano

Dalle terme ai casinò, gli enti locali gestiscono di tutto. Con un buco da 13 miliardi

L'orco capitalista municipale

Alessandro De Nicola

Affari & Finanza, lunedì 5 maggio Ci mancava solo il Comune benzinaio. Come ha segnalato il thinktank Italia Aperta, l'inventiva del capitalismo municipale non ha limiti. Infatti, a Verona, l'azienda municipalizzata AGSM, attiva nel campo dell'energia e dell'acqua, dopo essersi cimentata nella costruzione di parchi eolici ora, in joint-venture con un imprenditore locale (scelto senza procedura d'asta), si è lanciata nel commercio dei carburanti: fa il benzinaio insomma, con un socio di maggioranza, il comune, che ha anche il curioso privilegio di regolare l'attività delle pompe concorrenti. Da quando nel 2011 il popolo italiano ha votato lo sciagurato referendum sulle risorse idriche, difatti, il risultato non è stato solo quello di mantenere «sorella acqua» in mani pubbliche ma si sono ostacolate tutte le norme che prevedevano di introdurre concorrenza ed efficienza nella foresta pietrificata delle municipalizzate. Gran parte della colpa va addebitata al Pd, che per meri calcoli elettoralistici non ebbe il coraggio di difendere riforme che aveva in gran parte sostenuto. Ricordo bene, per averlo sentito con le mie orecchie, Bersani che affermava di essere contrario alla «privatizzazione obbligatoria», ma che le mirabolanti proposte dei Democratici avrebbero assicurato la competitività e l'efficienza del settore. E ricordo pure che Enrico Letta fu corrivo in quel frangente. Va bene, il passato è passato, anche se ricordarlo non fa mai male. Oggi la situazione è quella tratteggiata nel rapporto del Centro Studi di Confindustria di fine marzo: una melassa informe e variegata che, come il «Blob» della famosa trasmissione televisiva, tende ad espandersi negli ambiti più imprevisi. Gli enti locali partecipano in 7.700 società che hanno 300mila dipendenti e 43 miliardi di euro di fatturato. 28mila sono gli amministratori e i componenti degli organi di controllo (revisori e sindaci): tutte nomine politiche, a volte gestite con avvedutezza molte altre con opacità e scarsa attenzione alla competenza. Certe attività sono balzane a dir poco: dalle terme agli stabilimenti balneari, passando per le compagnie di assicurazione e i casinò (quello di Campione di Italia riesce ad essere in perdita di 40 milioni, un caso da manuale di incompetenza). Le perdite complessive sono di 800milioni l'anno, ma il Centro studi Confindustria ha calcolato che se venissero eliminate tutte le partecipazioni in imprese che non gestiscono servizi pubblici essenziali lo Stato risparmierebbe la bella cifra di 12,8 miliardi. È evidente che si debba fare qualcosa e la soluzione di imporre il tetto dei 238mila euro anche ai direttori dei casinò è un'idea populista, che fa risparmiare qualche spicciolo e certamente allontana i manager migliori facendo rimanere quelli che non hanno mercato. La soluzione è invece ovvia da tempo, insistere con le liberalizzazioni e privatizzare in massa. Per le liberalizzazioni, non appena il Presidente dell'Antitrust trova uno spazio libero nella sua gravosa agenda, l'Autorità garante potrebbe dedicare la legge annuale sulla concorrenza (che ha cadenza annuale ma che è stata pubblicata l'ultima volta solo nell'ottobre 2012) alle misure urgenti per la liberalizzazione del settore dei servizi pubblici, compatibilmente con la sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato incostituzionale la normativa precedente perché in contrasto con il risultato referendario del 2011. Per le privatizzazioni si potrebbe trarre spunto da un paper di Alberto Saravalle, pubblicato in aprile dall'Istituto Bruno Leoni, nel quale si suggerisce l'adozione di un sistema di carota (che in parte c'è) e bastone (ora assente), ricalcando proceduralmente le orme seguite dalla Germania quando si trovò a dover vendere l'enorme massa di aziende statali della Ddr. Il bastone dovrebbe essere usato sia sul piano della trasparenza, imponendo multe salate alle imprese pubbliche e agli enti locali che non presentino rendiconti finanziari impostati secondo i principi contabili internazionali (con conseguente responsabilità erariale per i dirigenti negligenti, aggiungo io), modificando l'attuale normativa contenuta nel D.lgs 118/2011. Sostanzialmente, i comuni che hanno un patrimonio in società non strumentali (che conseguono un fatturato superiore al 90% con amministrazioni pubbliche) dovrebbero invece subire una decurtazione dei trasferimenti dallo Stato fino a privatizzazione avvenuta. Come? Per evitare pasticci e ritardi, conferendo tutte le partecipazioni in un grande fondo simile appunto alla Treuhandstalt tedesca che si occupò di 8.500 società della vecchia Germania Est. L'idea andrebbe anche

corredata, a mio parere, dall'obbligo di indire una gara internazionale per la gestione del fondo, affidato in modo paritario a banche d'affari internazionali e italiane, remunerate in percentuale rispetto a quanti proventi riescono a ottenere in più rispetto al patrimonio netto contabile. Un programma ambizioso e drastico, certo. Finora i piccoli passi hanno dimostrato però di non funzionare e nel momento in cui si chiedono sacrifici a pensionati, sanità, forze armate, dipendenti delle amministrazioni centrali, la protezione di un recinto che genera perdite ma è sacro grazie al potere di sindaci e presidenti di Regione risulterebbe ingiusto e intollerabile.

roma

Trasporti Gli ex rutelliani scalano posizioni. Ma anche gli «alemanniani» riescono a mantenere qualifiche nell'azienda

Atac, fioccano promozioni prima delle europee

Approvata giovedì scorso la quarta «Macrostruttura» dirigenziale dell'era Marino
Vincenzo Bisbiglia

Macrostruttura dal «sapore elettorale» quella approvata giovedì da Atac. Nel nuovo piano dirigenti (il quarto dell'era Marino) ci sono infatti diverse conferme controverse e l'ascesa repentina di coloro che in azienda vengono indentificati come «gruppo Calamante», l'ala rutelliana dell'azienda. Una macrostruttura «a matita» secondo l'opinione di molti, destinata a subire ulteriori scosse dopo le Europee. L'uomo «nuovo» è Carlo Alberto Scoppola, al quale l'Ad Danilo Broggi ha affidato la direzione dei Sistemi Itc e Nuove Tecnologie, fra cui la Gestione e Manutenzione Bigliettazione Elettronica. Scoppola è da sempre legato al «gruppo Calamante», ovvero al compianto Mario Di Carlo, all'attuale consigliere regionale Pd, Eugenio Patané e, ovviamente, all'ex presidente Atac Calamante. Ma soprattutto, gestisce con Maurizio Milan (di cui è anche stretto collaboratore) l'associazione Città In Movimento. Chi è Milan? In ordine cronologico: ex presidente della Erg (fine Anni '90), la società australiana chiamata in causa nello scandalo dei biglietti clonati; ex direttore della Bigliettazione Elettronica di Atac (Anni Duemila, quando Calamante ne chiese l'assunzione insieme ad altri 43 ex dipendenti Erg), coinvolto nel giallo sul tornelli fallati, commesse milionarie di varchi non funzionanti e mai restituiti per il rimborso. Fu lo stesso Scoppola ad avallare molti degli atti contestati in quel periodo e, pare, a volere un quadro sinottico per la Metro B1 pagato nove milioni di euro (e poi messo da parte). Vice di Scoppola sarà Gianluigi Di Lorenzo, anche lui ex manager di punta della Erg. Scalano posizioni anche Maria Grazia Russo, ex Cgil oggi alla Direzione Amministrazione e Finanza, Roberta Pileri, ex moglie di Calamante, alla Segreteria Organi Societari, e Giuseppe Depaoli (Risorse Umane, si dice Ad in pectore se Broggi dovesse lasciare). Ma resistono anche alcuni dirigenti in quota centrodestra, legati all'ex Ad alemanniano Maurizio Basile e, si dice, a Luigi Bisignani. Su tutti Giovanni Battista Nicastro, che resta al Controllo operativo nonostante sia contestato dai sindacati per i casi dei continui deragliamenti sulla ferrovia Roma-Viterbo, della graduatoria sballata e poi "aggiustata" in extremis del concorso per capotreno e dei «mancati scontri» sulla Roma Nord. Aveva già fatto gli scatoloni Roberto Cinquegrani, che rimane invece alla Direzione Marketing. Antonino Abbate lascia gli Affari Legali ma permane come amministratore unico di Atac Patrimonio. Affari Legali affidati a Franco Middei, anche lui basiliano.

INFO Amministratore delegato della municipalizzata Atac Danilo Broggi

Foto: Bilancio Quello dell'azienda del trasporto pubblico è pericolosamente in rosso

roma

Campidoglio Aut aut di Sel: il prezzo politico lo pagherà il Pd

Salario accessorio Oggi la circolare per il via libera

Tam tam di telefonate Marino-Delrio Per il pagamento c'è tempo fino a mercoledì Assemblee Quelle dei dipendenti proseguono in tutti i Municipi Incontri Stamane è previsto quello risolutivo almeno per maggio Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

È una corsa contro il tempo ma in Campidoglio si è tornato a respirare un cauto ottimismo per l'uscita dall'impasse dell'erogazione del salario accessorio dei dipendenti capitolini. I contatti con il ministro Delrio sono infatti proseguiti per tutta la giornata di ieri e stamane è previsto un incontro che in molti auspicano «risolutivo». La circolare che consente l'erogazione del salario accessorio, tradotto in soldoni circa 250 euro di media nelle buste paga dei dipendenti capitolini che precepiscono uno stipendio medio di circa 1200 euro al mese, dovrebbe arrivare oggi stesso. La clessidra per il pagamento dei salari infatti sta per esaurirsi, il termine ultimo utile scade domani, massimo mercoledì. Poi davvero occorrerà dire addio al salario accessorio di maggio. Un'ipotesi tuttavia che si è allontanata sempre di più nelle ultime 48 ore ma che si ripresenterà, puntuale, tra qualche settimana, o un mese, a seconda di quanto lungo sarà il "laccio" della circolare del ministero. In attesa di una nuova regolamentazione del contratto decentrato degli enti locali. Nuove norme da contrattare a livello ben più ampio rispetto al Palazzo Senatorio e nella quale, si spera, venga portato il livello dello stipendio a una misura dignitosa del lavoro e della persona. Ma se questa è materia nazionale in cui, come si è visto, il sindaco alla fine poco o nulla può, le ripercussioni politiche all'interno del Campidoglio ci saranno ancora per molto. Durissimo ieri, il coordinatore Sel di Roma area metropolitana, Maurizio Zammataro: «Forse il Pd pagherà, come è giusto, il prezzo politico ed elettorale di queste scelte inique e all'insegna dell'austerità fatte a livello nazionale, ma quello che a noi interessa è la condizione materiale di vita di 24.000 famiglie romane e altre migliaia in Italia che rischiano di vedersi impoverite pesantemente. Le risorse in bilancio al Comune di Roma per garantire i livelli retributivi dei dipendenti ci sono, anche grazie alla pervicace azione dell'assessore al personale (il vicesindaco Nieri di Sel ndr) e nonostante lo stesso Governo non sia in grado di dare dignità e risorse alle funzioni della Capitale e ancora rivendichi una norma odiosa e depressiva come il patto di stabilità. Noi, a differenza di altri che vedono le forze sindacali solo come un intralcio, non pensiamo che tale materia si possa risolvere in modo unilaterale da parte del datore di lavoro, cioè il Comune, ma che serva un percorso di trattativa che assicuri i livelli retributivi a fronte di una più efficiente organizzazione del lavoro». Sbloccato il salario di maggio dunque, si attendono i risultati delle europee del 25. Dopo darà resa dei conti, dentro e fuori la maggioranza e soprattutto una missione difficilissima, ricucire il rapporto di fiducia con dipendenti e sindacati. Una prova del nove, e dunque prova finale, per un Pd e per un sindaco che, nonostante oltre un anno di convivenza non sembrano ancora decisi a celebrare il matrimonio atteso. Delle due, dunque, l'una. E continuare a vivere sotto lo stesso tetto senza parlarsi non è la soluzione contemplata. O si cambia passo o si torna alle urne.

INFO Il sindaco Marino Si era offerto di firmare gli atti per lo sblocco del salario accessorio assumendosi la responsabilità ma non è stato possibile

Foto: Sciopero I sindacati lo hanno indetto per lunedì prossimo

roma

IMPOSTE SUI REDDITI

Salva Roma-ter

V.P.

Ho letto che con il decreto cosiddetto Salva Roma-ter sono cambiate le modalità di fruizione del bonus mobili per l'acquisto di tali beni in concomitanza di ristrutturazioni edilizie, ne chiedo gentilmente un chiarimento. Risponde Giovanni Zangrilli Il nuovo dl n. 16/14, recante «Disposizioni urgenti in materia di finanza locale, nonché misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche» (cosiddetto «salva Roma ter»), pubblicato sulla G.U. n. 54/14, che ha di fatto sostituito, in quanto non convertito in legge, il precedente dl n. 151/13, non riporta alcuna norma in merito al cosiddetto «bonus mobili»; ciò comporta che al riguardo torna in vigore la norma (contenuta nella legge n. 147/13 di stabilità per il 2014), in base alla quale le spese per l'acquisto di arredi erano agevolabili nell'ulteriore limite di quelle sostenute per i lavori di ristrutturazione. Così stando le cose (salvo novità eventualmente apportate in sede di conversione del dl n. 16/14) il «bonus mobili» può (ora come ora) essere concesso soltanto nel caso di costo dell'intervento di ristrutturazione pari o maggiore a quello del «bonus mobili» richiesto, che deve essere comunque inferiore a 10.000 euro. La citata legge n. 147/13 aveva prorogato al 31/12/14 la scadenza del bonus in parola, stabilendo, anche, che le agevolazioni non avrebbero potuto essere concesse se il prezzo degli arredi fosse stato superiore a quello della ristrutturazione. Successivamente, il dl n. 151/2013 aveva eliminato tale limite che è, però, come prima detto, è ritornato in vigore per la mancata conversione in legge del dl n. 151/13, che, all'art. 1, c. 2, lett. a), prevedeva la soppressione dell'ultimo periodo del c. 139, lett. d), n. 3), capoverso 2 dell'art. 1 della legge n. 147/2013): si tratta della disposizione che prevede che le spese per «l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici» destinati agli immobili ristrutturati - spese per le quali è riconosciuta una detrazione del 50%, se sostenute tra il 6 giugno 2013 e il 31 dicembre 2014, non possono essere superiori a quelle sostenute per i lavori di ristrutturazione dell'immobile.